

Secondo l'uso, il nostro Beato presiedette alle sedute del Capitolo della sua Provincia di Lombardia, tenutosi immediatamente dopo il Capitolo generale nel convento di S. Eustorgio a Milano. Il Generale diresse da Milano la sua lettera enciclica annuale, nella quale a tutti raccomanda in special modo e con iterate esortazioni la prudenza nei fatti e nelle parole. Si sente che il Maestro è di più in più preoccupato dalle ognor crescenti gelosie e dalle animosità che d'ogni parte si sollevano intorno ai conventi domenicani, la cui prosperità e rinomanza fa ombra a quanti vedono la devozione popolare staccarsi da loro per rivolgersi di preferenza agli Ordini Mendicanti, sorti novellamente nella Chiesa.

« A tutti i frati dell'Ordine de' Predicatori, a lui
 « carissimi, in Gesù Cristo, Fr. Giovanni, loro servo
 « inutile, augura di mantenere a Dio i proprii voti,
 « insistendo instancabili su orme salutari.

« È caro a me ed utile a voi ripetere molto spesso
 « quello che si confaccia meglio alla vostra salute
 « e al vostro progresso spirituale. Certo so bene
 « che la turba dei nemici invidiosi, avversando gli
 « atti divoti, va ponendo inciampi sul cammino,
 « state dunque vigilanti, fratelli carissimi, e pon-
 « derate ciascuna azione vostra al cospetto del-
 « l'Onniveggente. A voi si conviene il curare colla
 « medicina appresa nei Libri Sacri le anime languenti,
 « adoperandovi tanto maggior diligenza, quanto più
 « grandi sono i pericoli ai quali è soggetta una in-
 « terna malattia dello spirito, di quel che non lo
 « sia un'esterna infermità del corpo.

« Sia adunque giorno e notte continuo il meditare
 « nella legge del Signore, affinché non accada, come

« spero non accadrà, che il dottore si dimostri ignorante,
« e la lingua invece di medicina spirituale dia veleno.

« Lo zelo di pronta ubbidienza sia in voi regolato
« non dal vostro capriccio, ma dall'arbitrio del su-
« periore. Il desiderio di operare derivi da sincera
« intenzione e proceda così cautamente che al piede
« veloce non venga a fare ostacolo, con maligna
« insidia, qualche sentimento men puro; e il vian-
« dante non si arresti per le membra lese da morsi
« velenosi. Il linguaggio, perchè possa penetrare in
« orecchie ben disposte, sia premeditato così da co-
« municare non vani rumori, ma santità di costumi;
« non creda leggermente, nè facilmente riferisca. Il
« discorso sia una bilancia di discrezione, sia una
« misura di edificazione, sradichi il superfluo, tronchi
« ogni leggerezza. Ogni azione così vivificata sarà
« giusta in numero, peso e misura.

« Ciascuno stia al suo posto e con la libra della
« giustizia renda a chicchessia il suo: ubbidienza ai
« superiori, concordia con gli uguali, disciplina coi
« sudditi; pianga col dolente, goda con chi gode.

« Sia il vostro orecchio attento alla parola di Dio,
« scolpendola nella memoria per diffonderla a tempo
« opportuno a salvezza dei credenti, e ognuno lo
« tenga bene guardato, affinchè non si apra l'adito
« ai detrattori e affinchè non offenda gli uditori
« quello che si conosce aver colpito chi parla.

« Scrutatore solerte ripensi all'ape industriosa,
« affinchè come essa deriva dai fiori l'opera sua
« mirabile, così ciascuno di voi tragga buoni esempi
« dalla compagnia e dai costumi di quelli che il
« Signore collocò prodigiosamente nel firmamento
« della Chiesa, come stelle rutilanti.

« Non dimenticate il tempo passato, che anzi me-
 « ditatevi sopra con mente acuta da uomini oculati,
 « riandando nell'amarezza col Profeta quei tempi
 « che non possono più richiamarsi e affinché non
 « si rifacciano innanzi a voi nel finale giudizio,
 « quasi testimoni di accusa, mandateli in dileguo
 « con la pratica di condegna penitenza. Sian dessi
 « per voi sproni pungenti le vostre carni, affinché
 « il tempo scorso inutilmente, se non dannosamente
 « sia riscattato col desiderio più vivo di opere pie
 « e giuste. Mentre ogni giorno sciogliete a Dio i
 « vostri voti, le opere vostre si fondino nel fer-
 « vore, affinché col crescere dello zelo s'accrescano
 « e diventino tanto più gradite al cospetto dell'Al-
 « tissimo perché non il fuoco le avrà consumate,
 « ma carità che arda continuamente nel cuore di
 « esseri perfetti.

« Voi sapete che lo svogliato al lavoro è simile
 « all'uomo il quale dissipi le opere sue, non essendo
 « lecito lavorare con trascuratezza.

« Siate dunque assidui nella lettura, ferventi nel-
 « l'orazione, ponderati nel meditare, cauti nelle ma-
 « niere e negli impulsi, zelanti per la salute delle
 « anime, provvidi nei consigli, affettuosi negli os-
 « sequi, gentili nel conversare. Il demonio è sempre
 « pronto allo scandalo per impacciare i vostri passi,
 « farvi retrocedere o sviarvi. Così appunto va in ro-
 « vina l'accusatore de' proprii fratelli.

« Vedete di procedere cautamente affinché non vi
 « rattenga qualche sosta dannosa, come quando l'ora
 « del riposo sopraggiunge in mezzo alle fatiche e
 « avvicinandosi il momento della mercede la stanca
 « mano rallenta il lavoro o come quando il com-

« battente si leva via l'armatura prima d'aver vinto
 « le difficoltà della battaglia.

« Nè dico questo, perchè non vi creda vicini a
 « salute, ma per muovervi a cose sempre più utili,
 « e perchè, rammentandovi dei tranelli preparati, vi
 « persuadiate doversi col timore assicurare la vostra
 « stessa salute.

« Intanto, mentre ciò vi tornerà a bene, rammen-
 « tatevi di me, affinchè io, partecipe delle vostre
 « pene e fatiche, non sia privato della partecipazione
 « della gloria eterna che vi sarà concessa.

« Da Milano, nel nostro Capitolo generale l'anno
 « 1270. » (1)

Durante la sua permanenza a Milano, Fr. Giovanni da Vercelli ricevette la notizia che il Procuratore alla Corte di Roma, Fr. Giacomo da Viterbo, era stato eletto arcivescovo di Taranto. Per ragioni di gran rilievo conveniva accettare questa elezione; per ciò il Generale vi diede il suo consenso. Fr. Giacomo, a richiesta di re Carlo d'Angiò, prese subito il governo di questa Chiesa. Il nostro Beato volle tuttavia che aspettasse, per farsi consacrare, l'elezione del nuovo Pontefice il quale difatto ratificò, alcuni mesi dopo, la promozione d. Fr. Giacomo all'arcivescovato di Taranto. Fr. Giovanni da Vercelli scelse allora a successore nell'importante ufficio di Procuratore generale Fr. Giovanni Vereschi. La quale scelta dimostrò una volta di più quanto buon conoscitore degli uomini fosse il servo di Dio, e quanto sapesse giovare del-

(1) Cf. *Litter. Encyclic. Mag. Gen. Ord. Præd.*, edit. Reichert, Romæ 1900, p. 77.

l'opera loro. Questo frate rappresenterà più tardi una parte importante nell'Ordine e nella Chiesa, quindi ci par necessario dare al lettore un cenno sulla vita di questo insigne personaggio. Fr. Giovanni Vereschi apparteneva all'aristocrazia romana, la quale non si teneva punto disonorata nel dare i suoi figli ai nuovi Ordini Mendicanti. Un'antica cronaca ci dipinge Fr. Giovanni Vereschi, come un personaggio di grande dottrina, e di ingegno senza pari (1). Famoso predicatore e profondo teologo-polemista, fu il martello degli eretici de' suoi tempi e colla parola e cogli scritti ne confutò gli errori (2). Il B. Umberto de Romans già l'aveva una prima volta fatto suo Procuratore alla corte di Roma. Nel 1256 era stato eletto Provinciale della Provincia romana, e nel 1264 esercitava l'ufficio di Priore a Firenze. In questo medesimo anno lo troviamo come Definitore della Provincia romana al Capitolo generale di Parigi, dove prese parte all'elezione di Fr. Giovanni da Vercelli al Generalato. Chiamato di nuovo all'ufficio di Procuratore, tenne questa importante carica per gran parte del Magistero del nostro Beato e partecipò alcuni anni dopo alla sua Legazione presso i re di Francia e di Castiglia.

(1) « Fr. Ioannes De Guerriscis de Viterbio vir ingenio et doctrina incomparabilis. » (*Chronica* Fr. IOANNES MAIENSIS qui scribebat anno 1380.)

(2) « Fr. Ioannes Vereschinobili genere Viterbii ortum habuit
« ibique Ordinis vestes induit ante sæculi XIII medietatem; tum prædicationi verbi Dei sedulam dedit operam: fuit etiam in disputationibus et
« concionibus excellens et hæreticorum sui temporis acerrimus impugnator, quos verbo et scriptis editis exagitavit una cum Fr. Bartholomæo
« Ord. Minorum Inquisitore. » (MASETTI O. P., *Monumento Prov. Romanæ*, tom. I, p. 233.)

La spedizione dei crociati, in cui tutta la cristianità aveva riposte le più grandi speranze, ebbe una fine disastrosa. L'esercito cristiano, decimato da crudele morbo, lasciò sotto le mura di Tunisi un gran numero di soldati, tra i quali molti dei più illustri capitani. La morte di S. Luigi, che avvenne il 25 agosto 1270, riempì di dolore il cuore di tutti. La scomparsa di questo grande personaggio diede un colpo mortale alla crociata e convenne desistere dall'impresa. Il 20 novembre il nuovo re di Francia, Filippo, figlio di S. Luigi, il quale aveva accompagnato il padre in Africa, abbandonò il porto di Cartagine, seguito dallo zio, Carlo d'Angiò. Sbarcò a Trapani il 22 novembre. I due principi portavano con sé le reliquie del defunto re, S. Luigi, attraversarono a piccole soste tutta la penisola e il loro viaggio fu un vero trionfo. La santità del defunto monarca era talmente radicata nell'opinione pubblica in Francia e in Italia, che dappertutto il clero ed il popolo veniva in divota processione a incontrare le reliquie del santo re, morto per la causa di Cristo. Piacque a Dio, a prova della santità del suo fedel servo, operare molti miracoli, onde dappertutto si sparse la fama di ammalati e di infermi guariti al contatto delle sante reliquie. La carovana de' reali viaggiatori giunse presto a Napoli, e di lì passò a Viterbo, dove i due monarchi, Carlo e Filippo, supplicarono i Cardinali a voler quanto prima porre un termine a quelle interminabili lotte e a mettersi finalmente d'accordo per dare alla Chiesa un Pontefice, la cui presenza era più che mai necessaria a cagione delle difficili contingenze, dopo la disfatta dell'esercito cristiano in Oriente. Vennero

poi a Firenze e per soddisfare alla pietà delle popolazioni che desideravano venerare le reliquie, andarono fino a Bologna. Il B. Giovanni da Vercelli, il quale si trovava in questa città, accolse, a capo della comunità de' suoi religiosi, la salma venerata di S. Luigi, la quale rimase esposta nella chiesa di S. Domenico, durante il soggiorno dei due principi a Bologna. Più tardi ripresero il cammino per la Francia, passando per Milano e per le principali città del Piemonte; rientrarono per la Savoia, e terminarono il loro viaggio, deponendo solennemente in S. Dionigi le reliquie del santo monarca.

Poche settimane dopo il passaggio dei due principi a Bologna, il nostro Beato si mise lui pure in viaggio per la Francia, tenendo però un itinerario tutto diverso. Egli, dopo aver visitati i varî conventi della Provincia lombarda, sen venne a Genova, donde fece vela alla volta di Provenza. Giunse a Montpellier ne' primi giorni di maggio e addì 24 di detto mese ivi si apersero le sessioni del Capitolo generale che doveva in quest'anno riunire tutti i Provinciali dell'Ordine. Sedevano in quell'assemblea, raccolti intorno al B. Giovanni, molti insigni ed illustri personaggi: il B. Pietro da Tarantasia, Provinciale di Francia, il quale l'anno seguente venne eletto arcivescovo di Lione; il B. Giacomo da Varazze, Provinciale di Lombardia e un po' più tardi arcivescovo di Genova; il B. Alberto Magno, venutovi, malgrado l'età avanzata, dall'estremità della Germania, probabilmente quale rappresentante del Provinciale della Provincia teutonica; Fr. Roberto Wilverby, Provinciale d'Inghilterra, che alcuni anni dopo fu creato Cardinale ad istanza del re d'In-

ghilterra, di cui era confessore; e finalmente Fra Pietro di Confllet, Provinciale della Grecia, religioso della Provincia francese, il quale, dopo aver fatta la più bella figura nelle scuole di S. Giacomo a Parigi, si era consacrato alle missioni d'Oriente e l'anno di poi fu da papa Gregorio X eletto arcivescovo di Corinto. (1)

Sembra che i viaggi, resi necessari da queste riunioni annuali, riuscissero per molti un peso troppo grave. I Provinciali che ogni tre anni dovevano intraprendere sì lunghe e faticose peregrinazioni, erano costretti a rimanere per gran tempo lontani dalle loro province. Perciò fu proposto che i Capitoli generali non si dovessero tenere che ogni due anni. Si pensava di poterli alternare coi Capitoli provinciali così, che nel primo anno si tenesse il Capitolo generale e nell'anno seguente il Capitolo provinciale (2). Questo provvedimento, proposto dai Pro-

(1) « Anno Domini 1271. In festo Pentecostes celebratum est quinquagesimum Capitulum Generale apud Montempessulanum in Provincia Provincie sub Magistro Ioanne Vercellensi. In quo quidem multis fuerunt viri præclari, videlicet Frater Petrus de Tarantasia Prior Provincialis Francie postmodum Archiepiscopus Lugdunensis deinde Cardinalis Episcopus Ostiensis ultimo Papa Innocentius Quintus; Frater Robertus Anglicus Prior Provincialis Anglie magnus magister in theologia postmodum Cantuariensis Archiepiscopus, demum Cardinalis Romanæ Ecclesie; Frater Albertus Magnus Teutonicus summus philosophus quondam Episcopus Ratisbonensis; Frater Petrus de Conflito magister in theologia postmodum Archiepiscopus Corinthiensis. » (Fr. AMBROSIUS TÆGIUS O. P. *Chronica ampliores.*)

(2) « In Capitulo de Capitulo Generali. In fine dicatur sic: *Capitulum Generale uno anno et Capitula Provincialia alio anno et tertio iterum Generale et sequenti anno Provincialia et sic deinceps alternatim per annos succedentes Generalia et Provincialia Capitula celebrentur.* Et quicquid contra sententiam huius Constitutionis repertum fuerit in Constitutionibus per Diffinitores tertii sequentis Capituli removeatur. » (Ex *Actis Capit. Gen. Montispessulani* 1271.)

vinciali radunati a Montpellier, non fu però accettato nei successivi Capitoli generali, nei quali si risolse di restar fedeli alla primitiva tradizione dei Capitoli generali annuali. Noi facciamo rilevare di passaggio questo tentativo, perchè esso ci fa conoscere quanto dovessero riuscire duri e faticosi per i Definitori e quanto maggiormente lo dovessero essere per il Generale questi continui viaggi, imposti per lo più a uomini già molto avanzati in età.

Due cose furono principalmente oggetto delle preoccupazioni del Capitolo, e prima di tutto la omai troppo prolungata vedovanza della Chiesa, da tutti a buon diritto giudicata una vera calamità. Il Capitolo quindi volle che in tutto l'Ordine si facessero speciali preghiere per ottener da Dio la concordia tra i Cardinali, affinchè potessero eleggere al più presto un Pontefice, quale lo esigevano le necessità dei tempi (1). Il Capitolo di Montpellier restò celebre negli Annali domenicani col nome di *Capitolo delle lagrime*. I frati che vi assistettero, furono testimoni di scene rimaste profondamente scolpite nella memoria e delle quali tutte le antiche cronache dell'Ordine ci hanno lasciato una viva descrizione. All'apertura delle sessioni capitolari circa trecento religiosi si stipavano sotto le vòlte della chiesa del convento di Montpellier: s'usava dare principio a queste adunanze con preghiere a suffragio

(1) « Ista sunt suffragia. Pro venerabili Collegio Cardinalium et pro
« statu universalis Ecclesiæ, ut Deus Ecclesiæ de Summo Pontifice pro-
« videre dignetur quilibet Sacerdos duas Missas de Spiritu Sancto. Nihil-
« ominis tamen omnes Fratres tam Sacerdotes quam alii singulis diebus
« usque ad creationem ipsius Summi Pontificis orationem aliquam faciant
« specialem. » (Ex *Actis. Capit. Gen. Montispessulani* 1271.)

dei religiosi e dei benefattori dell' Ordine, passati a miglior vita. Di solito si dava pubblicamente lettura dei nomi dei frati e degli altri personaggi morti dopo l' ultimo Capitolo e raccomandati alle preghiere dell' Ordine da persone private e dai sovrani. Il nostro Beato, che presiedeva all' assemblea, fece leggere ai religiosi ivi radunati la lettera che aveva poc' anzi ricevuta da Filippo, re di Francia. Questa lettera ci è stata conservata e ci dipinge al vivo i sentimenti profondi di fede, onde erano compresi gli animi in quel momento storico.

Ecco la lettera :

« Filippo, per grazia di Dio, re dei Francesi, ai suoi
 « carissimi in Cristo, il Maestro dei frati predicatori,
 « e i Definitori del Capitolo generale e tutti i Priori
 « e frati dello stesso Ordine adunati a Montpellier,
 « augura salute con sincero affetto.

« O voi tutti, che passate per la via, voi, dico,
 « carissimi, che pellegrini in questa valle di lacrime
 « incedete per il duro sentiero della povertà, sostate
 « per un momento e vedete se c' è un dolore so-
 « migliante al nostro, avendoci l' Onnipotente riem-
 « piti di amarezza. Sugli stessi primordi del regno
 « temporale commessoci Egli ci ha coronato da
 « dolori così molteplici, che, messi a dura prova e
 « fortemente costernati per le varie angustie e gravi
 « afflizioni, non possiamo rattenere il pianto e i
 « gemiti angosciosi. Come ricordiamo d' aver già
 « partecipato a molte vostre comunità, l' inclito si-
 « gnore e padre nostro, di felice memoria, Luigi
 « serenissimo re dei Francesi, della cui purissima
 « vita il fulgore in singolar maniera irraggia su tutti,
 « come sole tra le stelle, la cui memoria soave-

« mente risuona, la cui fama diffusa per ogni parte
 « del mondo letifica gli ascoltatori e insieme quanti
 « ne parlano, crociati con grande fervore aveva
 « preso le armi. Fatto vela pei lidi africani per estir-
 « pare dalle radici gli errori di barbari infedeli, fu
 « colpito da grave malattia, come piacque a Dio
 « che aveva stabilito di consumare le forze di lui
 « al proprio servizio, mentre noi stessi soffrivamo
 « di gravissima infermità. Finalmente ricevuti tutti
 « i Sacramenti della Chiesa con somma pietà, il lu-
 « nedi, festa di S. Barnaba apostolo, dell'anno 1270
 « nell'ora stessa nella quale il Signore Gesù Cri-
 « sto, figlio di Dio, volle morire in croce per la
 « salute del mondo, giunta l'ora estrema, giacendo
 « in cenere e sacco con fede sincera, con fervente
 « amore e devozione, e non possiamo rammentarlo
 « senza angoscia veemente, rese l'anima bella al
 « Creatore.

« Inoltre al Signore, che chiama a sé quando
 « vuole le creature a lui soggette, piacque di to-
 « gliere da questa vita il fratel nostro Giovanni,
 « conte di Nevers, che ci era sommamente caro non
 « solo per affetto e vincolo di natura, ma altresì
 « per le prove d'indole eccellente e per la grande
 « prudenza, tanto più ammirevole in giovanile età:
 « non ché l'illustre principe, carissimo cognato ed
 « amico, Teobaldo, insigne re di Navarra. Tutt'e
 « due ci furono rapiti mentre valorosamente com-
 « battevano per la fede e avevano offerto, in ossequio
 « e sacrificio a Dio, il fiore della loro rigogliosa
 « giovinezza.

« Né la sventura si contentò di queste vittime;
 « ché la carissima nostra consorte Isabella, regina

« di Francia, la cui vita accetta a Dio e al mondo
 « era da tempo oppressa da grave infermità, il mer-
 « coledi avanti la Purificazione della Beata Vergine
 « chiuse il suo corso mortale, dopo avere ricevuto
 « col maggior fervore i Sacramenti della Chiesa,
 « così al nostro lutto primiero se ne sovrappongono
 « altri e s'intrecciano sospiri e gemiti. E mentre
 « disponiamo che le salme preziose di nostro padre,
 « del fratello e della consorte siano tumulate nelle
 « tombe di famiglia, dove riposeremo anche noi, le
 « loro immagini ci sono confitte negli occhi come
 « pruni e nel nostro petto ogni giorno si riaprono
 « le piaghe.

« Al dolore di queste ferite il Signore volle ag-
 « giungerne altre. Egli ci ha mandato piaga su piaga.
 « Alla ferita capitale infertaci con la morte dell'a-
 « matissimo genitore e con le altre della dipartita
 « del cognato e del fratello, infine colla perdita della
 « consorte carissima, ancora un'altra s'è aperta nel
 « nostro cuore con la morte della sorella. Avevamo
 « sperato che in tanta calamità ci sarebbe rimasta
 « per dolce conforto, quasi unica scampata a tanto
 « naufragio, la soavissima sorella nostra Isabella,
 « regina di Navarra, che splendeva nel mondo per
 « eccellenza di costumi, come fulgida stella. Perduto
 « il diletto consorte, battuta da procelle di terra e
 « di mare, cinta di pericoli, stremata da malattia,
 « il giovedì innanzi la festa dell'Evangelista San
 « Marco, ricevuti con singolar divozione tutti i
 « Sacramenti, si sciolse dai lacci del corpo per vo-
 « lare al talamo del Re dei re, il dolcissimo Sposo,
 « cui sempre aveva aspirato l'eccelsa regina.

« O Re d'ogni virtù, terribile ne' tuoi decreti sui

« figli degli uomini, perchè lasciarmi così solo, privo
 « dell' aiuto e del conforto del padre diletteissimo, e
 « de' miei cari, e su me rivolgesti quasi tutti i tuoi
 « strali? Forse, Signore Iddio, per scacciarmi, come
 « indegno, lontano da te, dopo aver chiamato gli
 « altri, per sommergermi nell' abisso, avendomi tra-
 « volto tra i flutti tempestosi del mondo? Forse fu
 « per provarmi col fuoco così ardente e molteplice
 « della tribolazione e darmi in tal guisa un salutare
 « ammonimento e mostrarmi di quante amarezze
 « sia cosparsa e di quante miserie nutrita la meschina
 « dolcezza delle mondane prosperità? E infine così
 « ricco di esperienze chiamarmi ed elevarmi sino a
 « te sommo bene, il solo degno d' essere desiderato
 « ed amato dagli uomini? Sia sempre e in ogni
 « cosa benedetto il tuo nome.

« Certo nell' avversità del mondo è conveniente e
 « necessario possedere spirito forte, conformare la
 « nostra volontà al divino beneplacito e della per-
 « dita dei nostri cari aspettare dal Signore oppor-
 « tuna consolazione. S' ha da sperare e credere che
 « sia preziosa al cospetto del Signore la morte di
 « coloro che nella fede e nell' amore di Lui spira-
 « rono l' anima bella, e che sia cosa santa e som-
 « mamente salutare il pregare per i cari defunti.
 « Quanto a noi versati in tanta angustia e gravati
 « dallo scettro, preso or ora, ci bisogna implorare
 « i pii suffragi degli eletti. Ricorriamo pertanto
 « dall' intimo del cuore alla vostra carità generosa,
 « di cui abbiamo speciale ed sperimentata fiducia,
 « per il nostro eccelso padre e signore di beata
 « memoria, che fu stretto da vincoli affettuosis-
 « simi a voi ed ai vostri. Vi scongiuriamo con

« umiltà e fervore che conserviate in avvenire per
 « i nostri cari defunti la stessa benevolenza che aveste
 « per loro, mentre vivevano, ne raccomandiate le
 « anime alla divina misericordia con devote orazioni
 « e suffragi di messe, e tenendone scolpita la me-
 « moria nei vostri cuori, la vogliate in perpetuo
 « conservare nei libri memoriali del vostro Ordine.
 « Procurate inoltre di ottenerci, con incessanti pre-
 « ghiere, il favore dell' Altissimo per la diletta si-
 « gnora e madre nostra Margherita, eccelsa regina
 « di Francia, per noi, per i carissimi nostri fratelli,
 « sorelle e figli e per la prosperità del regno, affin-
 « chè egli, Re dei re, diriga a salute e coordini tutti
 « i nostri atti per ben governarlo.

« Compiacetevi di farci conoscere per lettera quanto
 « su ciò avrete ordinato.

« Da Clugny il giorno di S. Giovanni a Porta
 « Latina (5 maggio) 1271. »

Terminata la lettura, il nostro Beato si alzò e, prendendo lui la parola, con termini patetici che trassero a tutti le lagrime, narrò ai religiosi le disastrose conseguenze che all' Ordine aveva recato la disfatta dei crociati sotto le mura di Tunisi. Il fanatismo dei seguaci di Maometto s'era mostrato dappertutto straordinariamente feroce. Dappertutto avevano avuto luogo scene di orrore e di sangue. Il Generale aggiunse come nell' anno che stava per finire, centosette religiosi dell' Ordine eran caduti di morte violenta sotto la scimitarra dei Saraceni. Questo per lo meno era il numero di coloro di cui si sapeva certa la morte; ma molti altri dovevano essere stati egualmente vittime della ferocia degli infedeli, e la loro preziosa morte era nota solo a Dio.

In Antiochia l'arcivescovo Fr. Stefano, attorniato da' suoi religiosi, si era rifugiato nella cattedrale e là, colla mitra in capo, col pastorale in mano, aveva atteso impassibile la morte, benedicendo il suo gregge, che con lui, a' piedi degli altari, aveva cercato scampo al furore dei barbari. Quanti si trovavano raccolti nel tempio, uomini e donne, furono passati a fil di spada. C'era eziandio, a quanto pare, in quella città un monastero di suore domenicane; queste eroine si erano volontariamente tagliato il naso, sperando di poter così ispirare orrore e ripugnanza ai soldati, di cui a ragione temevano la libidinosa violenza. Ma nulla valse ad arrestare il furore dei Saraceni, e queste vergini furono tutte messe a morte col restante del popolo. Il nostro Beato ricordò ai religiosi i benefici ricevuti dal re, S. Luigi, e chiuse il suo discorso con la predizione dei grandi e prosperi avvenimenti, che avrebbero in avvenire allietata la Chiesa per i meriti e l'intercessione di tanti Martiri. Essi non avrebbero certo cessato d'innalzare continue preghiere al trono di Dio per il trionfo di quella causa per cui essi avevano così gloriosamente sofferto il martirio.

I padri del Capitolo di Montpellier furono larghi di preghiere e suffragi per re Filippo e per tutta la real casa di Francia; ma non seppero adattarsi a pregare in suffragio del defunto re, S. Luigi. L'Ordine domenicano precorrendo in certo qual modo gli avvenimenti e, per così dire, sanzionando la divozione popolare, ne fece inserire nel suo Martirologio il nome, come si trattasse di un BEATO, con ordine che al 25 di agosto di ciascun anno si leggesse il nome del re Luigi insieme con quello degli altri

santi ivi descritti (1). Fu ancora stabilito di deputare un certo numero di frati per le pratiche necessarie a ottenere la solenne canonizzazione del santo re e intanto a Fr. Goffrido di Beaulieu, che ne era stato il confessore, fu commesso di scriverne la vita.

Fr. Giovanni da Vercelli, secondo le consuetudini dell' Ordine, dopo il Capitolo di Montpellier, mandò a tutti i religiosi, per mezzo dei Definitori che facevano ritorno nelle proprie province, la seguente lettera enciclica :

« A' suoi carissimi in Cristo, figlio di Dio, priori,
 « sottopriori e frati tutti dell' Ordine de' Prèdicatori
 « che vedranno questo scritto, Fr. Giovanni, loro
 « inutile servo, augura salute e l' aumento continuo
 « della grazia salutare.

« Vi parlerò di cose che pur sapete voi i quali il
 « Signore chiamò dalle vanità del mondo a coltivar
 « la sua vigna, dopo averne fissato il compenso e
 « assicurata la mercede per la fine della vita, quando
 « egli chiamerà gli operai a ricevere il premio pro-
 « messo. Egli considera come suoi operai quelli che
 « per umiltà dichiaratisi mercenari, dopo aver perse-
 « verato nelle fatiche, terminando il corso della vita,
 « raccolgono i frutti della loro piena conversione e
 « delle loro opere onorate e, mentre han cercato la
 « propria salute da Dio, hanno assicurata quella del
 « prossimo.

(1) Pro domino rege Franciæ et domino comite filio eius et pro regina iuniore quilibet sacerdos quatuor Missas. Et ponatur in kalendario in crastino sancti Bartholomæi sic : eadem die obiit dominus Ludovicus illustrissimus rex Francorum, et hoc pronuntietur quando kalendæ leguntur in conventu etc.

« Tenete ben vivo nella mente, fratelli cari, d'essere stati per qualche tempo figli delle tenebre, ma che ora camminando per i sentieri della giustizia siete figli della luce. I serpeggianti viottoli si mutino in retti sentieri e con la contrizione e con la penitenza che redime da ogni male si ri-
 « guadagni l'irrevocabile tempo perduto. E ciascuno cerchi di progredire in tal guisa, che, in proporzione del desiderio di soddisfare alla giustizia, gli sembrino pochi i giorni ancora concessigli a penitenza. L'anima contrita si dia all'orazione e ad azioni di grazie per i favori concessigli e supplicando Dio che non venga la morte prima d'aver interamente soddisfatto al debito, così con l'aiuto del Signore possa salire dove risuona perenne il cantico della lode e del ringraziamento. Pertanto, stimolato dal divino amore, si acceleri il corso della nostra spiritual perfezione: non sia questo ritardato o troncato da cupidigie, piaceri dei sensi, onori o ardenti passioni per la patria e parenti; ma messo tutto in non cale sia diretto per la via più semplice, al cielo. Ma per quanto abbiamo abbandonato il secolo e indossato un abito speciale, tuttavia quà e là si va domandando di noi di qual nazione o di qual famiglia siamo usciti, a meglio intendere che cosa pensiamo e vogliamo, poichè si crede che noi non abbiamo del tutto troncato simili relazioni od affetti.

« Certo, carissimi, quando anche con incauti discorsi non lo palesaste, essi sono convinti come, nonostante i voti della nostra professione, noi siamo in qualche modo costretti da legami privati a sentire e volere quello che essi stessi. O figli del-

« l'ubbidienza, ricorrete di grazia alla meditazione
 « di quanto insegnano e comandano nei loro scritti
 « e precetti i santi fondatori affinché conosciate, se-
 « condo i loro ammaestramenti, che cosa si ha da
 « fare o da evitare.

« Formate il vostro carattere alle sante consue-
 « tudini del nostro Ordine, affinché osservando quanto
 « vi fu mostrato dagli esempi dei maggiori, così ne
 « seguiate le vestigia da toccar quella stessa beata
 « meta che toccarono quelli dei cui meriti ed esempi
 « voi dovete giovarvi. Rifiorisca quel fervido amore
 « per l'Ordine che vi trasmisero i suoi eccelsi fon-
 « datori, e le comunità sparse per tutto il mondo
 « prospereranno per numero e per virtù.

« Industriamoci, fratelli carissimi, di farci tutto a
 « tutti sull'esempio dell'Apostolo, per riceverne da
 « Dio il guiderdone. Non cercate quei favori e quelle
 « grazie che non si confanno al vostro fine, ma
 « quanto riavvicina alla salute chi vi vede e vi ascolta.
 « Purtroppo l'umana leggerezza è più facile a scor-
 « gere nell'occhio altrui la pagliuzza, e a immagi-
 « narsi la corruttela dell'animo dall'osservazione
 « delle esteriorità, sulla quale così spesso si fondano
 « fallaci giudizi. Per ciò appunto la regola da noi
 « professata ci avverte di non far cosa che offuschi
 « la vista di chicchessia, e di riportarci nelle nostre
 « azioni come si conviene a maestri di santità. Se,
 « o fratelli carissimi, penserete con un certo timore
 « alla maniera con la quale si van formando preci-
 « pitosamente gli umani giudizi, e come dalle opere
 « poco misurate di uno s'induca un ingiusto giu-
 « dizio circa tutti i membri di una stessa famiglia,
 « ciascuno di voi ne resterà preoccupato e si guar-

« derà dal fornire occasione che sia vituperato per
 « colpa sua il buon nome acquisito, per grazia di
 « Dio, ai meriti dei frati.

« Così ognuno si dimostri con tutti, per quanto
 « gli è dato, vero figlio di pace, affinché non si
 « esponga audacemente a quanto potrebbe, secondo
 « le umane viste, esser di macchia all'Ordine che
 « procede innanzi a Dio per diritto cammino.

« Nel profondo limpidissimo fiume delle Sacre
 « Scritture la vostra semplicità di colombe s'ag-
 « guerisca contro l'insidioso volteggiare dello spar-
 « viero rapace, e in esse meditando giorno e notte
 « i doni di Dio, li dispensi al popolo a tempo op-
 « portuno, secondo la qualità degli uditori: zelo
 « fervente delle anime vi addestri nell'esercizio della
 « predicazione, spezzi ai meschini desiderosi il pane
 « della celeste parola, nè permetta che per mancanza
 « di cibo cada estenuato chi per esso venne di lontano.

« A ottenere dal cielo tali grazie soccorra incen-
 « sante fervorosa la preghiera, così che ciascuno
 « messosi alla presenza del Signore, non se ne vada
 « sino a quando l'Altissimo l'abbia accolta, ed ef-
 « fonda i suoi carismi sopra coloro per i quali pre-
 « gava. In quei momenti ricordatevi di me che ne
 « ho grande bisogno e di quanti vi sono raccoman-
 « dati negli Atti del Capitolo generale, affinché sod-
 « disfacendo a quanto vi è imposto, con aumento
 « de' vostri meriti impetrate agli altri quegli aiuti
 « che con piena fiducia si ripromettono dalle vostre
 « orazioni.

« La grazia di nostro Signore Gesù Cristo vi
 « conceda la sua forza di eseguire quanto vi ho
 « accennato.

« Da Montpellier nel Capitolo generale del
1271. » (1)

(1) Cf. *Litter. Encycl. Mag. Gen. Ord. Præd.*, edit. Reichert Romæ, 1900. — Ci perdoni il lettore, se riportiamo sempre intere le lettere encicliche del nostro Beato. Sono desse necessarie per darci un' idea compiuta del carattere del Maestro, Fr. Giovanni da Vercelli, la cui santità si riflette, come in terso cristallo, da ogni periodo di queste lettere, nelle quali egli effonde, per così dire, l' anima sua, tutta piena di grande carità per Dio e per il prossimo.

CAPO OTTAVO.

Elezione del B. Gregorio X a Sommo Pontefice: concilio ecumenico convocato a Lione: cure e sollecitudini del nuovo pontefice per la pacificazione delle città italiane. — Il B. Giovanni da Vercelli è incaricato dal Legato Apostolico di adoperarsi per il ristabilimento della pace tra le città del Piemonte, della Lombardia e della Toscana: da Gregorio X è mandato ambasciatore a Genova e a Venezia per riconciliare tra loro queste due città. Passaggio del nostro Beato a Pisa. Presiede in Firenze al Capitolo generale del 1272. Passa a Bologna, diretto a Venezia. Sue pratiche in questa città per il ristabilimento della pace. — Fr. Giovanni da Vercelli s' imbarca per la Dalmazia, donde va in Ungheria. Il re di Boemia, Ottocero, riceve dalle mani del nostro Beato la croce e fa voto di partire per Terra Santa. — Il B. Giovanni da Vercelli presiede nel 1273 al Capitolo generale di Buda-Pest. Gli è affidato l'incarico di compilare una memoria delle materie che dovranno essere discusse nel concilio ed egli ne commette la redazione al B. Umberto di Romans. Il B. Pietro da Tarantasia insieme con S. Bonaventura è creato cardinale da papa Gregorio X. — Il nostro Beato e i Domenicani al Concilio di Lione. Querele de' prelati contro i privilegi concessi agli Ordini Mendicanti. Spirito di prudenza e moderazione da parte di Fr. Giovanni da Vercelli nell' usare di questi privilegi. — Presiede alle deliberazioni del Capitolo generale; sue relazioni coi Religiosi, riuniti per il concilio e specialmente col B. Pietro da Tarantasia. Il nostro Beato, d' accordo con Fr. Gerolamo, Ministro generale dell' Ordine dei Minori, prende de' provvedimenti affinchè regni la concordia tra Domenicani e Francescani. La devozione al santissimo nome di Gesù. — Il B. Giovanni torna in Italia. Sua ultima visita al convento di Vercelli. Dona ai Domenicani di questa città il Cingolo miracoloso di S. Tommaso d'Acquino. Presiede in Bologna al Capitolo generale del 1275. — Morte del B. Gregorio X ed elezione del B. Innocenzo V in Arezzo. — Fr. Giovanni da Vercelli supplica il nuovo pontefice per essere esonerato dalla ca-

rica di Generale dell' Ordine ; suo malgrado, è mantenuto in ufficio. — Presiede al Capitolo generale di Pisa nelle feste di Pentecoste del 1276. — Ultime esortazioni del B. Innocenzo V ai religiosi per il buon governo della famiglia domenicana. — Morte del santo pontefice.

Visitati, lungo il corso del 1271, i conventi della Francia meridionale e centrale, il nostro Beato, verso la fine d'agosto dello stesso anno valicò le Alpi. Nel momento in cui egli rientrava in Piemonte, i cardinali, dopo interminabili trattative, avevano risoluto di affidare a sette di loro il potere di eleggere il papa. Questi nel settembre del 1271 elessero Teobaldo Visconti, uomo meritamente stimato da tutti per le sue grandi doti e per la santità della vita. Teobaldo in quel tempo non si trovava in Europa; semplice chierico, sotto l'umile veste del pellegrino, visitava i Luoghi Santi. I cardinali gli inviarono due religiosi, un Domenicano ed un Francescano, per ottenerne il consenso e per sollecitarne il ritorno in Europa. Apparteneva il Visconti alla nobile famiglia di questo nome, una delle più antiche di Piacenza. Era stato educato dai Domenicani, pei quali conservò sempre in tutta la sua vita singolare affetto; e ci narra il suo biografo, che egli si iscrisse alla milizia del Signore per consiglio di questi religiosi (1).

(1) « E certificandosi col consiglio e direzione di più prudenti, massime « di religiosi di S. Domenico, esser questa vocazione dello Spirito Santo, « così casto e pudico come veniva dal secolo, colla tonsura de' capelli, « che è il primo gradino per salire a Sagri Ordini, si dedicò ben di cuore, « tuttavia giovanetto com'era, allo stato clericale, nell'antico collegio di « S. Donnino. » (P. MARIA BONUCCI S. T. postulatore della Causa del B. Gregorio X. *Istoria del Pontefice ottimo, massimo, il B. Gregorio X*), Roma, 1711, pag. 9.

Ancor giovane, dava già segni evidenti della generosità del suo cuore. Il cardinale Giacomo Pecorario, suo compatriota, lo ammise alla sua intimità e lo creò suo maggiordomo. Affidategli varie legazioni dal sommo pontefice in Francia, in Inghilterra e nel Belgio, il cardinale volle sempre avere con sé il giovane Teobaldo. Non lo seguiremo in tutto il corso della sua carriera, nella quale ben presto si acquistò la stima di santo e di uomo abile nel maneggio degli affari. Nel 1244 lo troviamo a Lione, incaricato dall'arcivescovo Filippo di Savoia, di fare tutti i preparativi per il concilio generale. Terminato questo, Teobaldo lasciò Lione e se ne andò a Parigi, dove si fermò parecchi anni. Nella piena maturità del suo ingegno, si diede di bel nuovo allo studio delle sacre scritture sotto la disciplina ed il magistero di San Tommaso d'Aquino, di S. Bonaventura e del Beato Pietro da Tarantasia. In quest'occasione appunto egli conobbe questi tre grandi uomini, dei quali conservò memoria per tutta la vita.

Nel 1265 Clemente IV, eletto poc' anzi sommo pontefice, mandò Teobaldo come legato in Inghilterra. Verso la fine dell'anno 1268, mentre i cardinali disputavano per la successione di papa Clemente IV, Teobaldo era andato a raggiungere i crociati in Terra Santa. Si trovava in Palestina da tre anni, quando i due frati che i cardinali gli avevano inviato da Viterbo, gli recarono la nuova della sua elezione al pontificato. I due inviati e i principi cristiani che circondavano Teobaldo, gli dimostrarono che per lui l'accettare era un dovere, a cagione della vedovanza della Chiesa; poichè il suo rifiuto ne avrebbe ancora prolungato la durata. Teobaldo allora, levando gli

occhi al cielo, si sobbarcò al gravoso peso e promise di consacrare fino alla morte tutte le energie della sua grand' anima a servizio della sposa di Cristo. Subito partì per l'Italia e prese terra a Brindisi il 1° gennaio 1272. Arrivò a Viterbo il 20 dello stesso mese e si presentò al collegio dei cardinali che vi si trovavano ancora raccolti. Passati alcuni giorni in loro compagnia, prese la via di Roma, dove giunse il 13 marzo. Si fece ordinare prete e alcuni giorni dopo ricevette l'unzione episcopale: finalmente il 27 marzo fu solennemente coronato in S. Pietro.

Come Gregorio X dall'alto del trono pontificio ebbe rivolto uno sguardo sull'Europa cristiana, il suo primo pensiero fu per i Luoghi Santi e in particolar maniera per l'infelice città di Gerusalemme, che egli aveva poc' anzi lasciata immersa nella desolazione. Invocò l'aiuto e la cooperazione dei sovrani d'Europa a fine di rialzare il prestigio della cristianità in Oriente, e nel medesimo tempo nominò patriarca di Gerusalemme e suo legato *a latere* un figlio illustre di S. Domenico, il B. Tommaso da Lentino, allora arcivescovo di Cosenza. Nel fare nota ai principi della cristianità l'elezione di Fr. Tommaso a patriarca Gerosolimitano, il pontefice li invitò tutti a riunirsi insieme coi vescovi e con gli abati in concilio ecumenico per provvedere agli interessi di Terra Santa, alla riconciliazione della Chiesa Greca con la Latina e alla riforma generale dei costumi nella Chiesa universale. La lettera di convocazione del concilio portava la data del 31 marzo 1272, dal Laterano, e l'apertura dal concilio era stabilita per le feste di Pentecoste del 1274. Il pontefice non indicava il luogo di riunione, benché egli forse già

l'avesse fisso in mente. « Per ora » diceva il papa, « per ragioni speciali, crediamo bene di non farvi conoscere il luogo, in cui si terranno le adunanze conciliari, ma sarà nostra cura indicarvelo a suo tempo » (1). Il B. Gregorio X avrebbe desiderato radunare il concilio ecumenico in Italia, ma ne lo impediva lo stato di anarchia, in cui tutte le città italiane si trovavano ridotte dalle lunghe lotte tra Guelfi e Ghibellini. Stabili quindi di radunare di nuovo il concilio a Lione. Anche questa città era stata teatro di lotte intestine gravissime tra il popolo e il clero; ma la Chiesa lionese, dopo parecchi anni di vedovanza, aveva ricevuto come nuovo arcivescovo, canonicamente istituito da Gregorio X, il B. Pietro da Tarantasia, antico professore del Pontefice all'Università di Parigi, e personaggio illustre per ingegno, sapienza, santità, del quale abbiamo già spesso fatto cenno nel corso della nostra narrazione e che allora teneva l'ufficio di Provinciale dei Domenicani in Francia.

Il B. Gregorio X, prima di lasciare l'Italia per recarsi in Francia, s'industriò con tutte le sue forze alla pacificazione delle città italiane. Il flagello della divisione tra Guelfi e Ghibellini, che durava da oltre cinquant'anni, si era talmente radicato negli animi, che nessun espediente pareva idoneo a far cessare gli

(1) « Archiepiscopo Senonensi et episcopis et abbatibus..... et aliis ecclesiarum praelatis per Senonensem provinciam constitutis generale concilium indicit eisque mandat, ut kalendis maii anni 1274 « in loco, quem licet ad præsens subiceamus ex causa competenti, tamen tempore vobis curabimus intimare se apostolico conspectui præsésent. » (Apud Raynaldi Annal. Eccles. ad annum 1272). Lettere analoghe erano state inviate a tutti i Metropolitani.

odii inveterati e le scissure che quasi dappertutto si incontravano tra città e città, famiglia e famiglia. I tre ultimi papi Alessandro IV, Urbano IV e Clemente IV, avevano commesso a Carlo d'Angiò col reame di Napoli la vicaria di Toscana, vale a dire l'esercizio dei poteri politici che il papato aveva sui municipi di queste contrade. Quando Gregorio X fu assunto al potere, Siena, Pisa, Pavia e Verona erano ancora sotto il peso delle censure della Chiesa, per aver aderito a Corradino, e rifiutato di riconoscere l'autorità di Carlo d'Angiò. Pisa aveva altresì allestita una flotta per invadere la Sicilia e la Sardegna. Dopo la morte di Corradino, anziché assoggettarsi all'autorità di Carlo d'Angiò, esse stavano in procinto di gettarsi tra le braccia del principe alemanno, Luigi di Baviera. Nell'alta Italia, Venezia continuava le sue lotte con Genova e Bologna; con Genova per rivalità di commercio nel Mediterraneo e in Oriente; con Bologna per questioni di confini e di possessi territoriali. Finalmente, a vieppiù complicare questa condizione di cose, già per sè intricatissima, s'aggiungeva che, dopo la morte di Corradino, due pretendenti all'impero si disputavano il potere in Italia. Alfonso, re di Leone e di Castiglia, credeva di aver diritto all'impero e per difendere questi suoi diritti aveva inviato ambasciatori a papa Gregorio X e soldati in Lombardia. Ludovico di Baviera aveva risposto a questi tentativi, mandando egli pure sue truppe in Piemonte.

Il B. Gregorio in tali distrette creò suo legato apostolico l'arcivescovo di Aix con incarico di adoperarsi in tutti i modi possibili alla riconciliazione delle città italiane. Il programma politico del nuovo

pontefice era identico a quello de' suoi predecessori: unire le forze della cristianità contro i Saraceni. Il legato apostolico nella sua missione s'incontrò col B. Giovanni da Vercelli, che percorreva il Piemonte, tutto intento nella visita dei conventi dell'Ordine, e volle fare convergere a vantaggio della missione affidatagli la grande autorità morale, che il nostro Beato godeva in tutta l'alta Italia. Gli commise di recarsi in alcune città che ancora si trovavano sotto le censure della Chiesa, per invitarle in suo nome a rimettersi sulla buona via e così ottener perdono dal nuovo pontefice. Non era cosa facile per il nostro Beato resistere ai desideri del legato. Non aveva lui stesso fatto, due anni prima, inserire negli atti del Capitolo di Viterbo, che i religiosi domenicani dovevano in tutte le occasioni mettersi agli ordini dei legati pontificii? D'altra parte simil opera di pacificazione era del tutto conforme all'indole del nostro Beato. Chi meglio di lui conosceva lo stato degli animi in tutte le città del Piemonte e della Lombardia, tante volte percorse durante un mezzo secolo, prima come Predicatore, poi come Inquisitore e come Provinciale dei Domenicani? Chi più di lui aveva sofferto in causa delle divisioni e delle discordie, in preda alle quali si trovavano disgraziatamente quelle contrade? È da credere che i suoi primi tentativi per la pacificazione delle città italiane dimostrassero presto quanto vantaggio si poteva trarre dall'intervento di lui. Il legato ne informò subito il romano pontefice. Questi al ricevere sì lieta notizia, si rallegrò con l'arcivescovo di Aix d'aver saputo valersi del nostro Beato nei negoziati che allora fervevano per la pacificazione delle città di Toscana. A trarre

il maggior profitto dall' aiuto che Dio gli mandava, Gregorio X nominò Fr. Giovanni suo legato per la riconciliazione delle due grandi repubbliche di Genova e di Venezia. Diamo il tenore delle lettere apostoliche, colle quali il papa affida al servo di Dio la difficile missione:

« Al diletto nostro figlio, il Maestro Generale
 « dell' Ordine dei Predicatori, salute ed apostolica
 « benedizione. Confidando pienamente nella sincerità
 « del tuo zelo e nella tua circospetta sagacia nel
 « maneggio degli affari, Noi ti abbiamo commesso
 « di lavorare per la pacificazione della Toscana. De-
 « siderosi ora di far cessare le discordie che da
 « gran tempo tengono in lotta Genova con Venezia
 « e Venezia con Bologna, e di stabilire tra que-
 « ste città un' alleanza solida e duratura, Noi cre-
 « diamo che ad ottenere questo fine possa riuscire
 « utilissima l' opera tua. Ma per non intralciare in
 « alcun modo quel bene che già hai incominciato
 « a fare in Toscana, qualora la tua presenza in quelle
 « parti sia resa necessaria dalla speranza di compiere
 « efficacemente la missione a te affidata, abbiamo
 « deliberato di commettere alla tua prudenza di man-
 « dare a Genova alcuni de' tuoi frati, che tu stesso
 « giudichi circospetti ed abili nel maneggio di simili
 « affari, ed a cui i Genovesi più verosimilmente e
 « sicuramente possano aprire l' animo loro. Questi
 « tuoi religiosi procureranno di abboccarsi coi mag-
 « gioranti della città e con quanti altri crederanno
 « bene per indagare minutamente in quale modo e
 « per quale via si possa ristabilire la pace e la con-
 « cordia tra Genovesi e Veneziani. Delle loro inda-
 « gini faranno a te fedele relazione, affinché, tu per

« mezzo loro e Noi per le tue informazioni ben
 « conoscendo il vero stato delle cose, possiamo, come
 « è nostra intenzione, far venire alla nostra presenza
 « ambasciatori delle due città, e, se a te parrà con-
 « veniente, alcuni religiosi a questo ministero idonei,
 « e così con l'opera loro e con l'aiuto della divina
 « grazia, ristabilire sopra solide basi la pace tra queste
 « due città. Per la qual cosa ci rivolgiamo alla spe-
 « rimentata tua devozione e ti esortiamo nel Signore
 « commettendoti per mezzo di queste lettere apo-
 « stoliche di adoperarti sollecitamente per mandare
 « ad effetto l'espresso nostro desiderio a questo ri-
 « guardo, il che stimiamo essere conforme non pure
 « ai doveri del tuo Istituto, ma anche ai tuoi voti.
 « Di quanto si sarà fatto, che possa soddisfare ai nostri
 « desideri, ci terrai prontamente informati e così con
 « l'adempimento di questa missione non solo ti me-
 « riterai maggiore abbondanza dei nostri favori, ma
 « anche il desiderato premio della divina retribu-
 « zione. » (1)

(1) « Dilecto filio Magistro Ordinis Fratrum Prædicatorum. De tuæ de-
 « votiois sinceritate ac circumspectionis industria confidentes, tractatum
 « pacis in Tuscia tuæ sollicitudini commisimus proseguendum, propterea
 « quod lites inter Ianuenses et Venetos, imo et inter ipsos Venetos et
 « Bononienses desideremus admodum pacis federa reformari ad quod per-
 « sonam tuam novimus fore perutilem. Quia tamen nolumus quæ per te
 « in partibus Tusciæ coëpta creduntur utiliter propter ea impediri, delibe-
 « ravimus prudentiæ tuæ committere ut si te in eisdem partibus spes ne-
 « gotii tibi commissi efficaciter promovendi detineat, aliquos religiosos
 « viros circumspectos quos ad hoc magis idoneos esse cognoveris et qui-
 « bus cives Ianuenses verisimiliter velint et secure suas circa hæc pandere
 « voluntates ad civitatem Ianuensem studeas destinare, super præmissis
 « cum maioribus de civitate ipsa et aliis de quibus expedire viderint tra-
 « ctaturos et indagatos subtiliter ac relaxatos fideliter qualiter inter ipsos
 « et memoratos Venetos possit concordia reformari, ut te per ipsos et
 « nobis per tuam relationem instructis possimus sicut proponimus ambas-

Il nostro Beato credette più conveniente compire personalmente la missione, che il nuovo pontefice affidava alla sua sollecitudine. La riconciliazione delle due antiche rivali, Genova e Venezia, sarebbe stata un salutare esempio per tutte le altre città d'Italia. Ristabilita la pace tra le due grandi Repubbliche, sarebbe riuscito più facile far cessare le discordie in tutta la penisola. Predicare la pace, predicarla in nome del Vicario di Gesù Cristo, non era per i Domenicani italiani di quel tempo la maniera più perfetta di compiere la loro missione? Fr. Giovanni da Vercelli si recò pertanto a Genova e vi si fermò per parecchi mesi del 1272. Il sommo pontefice aveva inviato lettere ai Genovesi per rimproverarli severamente di essere, per amore di lucro, entrati in commercio coi Saraceni, allestendo loro financo navi, armi e munizioni da guerra, perchè potessero continuare la lotta contro i cristiani. Le ricchezze di Genova, secondo la frase del B. Gregorio X, erano ricchezze maledette, acquistate a prezzo di sangue

« satores et aliquos religiosos viros ad hoc idoneos de singulis prædictis
 « civitatibus, si tibi videbitur, ad nostram præsentiam advocare. Quorum
 « ministerio inter civitates easdem pacem solidam iuxta nostra desideria.
 « iuvante divina gratia, reformemus. Ideoque devotionem tuam rogamus
 « et hortamur in Domino per Apostolica tibi scripta mandantes, quatenus
 « circa præmissa expositum tibi nostrum beneplacitum quod non solum
 « religionis tuæ debito sed votis tuis congruere novimus ut sollicite pro-
 « sequi studeas, quicquid eo actum fuit celeriter rescripturus quod in hac
 « parte nostris desideriiis satisfaciatur, et tu per tam presentis prosecutionem
 « operis non solum plenioris nostri favoris abundantiam sed et deside-
 « rata divinæ retributionis premia non immerito consequaris. »

Il testo di questo documento ancora inedito si trova in una copia su pergamena, fatta nel secolo XIII e tuttora conservata nella Biblioteca Vallicelliana di Roma (C. 49, 90 a tergo). In questa copia non è apposta la data della Lettera Apostolica; è però certo che fu inviata al nostro Beato durante i primi mesi del 1272.

cristiano. Il pontefice ricordava loro le sentenze di scomunica, pronunziate dai concilii e da' suoi predecessori contro quanti, seguendo la stessa via, commerciassero con gli infedeli e terminava col riconfermare tutte le pene già inflitte da' suoi antecessori contro i commercianti, indegni del nome di cristiani, e i fornitori dell'esercito Saraceno. Moltissimi Genovesi si trovavano colpiti per queste ragioni da censure ecclesiastiche. Il nostro Beato ricevette dal papa le più ampie facoltà per riconciliare con la Chiesa quei mercanti, che avessero promesso di desistere da ogni traffico con gl' Infedeli (1). Il Generale e i domenicani di Genova, in varie occasioni, tennero discorsi nelle chiese della città, sulle pubbliche piazze e in presenza del Capitano e del Consiglio degli anziani, sia per riaccendere lo spirito di fede in favore dei bisogni di Terra Santa, sia per caldeggiare l'unione e la concordia colla Chiesa, specialmente in Italia. La loro parola fu ascoltata con buone disposizioni e la missione del nostro Beato presso i Genovesi ebbe esito felicissimo. Fu convenuto che la Repubblica avrebbe inviato nel corso dell'anno degli ambasciatori a Gregorio X con incarico di trattare in sua presenza delle condizioni per un' alleanza con Venezia.

Da Genova il servo di Dio passò a Pisa, dove si trattenne parecchie settimane. Ebbe egli in questa città varî abboccamenti col Comune e con la sua presenza diede compimento ai tentativi fatti dai do-

(1) « Gregorius X, supplicantibus Ianuensibus ad mentem reversis Fr. « Ioanni de Vercellis Magistro Ordinis potestatem dat eos absolvendi a « censuris, quibus diu irretiti permanserant; quod ille cum Apostolicæ « Sedis reverentia præstitit. » (Fr. VILLA DE ANDEZEN, *Histor. Prov. S. Petri Mart. Ord. Præd.*, p. 44.)

menicani di Pisa e specialmente da Fr. Reinero per riconciliarla col sommo pontefice. Da Pisa scrisse al papa per informarlo delle buone disposizioni, di cui Genova e Pisa gli avevano date non dubbie prove; poi si partì per Firenze, dovendo presiedervi alle sessioni del Capitolo generale.

Fr. Giovanni dimorò a Firenze quasi tutto l'estate, adoperandosi, come già aveva fatto a Genova ed a Pisa, a pacificare gli animi. Il suo intervento però qui ebbe esito meno felice, perchè le scissure fra Guelfi e Ghibellini avevano a Firenze messo più profonde e più tenaci radici. Tutte le famiglie della città si erano schierate quali per l'uno, quali per l'altro dei partiti. I fastidi, le calunnie, le ingiustizie scambiatesi dall'una e dall'altra parte, avevano prodotto nei cuori ferite che non riusciva a lenire la parola dei Predicatori di pace inviati dalla S. Sede.

Il 12 giugno si aprirono nel convento di Firenze le sedute del Capitolo generale sotto la presidenza del nostro Beato. Negli atti di questa assemblea si trovano ripetute molte esortazioni fatte già in altri Capitoli generali. Questa incessante ripetizione scolpisce molto bene la fisionomia morale della vita domenicana di quell'epoca. — Si conservino gelosamente le sante tradizioni dei primi fondatori. I Predicatori, durante i loro viaggi, non portino con sè nè oro, nè argento, nè altra specie di moneta. Sempre e dappertutto professino un grande rispetto ai prelati della Chiesa, per togliere di mezzo ogni pretesto di recriminazioni delle quali approfitta l'astio contro i frati. Non frequentino, senza vera necessità, nè la Curia pontificia, nè il palazzo dei vescovi, nè le corti dei sovrani. Guardinghi e severi nella scelta dei novizi,

non devono dar l'abito dell'Ordine se non a giovani che diano di sé le migliori speranze (1). — Questi erano i punti, sui quali tornavano senza interruzione i Definitori dell'Ordine; il nostro Beato, doveva vigilarne l'osservanza nei conventi che visiterebbe nel suo passaggio. Secondo il consueto, il Generale, per mezzo dei Definitori, che ritornavano ai loro paesi, mandò una circolare ai suoi figli spirituali, intorno ai doveri della vita religiosa, concepita in questi termini:

« Ai suoi figli diletteggissimi in G. Cristo, i frati
« dell'Ordine dei Predicatori che avranno commu-
« nicazione di questa lettera, Fr. Giovanni, servo
« inutile del medesimo Ordine, augura salute e trionfo
« sul male, coll'aiuto dello Spirito Santo.

« Gli atleti di Cristo, detto addio al mondo, av-
« viatisi al silenzio dei chiostri e dichiarata guerra
« ai vizi, incoraggiati dalla voce d'incliti servi di
« Dio, si slanciano al combattimento e non cede-
« ranno innanzi ai nemici finché non cessino le osti-
« lità. Lo Spirito Santo li sostenga alacre e, vinta
« in essi la corruttela de' sensi, li guidi al cielo. Di

(1) « Ut Fratres omnes tam Priores quam alii, ad Dominos Prælatos
« ecclesiarum in verbis et factis, se habeant reverenter.

« Item. Quod Constitutio de recipiendis novitiis arctius observetur, et
« in ætate sine causa legitima nullatenus dispensetur, quod si aliqui de
« cetero aliquem infra legitimam ætatem receperint contra iura, vel tali
« receptioni consenserint cum effectu, Magister Ordinis cum voluntate et
« ordinatione Definitorum, privat eos vocibus suis in receptione novi-
« tiorum, quousque per Magistrum vel per Priorem suum Provincialem
« et Definidores Capituli Provincialis fuerint restituti.

« Item. Iniungimus omnibus Prioribus Provincialibus et Conventualibus
« quod Constitutionem de pecunia non portanda, et admonitiones factas
« de pecunia nisi pro certis usibus, et hoc usque ad certa tempora non
« tenenda, diligenter faciant observari, et transgressores, si quos invene-
« rint, severe puniant, ut merentur. » (Ex *Actis Cap. Gen.*, Florentiæ 1272).

« tal fatta sono gli uomini spirituali che volontari si
 « sottomettono al loro superiore e si lasciano cor-
 « reggere e corroborare con leggi eterne.

« Questa è la vera libertà di chi, liberato dalla
 « colpa, si sottomette agli sproni della giustizia,
 « ad esempio di Colui del quale si legge che era
 « suddito loro. E perché mai si faceva suddito
 « un Dio? Affinchè l'uomo non ricalcitrì a farsi
 « suddito a un suo simile.

« A ciò l'animo del giusto si sente indotto dalla
 « dottrina dell'esempio. Rievochiamo alla memoria,
 « fratelli carissimi, i nobili esempi dei nostri padri.
 « Poi rammentiamoci che la mano di Dio non si è
 « paralizzata, nè s'è menomata la sua potenza, ma
 « come ieri e domani, opera oggi.

« In vero lo stesso insigne dottore S. Agostino
 « ci ha generato in parola di verità, ci ha traman-
 « dato il metodo di vita, ha stabilito le nostre con-
 « suetudini, ci ha eccitato all'amore della sapienza,
 « scrutando l'abisso delle passioni e illustrando sen-
 « tenze oscure alla comune degli uomini.

« Riandate con la mente al Beato Domenico che
 « è la pietra donde il Signore volle derivarci, e stu-
 « diate gli esempi di sana dottrina, lo zelo delle
 « anime, l'altezza della contemplazione, la purità
 « della coscienza. Voli il vostro pensiero al Beato
 « Pietro Martire, campione della fede, martello delle
 « eresie, invitto atleta nell'atto di ricevere dalla
 « mano del Signore il calice della passione.

« Forti di questi esempi, o nobili figli decorati
 « dal lustro di così grandi progenitori, fate rivivere
 « in voi, imitandoli, la bellezza splendida delle loro
 « maniere e delle loro opere, affinché non s'abbiano

« per morti quelli che ai posterì hanno lasciato della
« loro vita così chiare orme.

« Vigoreggi in voi l' amore dell' Ordine, affinché
« questo perseveri nella innocenza de' suoi costumi,
« si moltiplichi nei figli, si promuova con le bene-
« merenze, s' accresca per molteplici benefizi. Sia
« ponderato il linguaggio, non facile all' ilarità e al
« cicaleccio, non gonfio per superbia, ma grave per
« dottrina, timido per riverenza, bene accetto per
« umiltà, circospetto per prudenza.

« Non mancate mai, fratelli carissimi, della dovuta
« riverenza ai prelati delle varie chiese e la vostra
« umiltà sarà un incentivo potentissimo a farvi amare,
« raccomandatenene anzi l' ossequio ai loro propri sog-
« getti e così più facilmente indurrete quelli a ren-
« der loro giustizia.

« Rimirando ed amando negli altri religiosi il
« vostro stesso carattere, uniteli a voi con vincoli
« di pace e di benevolenza, togliendo via ogni oc-
« casione che potrebbe dar materia a rapirvi il frutto
« di sicura pace.

« Non vi dimenticate, innanzi al Signore, di me
« che, tutto intento al vostro bene, desidero sempre
« eccitarvi al cammino della perfezione per quanto
« vi è concesso da Dio. A tal fine vi sollecito a
« soddisfare quanto prima le messe, orazioni ed altri
« suffragi opportuni alla redenzione delle anime, al
« perdono delle offese, all' aumento dei meriti presso
« il Redentore.

« State bene e pregate per me.

« Da Firenze nel Capitolo generale del 1272. » (1)

(1) Cf. *Litter. Encycl. Mag. Gen. Ord. Præd.* edit. Reichert, 1900, p. 87.

Da qui innanzi i viaggi del Generale per le varie regioni d'Italia avranno un doppio scopo: mantenere la disciplina regolare nei conventi dell'Ordine e compir l'ufficio di pacificatore, tanto conforme all'indole mite dell'anima sua ed affidatogli dalla divina provvidenza, mediante le parole del vicario di Gesù Cristo.

Nel settembre del medesimo 1272 Fr. Giovanni da Vercelli si recò a Bologna e vi dimorò parecchie settimane, adoperandosi a tutto potere per togliere ogni motivo di dissidio tra questa città e la Repubblica di S. Marco. Di là passò a Venezia che non aveva mai più riveduto negli otto anni da che era Generale dell'Ordine e dove aveva lasciate tante memorie del suo primo soggiorno, prima come inquisitore, poi come commissario per la crociata. I Veneziani tenevano con l'imperatore Greco, Paleologo, una condotta simile a quella dei Genovesi coi Saraceni della Palestina. La Repubblica veneta aveva secretamente conchiuso un trattato di alleanza coll'imperatore scismatico di Costantinopoli, pur non cessando di dare ai romani pontefici testimonianze, per altro sincere, della sua ortodossia. Da una parte, per compiacere alla S. Sede, proibiva di entrare nel suo territorio agli eretici da cui non aveva niente a guadagnare; dall'altra prendeva avida l'oro che le veniva dal suo commercio coll'impero d'Oriente. Il B. Gregorio X per mezzo di Fr. Giovanni da Vercelli aveva fatto sentire ai Veneziani quanto questa condotta, favorevole ai loro interessi commerciali, fosse stata pregiudizievole alla causa dei crociati latini, i quali non sarebbero stati scacciati da Costantinopoli, se l'imperatore Paleologo non avesse potuto

contare sull'assistenza secreta di cui Venezia gli era stata sempre larga. Il nostro Beato ottenne anche qui che fossero mandati ambasciatori al papa, per concludere in sua presenza un trattato di alleanza con Genova e per tal modo far entrare la potente Venezia nella lega delle forze della cristianità per il fine tanto ardentemente desiderato, la conquista del Sepolcro di Cristo. Venezia e Genova mantennero la loro promessa e gli ambasciatori delle due città furono ricevuti dal papa negli ultimi mesi del 1272 in Orvieto, dove allora si trovava. (1)

Mentre gli ambasciatori veneti si recavano dal papa, il generale attraversava il Quarnero e, sbarcato in Dalmazia, si spingeva nell'interno dell'Ungheria. Le condizioni dell'Ordine, gravemente compromesse ve lo chiamavano. Nel Capitolo di Firenze i frati venuti da quelle lontane contrade gli avevano esposto lo stato miserando delle popolazioni cristiane nelle vaste regioni della Bulgaria, della Serbia, dell'Ungheria e della Boemia, che formavano allora la provincia domenicana di Ungheria. I Cumani avevano invaso recentemente l'Ungheria, la Stiria e la Moravia e dappertutto avevano commesse orrende carneficine. Per colmo di sventura quelle regioni erano desolate dalle escursioni di bande armate dei re di Boemia e di Ungheria, i quali erano da più anni tra loro in guerra. Il re di Ungheria, Ladislao, aveva preso in moglie una figlia di Carlo d'Angiò, re di

(1) « Ioannes Dandulo, Thonisius Iustinianus, Nicolaus Nanigiero ducis
« nuncii cum legatis Ianuensibus coram Gregorio Papa, qui ad passa-
« gium plurimum anhelabat, conveniunt, ut carcerati utriusque partis, qui
« in firmatione treugæ detentis remanserant, debeant relaxari. » (ANDR.
DAND. *Hist. Venet.*, lib. X, c. 8 in LAUR. TEMPULO.)

Napoli. La pia principessa si adoperava con ogni industria a favore dei Latini; ma la madre di Ladislao era Cumana ed idolatra, e il re aveva dato le sue due figlie in ispose a principi Greci scismatici. Il nostro Beato passò la maggior parte del 1273 nel visitare i conventi dell'Ordine di quelle vaste regioni, consolando con la sua presenza i frati, cui le guerre incessanti avevano reso le condizioni sempre più difficili e instabili. Richiestone da Gregorio X, visitò i re di Boemia e di Ungheria e fece del suo meglio per riconciliare tra loro i due monarchi. Ottocero, re di Boemia, si mostrò oltre ogni speranza arrendevole alle parole del Maestro Generale e in sua presenza, dopo aver dalle mani di lui ricevuta la croce, fece voto di partire co' suoi guerrieri per Terra Santa, se si fosse potuto ottenere dal re di Ungheria, suo rivale, la cessazione delle ostilità.

Il 28 maggio, festa di Pentecoste, il nostro Beato diede principio alle sedute del Capitolo generale nel convento domenicano di Budapest. Gli atti di questa adunanza ci mostrano, come sempre, quanto l'Ordine domenicano fosse sollecito a quel tempo di conservarsi in tutto il fervore primitivo. Si torna a insistere che tutti i frati nei loro viaggi procurino di mantenere le rigide osservanze stabilite dai primi fondatori dell'Ordine. Si viaggi sempre a piedi, non si mangi carne, neppure in viaggio; i visitatori siano pronti a punire ogni infrazione alla legge dell'Ordine; si reprima con severità l'impudenza di quei religiosi che consumino il tempo e la fatica in vane ricerche d'alchimia; i Priori s'impadroniscano con ogni diligenza di tutti gli scritti che trattino di questa

scienza e li disperdano (1). Di mezzo al Capitolo stesso, il nostro Beato inviò ai suoi figliuoli, per mezzo dei Definitori, unitamente agli atti del Capitolo, come d'ordinario, in una lettera enciclica alcuni pii ammaestramenti su le virtù proprie alla vita religiosa.

« A tutti i frati Predicatori, suoi figli dilette-
« in Cristo, che leggeranno la presente o ne udranno
« la lettura, Fr. Giovanni, loro servo inutile, augura
« di progredire sempre più nelle vie della salute,
« sotto la guida del Signore.

« Se, giusta il detto del savio, non s'ha da pas-
« sare invano la più piccola parte del giorno, mi
« sembra doveroso ed opportuno conservare viva la
« ricordanza del giorno di nostra conversione; da
« quel giorno cominciano le testimonianze della
« nostra vita spirituale, così felicemente intrapresa.
« Non accada mai cosa che riesca ad altri di scan-
« dalo o che disconvenga ai vostri costumi, ma da
« essi esali il buon odore che si conviene al vostro
« santo Istituto.

« Vi assista la voce di Giacobbe, flagellatrice dei
« vizi, nè le mani di Esaù, male accetto al Signore,
« partecipino alle opere care a Dio, per evitare ogni

(1) « Quod Constitutio de non equitando et de non comedendis car-
« nibus diligentius observetur et qui culpabiles inventi fuerint per Priores
« Provinciales et visitatores gravius puniantur. » (Ex *Actis Cap. Gen.*,
Pesti 1273).

« Magister Ordinis de voluntate et consilio Diffinitorum præcipit di-
« stricte in virtute obœdientiæ Fratribus universis quod in alchimia non
« studeant nec doceant nec aliquatenus operentur nec aliqua scripta de
« scientia illa teneant sed Prioribus suis restituant quam cito poterunt
« bona fide per eosdem Priores Prioribus Provincialibus assignanda. »
(Ex *Actis Cap. Gen.*, Pesti 1273.)

« miscela di cattivo fermento alla purezza delle vostre
 « azioni. Noi operiamo al cospetto dell' Onniveg-
 « gente cui il Padre ha commesso ogni giudizio
 « affinchè nessuno presuma di sottrarsi in qualche
 « modo all' assoluta giustizia dell' Eterno Giudice:
 « neppure una semplice parola oziosa sfuggirà a ri-
 « goroso esame. Temete dunque ed amate Gesù,
 « fratelli carissimi, affinchè il timor di Dio ne scacci
 « il peccato e l' amore ne faccia giustizia. Con la
 « falce dell' amore si tagli via il vizio e nel giar-
 « dino della virtù i germi della giustizia con frutto
 « perenne rifioriscano.

« Una tal vita è veicolo ai giusti, esempio ai
 « cattivi, confusione per gli ostinati, condanna ai
 « reprobì, via regia custodita e difesa dal Re eterno
 « e, benchè irta, tuttavia ci si corre di gran cuore,
 « perchè si sa essere sgombra di ostacoli, facile per
 « dirittura, bella per mondezza.

« Intanto meditate sul nome di Predicatori salu-
 « tarmente impostovi, affinchè badando solo, Dio
 « non lo permetta, al nome onorato, di fatto non
 « manciate ai doveri che ne derivano. Noi dob-
 « biamo essere proprio testimoni della verità, quasi
 « ambasciatori di Cristo, così da essere superiori ad
 « ogni eccezione, affinchè non possa dirsi che inde-
 « gnamente portiamo innanzi la parola di Dio.

« Tutti intenti allo studio delle Sacre Carte, come
 « prescrivono le costituzioni del nostro Ordine il
 « cui zelo fervente deve rifiorire nei nostri cuori,
 « meditiamo solleciti le cose lette così da informarne
 « i nostri costumi per mezzo dei quali, pur dimo-
 « rando in mezzo a perversi, possiamo risplendere
 « con l' aureola della santità.

« Siamo sempre pronti a spiegare a quanti ce ne
 « richiedono, quella fede e quella speranza che Dio
 « senza alcun nostro merito ha infuso in noi, a
 « insegnare agli ignoranti, a richiamare sul retto sen-
 « tiero chi ne ha deviato, a ristabilire la pace, a
 « correggere gli erranti, a consolare gli afflitti facen-
 « doci tutto a tutti, come si conviene a predicatori
 « di verità.

« Si osservi sempre quella pronta obbedienza che
 « è fondata sugli esempi di Colui il quale in ogni
 « cosa volle fare la volontà del Padre, non la sua.

« Così il nemico non trovi cosa alcuna in colui
 « che, non ritenendo per propria alcuna cosa inte-
 « riore o esteriore, spogliatosi della sua volontà,
 « come vero figlio dell'obbedienza, non sarà privato
 « delle eterne promesse il giorno del premio. A ot-
 « tenervi tali grazie l'orazione umile e devota, fer-
 « vida per assiduità e fragrante per purità d'inten-
 « zione, assista la vostra fede.

« Per tal modo il tempo sarà impiegato utilmente,
 « il desiderio del cuore non mancherà di nutrimento,
 « la presenza del Redentore assisterà chi parla di lui,
 « le frivolezze spariranno, i negozi secolari saran
 « posti a tacere, il prossimo resterà edificato, sarà
 « data lode a Dio e si avrà maggior profitto.

« Del resto se, giusta il mandato apostolico, dob-
 « biamo vicendevolmente rispettarci, dobbiamo però
 « una più profonda riverenza a coloro che dignità
 « più sublime abbia reso più illustri. Vi è noto
 « come noi siamo obbligati a corrispondere con gra-
 « titudine a quelli che per la loro devozione ci hanno
 « colmato di benefizi, e però io li raccomando tutti
 « e singoli alla vostra carità affettuosa, pregandovi

« e ingiungendovi di adempire quanto prima e scrupolosamente tutto ciò che per loro vi è stato imposto negli atti del Capitolo generale; fate speciale memoria di me che, tutto dedito a voi, per quanto il Signore lo consente, mi studio di far sì che, come partecipo all'opera vostra, così sia fatto degno di meritare la vostra corona.

« Da Pest nel Capitolo generale del 1273. » (1)

Il B. Gregorio X aveva inviato ad una quarantina di personaggi, scelti fra i più illustri di tutta la cristianità, lettere apostoliche per chiedere loro un memoriale su le questioni che conveniva discutere nel concilio. Queste lettere erano state dirette ad alcuni arcivescovi, vescovi ed ai Generali dei domenicani, dei francescani, degli agostiniani, dei templari e degli ospitalieri di Gerusalemme. Ecco il documento:

« Gregorio vescovo, servo dei servi di Dio, al diletto figlio (Giovanni) Maestro dell'Ordine dei frati predicatori, salute ed apostolica benedizione. Testè inviammo lettere a tutti i principi e prelati del mondo per la convocazione del concilio generale. Tra le altre cose da trattare in esso, tiene il primo posto la riforma dei costumi che pare siano gravemente deformati nel clero e nel popolo per i molti peccati.

« Nelle lettere ai prelati abbiamo loro imposto di investigare minutamente, sia di persona, sia per mezzo di uomini prudenti e timorati di Dio, e di riferire con esattezza entro il termine stabilito alla convocazione del concilio, quanto essi credono

(1) Cf. *Litter. Encyclic. Magistr. Gen. Ord. Præd.*, edit. Reichert, 1900, p. 90.

« richieda correzione e riforma. Nelle stesse lettere poi
 « annunziavamo che avremmo messo la cura più sol-
 « lecita e l'opera più efficace per presentare all'esame
 « del concilio quanto a noi fosse noto per altre vie
 « e dargli la forma e la direzione più acconcia.

« Volendo dunque, secondo ci detta l'ansioso de-
 « siderio, soddisfare con ogni diligenza alla promessa
 « fatta e con la compiacenza di una sollecita attua-
 « zione, abbiamo voluto invocare, per la molta fi-
 « ducia che riponiamo in te, la tua cooperazione.

« Imponiamo quindi con lettere apostoliche alla
 « tua solerzia d'investigare diligentemente, per quanto
 « sarà possibile, sia nell'uno e nell'altro clero, sia
 « nel popolo cristiano dei due sessi, sia tra gli in-
 « fedeli seguaci di qualsiasi setta o rito per opera
 « dei quali in qualsivoglia modo possa essere guasta
 « o turbata la religione cristiana. A ciò ti adoprerai
 « o direttamente o per mezzo di persone idonee,
 « non però con testimoni giurati, o con l'ordinaria
 « giurisprudenza, ma per diverse vie, quali le fami-
 « gliari conversazioni, o altri vari modi d'interro-
 « gare religiosi o quanti mai abbiano in orrore i
 « più gravi vizi e in onore la virtù.

« Per mezzo di nunzi fidati tu c'invierai, sotto
 « sigillo, tali informazioni ben distinte ed espote
 « con la maggior chiarezza e insieme i suggerimenti
 « sui rimedi da adoperare alla loro correzione e ri-
 « forma. Abbi cura di compire la tua missione sei
 « mesi prima del termine fissato alla convocazione
 « del concilio, affinchè nel frattempo se ne possa fare
 « il congruo esame e prendere matura deliberazione
 « per stabilire secondo ragione gli opportuni antidoti
 « da proporre all'approvazione dello stesso concilio.

« Vogliamo poi che tu provveda con ogni maggior
 « cautela e diligenza, affinché per così fatta investi-
 « gazione si proceda in guisa da non derivarne in-
 « famia ad alcuno o da sorgerne scandalo.

« Da Orvieto, 11 marzo del (1273), primo anno
 « del nostro pontificato. » (1)

Questa lettera fu recata da Orvieto al nostro Beato, dai frati andati a Budapest per il Capitolo generale. Dovendosi aprire il concilio per la Pentecoste dell'anno seguente e il memoriale richiesto dal pontefice dovendo trasmettersi sei mesi prima dell'apertura del concilio, il Maestro Generale per corrispondere all'invito di Gregorio X, avrebbe dovuto metter mano all'opera subito. Or le visite dei conventi e le molte altre cure proprie del suo ufficio gli permisero di redigere il lavoro commesso alla sua esperienza? Su questo punto siamo costretti a mere ipotesi. Siamo tuttavia d'avviso che non si rimanga lontani dal vero, se si consideri il lavoro, compilato dal B. Umberto di Romans, su le riforme da proporsi nel concilio, come la risposta data dall'Ordine domenicano alla dimanda rivoltagli nella persona del suo Generale, Fr. Giovanni da Vercelli.

Il nostro Beato commise al venerato suo predecessore, il B. Umberto, l'incarico, che a lui era stato affidato dal pontefice. La grande esperienza acquistata dal B. Umberto nella sua lunga carriera, sia come Provinciale Romano, sia come Provinciale di Francia, sia finalmente come Maestro Generale, lo rendeva più di ogni altro idoneo alla compilazione

(1) *Reg. Vatic.* anno I, ep. 219, fol 74. Il GUIRAUD nei *Regesti di Gregorio X* pubblicati dalla scuola francese di Roma, ne dà il testo latino.

del memoriale, che con tanta sollecitudine chiedeva papa Gregorio X. Questa ipotesi ci pare tanto più probabile, perché i Regesti del Vaticano, dove si conservano tutte le lettere inviate da Gregorio X ai più ragguardevoli personaggi di quel tempo per avere da ciascuno di loro un memoriale su le materie da trattarsi in concilio, non fanno menzione di una lettera particolare inviata al B. Umberto di Romans. Si può dunque credere che il notevole lavoro, fatto dal B. Umberto e trasmesso al concilio di Lione, sia stato compilato a richiesta del B. Giovanni da Vercelli per rispondere alla dimanda a lui rivolta da Gregorio X. In questo memoriale il B. Umberto espone dapprima lo stato desolante, prodotto nella cristianità dalla invasione sempre più minacciosa dei Saraceni, dimostra la necessità, in cui trovansi i principi di collegare tutte le loro forze per abbattere il nemico del nome cristiano; confuta a una a una tutte le obbiezioni che si potrebbero muovere contro le spedizioni armate dei Latini in Terra Santa; dimanda che gli eserciti dei crociati non siano più formati di soldati presi troppo spesso tra la feccia del popolo, e di uomini rotti ad ogni maniera di delitti. Siano ammessi nelle file dell'esercito della Chiesa soltanto cavalieri onesti e religiosi. Per sopperire alle spese di questa grande impresa il B. Umberto di Romans addita quattro principali sorgenti di rendita: 1.° Si vendano i vasi e gli arredi preziosi che per il loro numero, in alcune chiese, sono superflui alle necessità del culto. 2.° In ciascuna collegiata si dedichi alla crociata la rendita di una prebenda. 3.° Si convertano al medesimo fine le rendite dei piccoli priorati, in cui vivono solo pochi chierici o religiosi in con-

dizioni non sempre edificanti per il popolo cristiano. 4.° Si impieghino finalmente per la crociata le somme di danaro che si possano ricavare dalla vendita di un gran numero di vecchie abbazie già mezzo rovinate, e che non si può sperare di riattare in modo conveniente per la vita regolare.

Il B. Umberto tratta poi la scabrosa questione dell'unione della Chiesa Greca con la Latina e propone la via da tenersi per riuscire nell'impresa. Il primo espediente è lo studio della lingua greca: « È molto, » scrive il B. Umberto, « se in tutta la curia romana si trova un chierico che abbia conoscenza della lingua greca. I legati, che loro s'inviano, non conoscendo il greco, devono servirsi di interpreti e spesso si finisce col chiedersi, se questi interpreti ben comprendano le due lingue, di cui fanno uso, o se per contrario non intendano di trarre in inganno con la traduzione dei testi loro affidati. » In fine il B. Umberto raccomanda di provvedersi i libri dei Greci: « È probabile » dice egli; « che noi potremmo da questi ricavare molte cognizioni buone ad aversi. Fin qui molti si sono occupati della versione delle opere dei filosofi greci, ma pochi, pochi assai, si sono curati della traduzione delle opere teologiche scritte in questa lingua; non si devono disprezzare, » seguita a dire il Beato, « i Greci, nè si devono dai Latini opprimere. Da ultimo conviene far tradurre in greco le opere dei teologi latini. »

Passa quindi il B. Umberto a parlare della riforma nella Chiesa latina. Vuole che vescovi e concilii non possano istituire nuove feste senza il consenso del romano pontefice: chiede che i fedeli siano obbligati

ad astenersi dalle opere servili solo nelle grandi solennità: nei giorni di feste ordinarie, dopo aver preso parte ai divini uffizi, possano attendere ai loro lavori consueti, perchè, soggiunge egli, moltiplicando di troppo i giorni festivi, si « favorisce l'ozio e si « moltiplicano i peccati, cui l'ozio dà occasione. » Tocca pure la questione della sacra liturgia, e fa voti perchè nella Chiesa universale si faccia quello che egli stesso ha fatto per la liturgia domenicana.

Il B. Umberto non è punto amico delle lunghe ufficiature, anzi vuole che si abbrevii l'ufficio divino, affinchè il popolo possa divotamente recitarlo ed intenderlo per intero. Una lettera del vescovo di Olmütz in Austria, probabilmente uno dei prelati interpellati ufficialmente da Gregorio X, espone al concilio idee in tutto e per tutto opposte a quelle del B. Umberto; nulla di più curioso di una tale opposizione di sentimenti, che ci mostra in grado evidente le usanze della Chiesa in quei tempi. « I « Mendicanti, » scrive il vescovo, « usano celebrare « le loro Messe di buon mattino e senza interruzione fino all'ora di Terza. Se si eccettua la « Messa conventuale, che si canta solennemente, tutte « le altre Messe sono dette con brevità. L'uso in « voga è dir Messe brevi prime, e il popolo vi « assiste volentieri, disertando le chiese conventuali « e parrocchiali. I Mendicanti con le loro prediche « attirano il popolo alle loro Messe, onde ne viene « che esso lascia di frequentare, come dovrebbe, le « altre chiese. »

Tratta ancora il B. Umberto dell'elezione del romano pontefice e chiede che non si abbia più a vedere queste elezioni protratte per anni ed anni,

come era accaduto ultimamente, e non esita su gli spedienti da usare per togliere questo abuso: propone che, durante la vacanza della Sede apostolica, non possano i cardinali prendere nulla delle loro rendite, e, se l'elezione si protrae oltre un certo limite, vi si aggiungano nuovi elettori prescelti e prestabiliti dal Diritto.

Circa gli Ordini Mendicanti, egli dice: Se ne deve diminuire il numero: Quelli soli si hanno da conservare, che già furono dalla Chiesa approvati. Si sopprimano i monasteri di religiose privi di rendite; non si tollerino più oltre religiose che vadano questuando pel mondo. Per ciò che concerne i prelati ecclesiastici, vuole che il Diritto preveda i casi di loro deposizione, per ispirare loro un salutare timore, per questo crede necessario assoggettarli a visite canoniche; di più vuole sia diminuito il lusso della loro casa e dei loro domestici. Propone che venga compilato un catechismo, « un libretto » dice il Beato, « nel quale anche gli ignoranti e il popolino possono essere istruiti intorno ai loro doveri. » Contro gli abusi della scolastica, vuole si formi un Commentario delle sante scritture con sentenze tratte dai Santi Padri. Chiede concilii provinciali in tutte le chiese metropolitane.

Finalmente il B. Umberto chiude il suo memoriale, toccando la grande questione politica del suo tempo, cioè l'organizzazione dell'Impero. In caso di vacanza, per morte o deposizione dell'imperatore, sarebbe bene che ci fosse un Vicario dell'Impero. L'imperatore dovrebbe essere contento della sua Germania: l'Italia dovrebbe essere posta sotto il governo di uno o due re, eletti da vescovi e dai Municipii

italiani. Questi re, in casi previsti dal Diritto, potrebbero essere deposti dal romano pontefice. — È questo un breve sunto dell'importante lavoro fatto dal B. Umberto (1) intorno alle riforme da introdursi nell'organismo della Chiesa nel secolo XIII. Come già vi abbiamo accennato più sopra, questo lavoro non si deve considerare soltanto come il frutto delle meditazioni del suo autore, ma piuttosto come la risposta collettiva dell'Ordine domenicano alla dimanda ufficiale rivoltagli dalla Santa Sede circa le riforme da introdurre nella Chiesa. Si può credere che il B. Giovanni da Vercelli, Generale dell'Ordine, commettendo quest'incarico al venerato suo predecessore, abbia voluto in qualche maniera umiliarsi avanti a lui e così rendere pubblico omaggio non solo al suo grande ingegno e alla consumata sua esperienza, ma anche all'eminente sua virtù. Vedremo tra breve come il concilio co' suoi decreti abbia risposto alla maggior parte dei *desiderata*, manifestati nel memoriale.

Il Generale Fr. Giovanni da Vercelli, e i Definitori del Capitolo di Budapest, prima di separarsi, avevano determinato la città di Bordeaux come luogo di riunione del Capitolo generale per l'anno successivo. Tuttavia, essendo stato il nostro Beato con lettere apostoliche invitato a recarsi lui stesso al concilio ecumenico e a condurvi con sé i più rinomati teologi dell'Ordine, si lasciò al Generale piena libertà di cambiare, se fosse necessario, il luogo nel quale doveva riunirsi il Capitolo, per trasferirlo nella

(1) Sappiamo che si prepara un'edizione di questa Memoria del Beato Umberto, secondo il testo della Biblioteca Vaticana.

città, in cui si terrebbe il concilio (1). Infatti quando i Definitori deliberavano di ciò a Budapest, non era trascorso più di un mese, da che Gregorio X aveva stabilito di convocare il concilio a Lione e la notizia non era ancor giunta in Ungheria.

Il B. Gregorio X aveva lasciato Roma nel luglio del 1272 per trasferirsi con la corte pontificia a Orvieto. Sembra che la risoluzione di convocare il concilio a Lione sia stata presa, almeno nella mente del pontefice, fin dal mese di ottobre dello stesso anno (2). Il solo arcivescovo, Fr. Pietro di Taranasia, conosceva il segreto del disegno papale. Essi attesero che a Lione tutto fosse ricomposto in ordine e quiete, e che il nuovo arcivescovo fosse entrato in possesso della sua chiesa, per promulgare la sede del futuro concilio. Soltanto nell'aprile del 1273 Gregorio X fece conoscere al pubblico la sua inten-

(1) « Sequens Capitulum Generale in Conventu Burdegalensi in Provincia assignamus vel in loco ubi secundum exigentiam Concilii Magister duxerit eligendum. » (Ex *Actis Cap. Gen. Pesti* 1273.)

(2) Sin dalla fine d'ottobre, nella mente del papa, per luogo di riunione del concilio era stata scelta la città di Lione; infatti egli segnava il 24 di quel mese le lettere apostoliche per invitar l'imperator d'Oriente, Michele Paleologo a inviare i suoi ambasciatori a Lione per i primi di maggio del 1274. Le lettere apostoliche dovevano essere portate all'imperatore dai frati francescani. La lunga durata del viaggio dei corrieri pontifici dall'Italia in Oriente e di quello dell'arrivo degli ambasciatori d'Oriente a Lione spiega come Gregorio X avesse creduto prudente di segnar le sue lettere per l'Oriente parecchi mesi prima di quelle destinate all'Occidente. Così ne parla il Raynaldi ne' suoi *Annali Ecclesiastici*. « Die 24 « octobris 1272 Michaeli Paleologo imperatori Græcorum significat, se « synodum generalem, universis catholici mundi principibus et ecclesi- « rum prælatis ad illam evocatis, indixisse in kalendis maii anni ab in- « carnatione Domini 1274 apud Lugdunum congregandam eumque requi- « rit et rogat, ut suos apocrisarios ad dictum concilium mittat. » (RAY- NALDI, *Annal. Eccles.* ad annum 1272.)

zione (1). Nella quarta domenica dopo Pasqua, 12 aprile, il papa tenne un concistoro, nel quale indicò ai cardinali Lione, come sede del concilio. Il giorno seguente segnò la bolla di convocazione del concilio ecumenico, che doveva aprirsi il 1° maggio del 1274; la bolla fu subito diffusa e spedita per ogni dove. A Lione si fecero grandi preparativi per ricevere degnamente il papa ed i prelati. Gregorio X aveva raccomandato a tutti i vescovi e agli abbatì di presentarsi al concilio senza pompa e sontuosità, ma con la modestia e semplicità che si convenivano a' rappresentanti della cristianità, umiliata nella persona de' suoi figli di Oriente, gementi sotto il giogo degli infedeli.

Gregorio X, dal principio del suo pontificato, non aveva ancora promosso alcuno alla dignità cardinalizia. Le ambizioni e le rivalità scoppiate tra i cardinali alla morte di Clemente IV, e le interminabili dispute nell'elezione del successore, avevano contribuito non poco a gettare, agli occhi delle popolazioni, sul sacro Collegio una specie di disfavore. Il pontefice volle nella sua prima promozione di cardinali dare al mondo lo spettacolo di nomine delle quali calcolava l'effetto sugli animi. Aveva egli manifestato l'intenzione di annoverare tra i membri del sacro Collegio un frate Predicatore ed un frate Mi-

(1) « Ristoratosi appena dal male, manifestò a' cardinali nel quarto di « dopo Pasqua, che cadde ne' dodici di aprile, quel che nel petto già « si aveva riserbato, doversi celebrare il concilio nella città di Lione in « Francia nel maggio del 1274. » (P. MARIA BONUCCI S. T. op. cit. pagina 78). La bolla pontificia, designante Lione, come luogo di riunione del futuro concilio, è in data del 13 aprile 1273. (V. RAYNALDI op. cit. ad annum 1273.)

nore, quali rappresentanti dei due Ordini, che Innocenzo III nel suo misterioso sogno aveva veduti sostenere la Basilica del Laterano, e che, sparsi in pochi anni sopra tutta la superficie della terra, attuavano in modo così maraviglioso le divine promesse. Non avendo però Gregorio X designato da principio le persone, sulle quali voleva far cadere la scelta, ognuno, secondo le sue proprie inclinazioni, designava il candidato che conveniva promuovere alla porpora. Pretendevano alcuni, che il nuovo cardinale sarebbe stato Fr. Tommaso d'Acquino (1); i Tedeschi erano d'avviso che non si potesse pensare ad altro domenicano, fuorchè al Maestro Fr. Alberto, l'antico vescovo di Ratisbona; molti volevano che Gregorio X avesse già designato, come cardinale, il

(1) « Et dum ipse Fr. Thomas esset in via eundi ad Concilium Lugdunense vocatus a fel. record. Domino Gregorio Papa X, descendens de civitate Trani per viam Burgi-novi, percussit caput in quadam arbore, quæ ceciderat per transversum, ita quod fere stupefactus quodammodo fuit circa casum: cui statim occurrit Fr. Raynaldus de Piperno, socius continuus et familiaris, et quidam Dominus Fr. Guillelmus tunc Decanus Theanensis, qui postea fuit Episcopus Theanensis, et Abbas Rofridus, nepos eius, qui fuit postea Decanus: et dictus Fr. Raynaldus interrogavit eundem Fr. Thomam, si læsus esset ex percussione et ipse respondit quod parum. Tunc idem Fr. Raynaldus voluit ponere dictum Fr. Thomam in verbis secundum opinionem suam alicuius diversionis, et dixit ei: Domine vos itis ad Concilium, et ibi fient multa bona pro universali Ecclesia, pro Ordine nostro et regno Siciliae. Et ipse Fr. Thomas respondit: Deus concedat quod fiant ibi bona. Tunc idem Fr. Raynaldus processit ultra et dixit: Vos et Fr. Bonaventura eritis cardinales, et exaltabitis Ordines vestros. Et tunc respondit idem Fr. Thomas Raynaldo: In nullo statu possum esse ita utilis Ordini nostro, sicut in isto. Tunc replicavit idem Fr. Raynaldus: Pater, non dico hoc pro vobis, sed pro bono communi. Statim idem, Fr. Thomas intercidit verbum et respondit Raynaldo: Sis securus, quod ego nunquam in perpetuum mutabo statum. » (*Proces. Canoniz. S. Thomæ Aquin. sub Ioanne XXII, ap. BOLLAND.*)

nostro Beato; altri finalmente assicuravano che la scelta sarebbe caduta sopra il B. Umberto di Romans (1). Ma benchè tutti questi personaggi fossero per ogni rispetto degni dell'alta dignità, che loro conferiva l'opinione pubblica de' contemporanei, tuttavia i servizi resi al pontefice ed alla Chiesa tutta dal B. Pietro da Tarantasia con la pacificazione della città di Lione e cogli apparecchi per il

(1) « Hoc anno [1274] celebratum est Concilium Generale apud Lugdunum Galliae, sub Summo Pontifice Gregorio Decimo: in quo quidem Concilio, ut dicit Frater Galvaneus in Cronica sua, Summus Pontifex duos Fratres de Ordine Prædicatorum, videlicet Fratrem Humbertum de Romanis quondam Magistrum Ordinis Quintum: et Fratrem Ioannem Vercellensem tunc Magistrum Ordinis Cardinales facere disposuerat; sed quibusdam de ipsis licet falso mala dicentibus, a proposito destitit et hiis amotis Fratrem Petrum de Tarantasia Archiepiscopum Lugdunensem Ordinis Prædicatorum doctorem celeberrimum fecit Cardinalem Episcopum Hostiensem. » (Fr. AMBROSIIUS TAEGIUS O. P. *Chronicae ampliores*). Fr. MICHELE PIÒ nella sua opera intitolata: *Degli uomini illustri* (Part. II, ediz. 1613) ripete l'asserzione di Galvagni della Flamma. Che tra i contemporanei del B. Umberto di Romans e del Beato Giovanni da Vercelli sia corsa voce della loro elevazione al cardinalato, noi lo crediamo facilmente; ma che il B. Gregorio X, nella scelta, si sia lasciato distogliere dal suo proposito per le calunnie messe in giro a discapito di questi due insigni personaggi, che erano anche due santi, non possiamo ammetterlo in alcun modo. La santità e il grande ingegno del nuovo arcivescovo di Lione, anzi la sua stessa posizione di arcivescovo e principe temporale di questa città, ci spiegano abbastanza la scelta fatta dal pontefice in questa occasione, senza che abbiamo bisogno di ricorrere alla spiegazione ipotetica dataci da Galvagni della Flamma. Questo scrittore d'altronde ha ripetuto nella sua cronaca un'immensità di dicerie, favole e racconti popolari, raccolti un po' da per tutto ed inseriti senza troppa critica. Sotto un certo aspetto, la testimonianza di Fr. Galvagni è preziosa, perchè degli avvenimenti egli ci dà molti particolari ragguagli che invano si cercherebbero negli altri autori. Egli in una parola è il cronista dei minuti particolari, e dei fatti di minor importanza; ma per altra parte le sue cronache sono piene di inesattezze storiche, che però si possono facilmente constatare col confronto delle testimonianze degli altri contemporanei. Fr. Ambrogio Tegio, che cita sovente il Galvagni, le corregge non di rado e ne rettifica le asserzioni.

concilio, e la parte che tutto faceva presumere gli fosse riserbata in questa assemblea, determinarono definitivamente la scelta del pontefice. Il domenicano Fr. Pietro da Tarantasia, arcivescovo di Lione, e il francescano Fr. Bonaventura, Ministro Generale dell'Ordine, furono allora solennemente promossi da Gregorio X alla dignità cardinalizia (1), durante le feste di Pentecoste del 1273, nel tempo stesso che il B. Giovanni da Vercelli apriva le sessioni del Capitolo generale di Budapest.

Nel mese di giugno del 1273 Gregorio X lasciava Orvieto e si metteva in viaggio per la traversata delle Alpi. Accompagnato dal re di Sicilia, Carlo d'Angiò, e da Baldovino, imperatore deposto di Oriente, passò per Assisi, Perugia, Arezzo e Poggibonsi e arrivò a Firenze il 18 giugno. Continuò poi il suo viaggio per Milano, l'alta Italia, la Savoia e giunse a Lione nel novembre del 1273.

Appena il Generale Fr. Giovanni da Vercelli ebbe contezza della sede del concilio, spedì lui stesso per ogni dove ai Provinciali dell'Ordine l'avviso di recarsi a Lione, ove si terrebbe il Capitolo generale del 1274 contemporaneamente al concilio. Lettere del B. Pietro da Tarantasia gli manifestavano il desiderio del papa, che si recassero a Lione i più ce-

(1) « Anno 1273 in collegium cardinalium ascitus est a Gregorio X
« et episcopus Ostiensis ac Velletrensis renunciatus in quatuor temporibus sive Pentecostes, quæ eo anno accidit 28 maii, sive septembris
« circa 20 mensis. » (ECHARD, *Scriptor. Ord. Præd.* tom. II, pag. 350.)

Il P. BONUCCI nella sua *Storia del B. Gregorio X* fissa la prima promozione di cardinali alle feste della Pentecoste del 1273 innanzi alla partenza del papa da Orvieto. Quest'opinione sembra assolutamente più probabile, ed è stata seguita dal Mansi nelle sue annotazioni agli *Annali del Raynaldi*.

lebrì dottori domenicani per preparare i lavori del concilio e discutere coi Greci, che si sapeva, sarebbero in gran numero intervenuti al concilio. Il nostro Beato diede facoltà all'arcivescovo di Lione di chiamare tutti quei frati dell'Ordine, la cui presenza potesse, a parer suo, tornare utile durante le sessioni conciliari. Così vi fu chiamato da Napoli, ove allora si trovava, S. Tommaso d'Acquino, perchè apportasse all'assemblea il soccorso della sua grande mente. Anche Giovanni da Vercelli, poco dopo la chiusura del Capitolo di Budapest, s'era messo in viaggio alla volta di Francia. Accompagnato da Fr. Bartolomeo, attraversò l'Ungheria e la Germania, visitando, come di solito, i conventi dell'Ordine che trovava lungo il suo cammino ed arrivò a Lione nel febbraio del 1274, dopo un viaggio di sei mesi circa, fatto nel rigore dell'inverno; ma Giovanni, malgrado l'avanzata sua età (aveva egli allora più di 70 anni) aveva ritrovato il suo vigore primitivo, e senza alcun riguardo usava delle sue forze a servizio della Chiesa e dell'Ordine.

Per tre ragioni da Gregorio X era stato convocato il concilio di Lione: per la riunione della Chiesa greca con la latina, l'organizzazione delle crociate e la riforma della disciplina nella Chiesa universale. Vi intervennero quindici cardinali, i due patriarchi latini di Costantinopoli e di Antiochia, oltre settecento vescovi, trenta dei quali appartenevano all'Ordine di S. Domenico, settanta abbati e presso che un migliaio di altri prelati appartenenti ai varî gradi inferiori della gerarchia. Erano presenti l'ambasciatore di Rodolfo di Asburgo, imperator di Germania, quelli dei re di Francia, d'Inghilterra e di Napoli,

i gran Maestri dei Templari e degli Ospitalieri di Gerusalemme. Gregorio X presiedeva al concilio più numeroso che mai si fosse radunato nella Chiesa.

Il 2 maggio 1274 fu ordinato dal pontefice un digiuno di tre giorni a tutti i prelati. Al lunedì, 7 maggio, ebbe luogo la prima sessione conciliare. Il papa dal palazzo arcivescovile discese nella cattedrale. La grande navata centrale doveva essere tutta occupata dai padri del concilio. Era stato elevato nel coro il trono pontificio. Gregorio X, dopo essersi genuflesso per qualche minuto dinnanzi all'altare maggiore, s'assise, in mezzo a due cardinali diaconi e si cantò *Terza* e *Sesta*. Ciò finito, il Pontefice vestì i sacri indumenti e, preceduto dalla Croce, salì in trono, circondato da sette cardinali, cioè uno dell'ordine dei preti e sei dell'ordine dei diaconi. Alla destra del papa sedevano Fr. Pietro da Tarantasia, Fr. Bonaventura e altri tre cardinali vescovi; alla sinistra v'erano tre cardinali preti.

Si può dire, senza rischio di esagerazione, che il B. Pietro da Tarantasia, S. Bonaventura ed il Beato Alberto Magno erano insieme col papa le figure predominanti nel concilio. Gregorio X aveva concesso ai cardinali Fr. Pietro da Tarantasia e Fr. Bonaventura le più ampie facoltà: aveva loro affidato specialmente di compilare il regolamento del concilio e di vigilarne l'osservanza. Si videro allora i due Santi, i due figli di S. Domenico e di S. Francesco, formanti un sol cuore e un'anima sola, comparire in mezzo ai prelati, come due angeli di pace, e colla soavità tutta celeste del loro conversare far vivido contrasto con l'austera figura del Beato Gregorio X.

La prima sessione ebbe luogo il 5 maggio, e fu spesa tutta nelle cerimonie di apertura del concilio e nel discorso del papa, il quale aveva commentato le parole di N. S. G. Cristo: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar.* — La seconda sessione si tenne il 18 maggio. Fu tutta occupata nel votare le costituzioni dogmatiche, preparate, sotto la presidenza del B. Pietro da Tarantasia, da varie commissioni di teologi, appartenenti la più parte all'Ordine di S. Domenico e a quello di S. Francesco.

Il 7 giugno si radunò la terza sessione, nella quale si trattò principalmente dei provvedimenti da prendere per assicurare la libertà delle elezioni ecclesiastiche e la buona scelta dei vescovi e degli altri prelati. Da qualche tempo si sapeva che gli ambasciatori ed i senatori greci si trovavano in via per venire al concilio. Il pontefice, a questo proposito aveva ricevuto parecchie lettere dei suoi Nunzi in Oriente e le fece leggere ai padri del concilio da S. Bonaventura. Allora il B. Pietro da Tarantasia salì l'ambone e rivolse la parola ai padri del concilio, prendendo a tema del suo discorso i grandi vantaggi, che sarebbero derivati alla cristianità dall'unione delle due Chiese, orientale ed occidentale. Il cardinale aveva scelto per testo le parole d'Isaia: *Leva in circuitu oculos tuos et vide; omnes isti congregati sunt, venerunt tibi.* Toccò con magistrale vigoria delle prerogative della Chiesa Romana, centro della cattolica unità, e dei provvedimenti per ottenere la sincera unione tra i Greci ed i Latini. Enumerati ad uno ad uno tutti i mali cagionati dallo scisma d'Oriente, chiuse il discorso, esponendo le

fondate speranze che si avevano di vederlo finalmente terminato. Il concilio allora fu, per così dire, sospeso, e si rimandò la prossima sessione dopo l'arrivo degli ambasciatori Greci. Per ordine del papa, era stato tutto disposto per riceverli con la massima solennità. Al cardinale Pietro di Tarantasia era stato commesso da Gregorio X quanto si riferiva alla grave questione della riunione dei Greci coi Latini. Per questo motivo si portò lui stesso, a capo di un notevole gruppo di cardinali e di vescovi, incontro agli ambasciatori Greci, che fecero il loro solenne ingresso in Lione il 24 giugno. Il cardinale li introdusse subito nel palazzo arcivescovile, dove li attendeva Gregorio X. Il sommo pontefice li accolse con grande bontà e li ammise al bacio di pace. Gli ambasciatori gli presentarono le lettere dell'imperatore Greco e quelle dei vescovi delle Chiese orientali. Terminata questa cerimonia, furono condotti nei sontuosi appartamenti loro apparecchiati.

Gregorio X aveva fatto venire a Lione molti teologi e tutti quei frati degli Ordini di S. Domenico e di S. Francesco, i quali nel loro insegnamento e nei loro viaggi in Oriente si erano di proposito occupati della questione della Chiesa Greca e specialmente del dogma della *processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo*, e in conseguenza dell'addizione del *Filioque* nel *Credo*. Per questa ragione S. Tommaso, prima di partirsi da Napoli, aveva avuto ordine di portare con sé l'opuscolo composto contro i Greci ad istanza di Urbano IV. Nella gran sala dell'arcivescovado di Lione si tenne una discussione pubblica sulla processione dello Spirito Santo in presenza del papa e sotto la guida del car-

dinale Pietro da Tarantasia, alla quale assistette anche il B. Giovanni da Vercelli, circondato da un grande numero di dottori dell'Ordine. Greci e Latini argomentarono a lungo: le difficoltà proposte dai Greci furono risolte e il dogma professato dalla Chiesa Latina fu spiegato ne' più minuti particolari. Dopo che furono esposti ad uno ad uno tutti i concetti più sottili riguardanti la questione, i Greci si dichiararono convinti. Tra gli applausi dell'assemblea, essi proclamarono di riunirsi alla Chiesa Latina nella identica fede e comunione.

Nella Festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo il pontefice celebrò solennemente la S. Messa in presenza di tutti i padri del concilio. L'epistola ed il vangelo furono letti in latino ed in greco. S. Bonaventura tenne il discorso d'occasione, e poi Greci e Latini cantarono insieme il *Simbolo di Nicea*. Si formarono due cori nel centro della grande navata della chiesa di S. Giovanni: il B. Pietro da Tarantasia con S. Bonaventura ed altri tre cardinali vescovi formavano il primo coro; l'altro era composto da Germano, patriarca di Costantinopoli, da Teofanio, metropolita di Nicea, dagli arcivescovi greci delle Calabrie, da un domenicano, Fr. Giovanni da Morbec e da un francescano, Fr. Giovanni da Costantinopoli. Questi due si erano occupati assai della questione degli orientali, e, conoscendo profondamente la loro lingua, avevano servito da interpreti nel concilio. Alle parole: *Qui ex Patre Filioque procedit*, i due cori uniti in un solo, le cantarono insieme per tre volte, ad alta voce.

La quarta sessione si tenne il 6 luglio. Il cardinale Pietro da Tarantasia, che faceva da prete assi-

stente al B. Gregorio X, prese di nuovo la parola sul testo del salmo: *Illuminans tu mirabiliter a montibus æternis*. Dopo di lui il papa fece il riassunto di tutte le pratiche fatte presso i Greci dai primi giorni del suo pontificato per la loro riunione colla Chiesa Latina, e manifestò tutte le speranze concepite per l'avvenire, frutto di un' unione così vivamente desiderata. Allora Greci e Latini cantarono di nuovo insieme il *Credo* ed il papa chiuse questa sessione, intonando il *Te Deum*.

Tra tutte le costituzioni del concilio di Lione, quella che regolava le future elezioni del pontefice romano per opera dei cardinali incontrò maggiori difficoltà. La lunga vacanza della S. Sede, che si ebbe a lamentare prima dell'elezione di Gregorio X, aveva fatto toccare con mano gli innumerevoli mali che n'erano la conseguenza naturale. Il pontefice si studiò di prevenire siffatti inconvenienti, stabilendo alcune regole per l'elezione dei successori. Il punto più importante della riforma che egli intendeva introdurre, era di obbligare i cardinali a procedere all'elezione non più, come per il passato, in adunanza aperta, ma in un conclave, che secondo le nuove disposizioni doveva necessariamente avere brevissima durata. Diamo qui un sunto della costituzione di Gregorio X sulla legislazione del conclave, che tenne allora assai sospesa l'opinione pubblica e preoccupò tanto gli animi. Il contenuto di questa costituzione abbastanza lunga si può compendiare in tredici articoli:

I. - Morto il papa, i cardinali si raduneranno nella città, dove risiedeva con la sua corte, per procedere all'elezione del successore.

II. - Si aspetteranno per dieci giorni i cardinali

assenti: poi quanti si troveranno presenti, si raccoglieranno nel palazzo abitato dal defunto pontefice, o in quello del vescovo, nella cui diocesi avvenne la morte.

III. - I cardinali che non entreranno in conclave per qualsiasi ragione, non potranno dare il loro voto. Nessuno dei cardinali presenti potrà essere spogliato, sotto qualsiasi pretesto, del diritto di suffragio.

IV. - Potranno essere assunti al sommo pontificato non solo i cardinali assenti, ma eziandio gli altri fedeli, a qualunque Ordine appartengano e di qualunque condizione siano.

V. - I cardinali si contenteranno, ciascuno, di un solo servo, chierico o laico a loro scelta, e soltanto in caso di malattia potranno averne più di uno a loro disposizione.

VI. - I Signori del luogo o i Magistrati, a cui incombe la guardia del conclave, presteranno giuramento ai cardinali e loro ubbidiranno in tutto, sorvegliando alla loro sicurezza e impedendo tutto quello che potesse in qualche modo recare loro incomodo o turbamento.

VII. - Niuno potrà avvicinarsi ai cardinali, nè parlare a qualcuno di essi in segreto, senza il consenso di tutti e solo per cose attinenti all'elezione.

VIII. - I cardinali non usciranno dal conclave per qualsiasi ragione o pretesto, se non dopo l'elezione del capo della Chiesa.

IX. - Se qualcuno dei cardinali non entra in conclave, o è obbligato ad uscirne per cagione manifesta di malattia, si continuerà tuttavia a procedere all'elezione. Se guarito, vorrà rientrarvi, o se coloro che erano assenti, arriveranno dopo i dieci giorni

stabiliti, ove l'elezione del pontefice non sia ancora fatta, potranno esservi di nuovo ammessi, ma l'elezione dovrà rimanere al punto in cui già si trovasse.

X. - Se avvenisse (Dio ce ne guardi) che dopo tre giorni dall'ingresso dei cardinali in conclave, non si sia ancora eletto il papa, i cardinali per i cinque giorni susseguenti si contenteranno d'una sola portata così a pranzo, come a cena. Passati questi cinque giorni, non si darà più loro se non pane, vino ed acqua, sino ad elezione compita.

XI. - Durante il conclave, i cardinali non avranno nulla dalla Camera Apostolica, nè delle altre rendite della Chiesa Romana e non si occuperanno di alcun altro affare, fuorchè dell'elezione, salvo il caso di vero pericolo o di evidente necessità.

XII. - Non potranno i cardinali fare tra di loro alcuna convenzione, nè giuramento: non prenderanno alcun impegno, che sia in qualche modo contrario alla libertà dell'elezione, ma procederanno in questo importantissimo affare con schiettezza e buona fede, senza preconcetti e senza passioni, avendo solo di mira la gloria di Dio ed il bene della Chiesa.

XIII. - Sarà riconosciuto per sommo pontefice quel solo che sarà stato eletto dai voti di due terzi dei cardinali presenti. Durante la vacanza della Santa Sede si faranno in tutta la cristianità preghiere pubbliche per l'elezione del papa.

Questo disegno di costituzione, appena fu trasmesso ai cardinali, provocò da parte loro le più vive recriminazioni e bentosto divenne motivo di aperta contestazione tra il capo ed i principi della Chiesa. Gregorio X allora trattò direttamente la questione coi vescovi. I cardinali, alla loro volta, si raduna-

rono in concistoro senza il papa e pregarono i vescovi di non prendere su questo punto alcuna decisione, senza aver prima ascoltate le loro ragioni. Il B. Gregorio X, avendo fatto conoscere chiaramente la sua volontà e comandato che la cosa fosse tenuta secreta, sotto pena di scomunica, aveva intenzione di indurre i vescovi a porre il suggello della loro approvazione a questa sua costituzione. Prima però di presentarla pubblicamente in sessione solenne, ne fece fare sette copie. Avendo poi chiamato separatamente alla sua presenza i vescovi di ciascuna nazione, ottenne che questi mettessero il loro suggello alle sette copie rimesse nelle loro mani.

La prima copia, nella quale erano i suggelli dei vescovi d'Italia, fu consegnata a Ottone, arcivescovo di Milano: la seconda fu lasciata nelle mani dei vescovi spagnuoli, la terza rimessa ai vescovi di Francia, la quarta ai vescovi di Germania e la quinta a quelli d'Inghilterra. La sesta era munita del suggello dei patriarchi di Costantinopoli, di Antiochia e di Gradi, e la settima di quello degli abati generali dei Cisterciensi, dei Claniacensi e dei Premonstratensi. Protestarono alcuni cardinali, ma invano. Allora il B. Pietro da Tarantasia intervenne tra i due partiti opposti: angelo di pace, passa dal papa ai cardinali, dai cardinali ai vescovi, dai vescovi al papa per ottenere l'unione di tutti per il bene comune della Chiesa universale. In così gravi e difficili frangenti, la sua condotta fu tale che s'accrebbe per lui l'affezione del pontefice e ad un tempo il suo credito tra i colleghi e la stima universale in cui meritamente già era tenuto dai padri del concilio. Nè vane riuscirono le sue pratiche; poichè, grazie alla dol-

chezza del B. Pietro da Tarantasia e all'energia del B. Gregorio X, la costituzione sul conclave finalmente fu accettata da tutti.

Questa costituzione è restata poi come il fondamento di tutta la legislazione apostolica su questo argomento. Secondo i nuovi bisogni dei tempi, si introdussero le opportune modificazioni, ma senza abrogare la costituzione primitiva. Il ricordo dell'opera conciliativa, prestata da Fr. Pietro da Tarantasia nelle questioni scabrose del concilio, non si cancellò dalla mente dei cardinali suoi colleghi, e, quando due anni dopo, nel 1276 morì ad Arezzo il B. Gregorio X, mentre tornava a Roma, egli venne eletto pontefice ad unanimità di suffragi, nel primo giorno del conclave e a primo scrutinio.

La sesta e ultima sessione fu tenuta il 17 luglio. In essa, insieme con la costituzione sui conclavi, se ne promulgò un'altra, che cominciava con le parole: *Religionum diversitatem*, e vietava la fondazione di nuovi Ordini religiosi senza evidente utilità (1).

(1) « Religionum diversitatem nimiam, ne confusionem induceret, generale concilium consulta prohibitionem vetuit. Sed quia non solum im-
« portuna petentium inhiatio illarum postmodum multiplicationem extorsit,
« verum etiam aliquorum præsumptuosa temeritas diversorum ordinum,
« præcipue mendicantium, quorum nondum approbationis meruere prin-
« cipium, effrenatam quasi multitudinem adinvenit, repetita constitutione
« districtius inhibentes, ne aliquis de cætero novum ordinem aut reli-
« gionem inveniat, vel habitum novæ religionis assumat. Cunctas affatim
« religiones et ordines mendicantes, post dictum concilium adinventos,
« qui nullam confirmationem Sedis apostolicæ meruerunt, perpetuæ pro-
« hibitioni subiicimus, et quatenus processerant, revocamus. Confirmatos
« autem per Sedem eandem, post tamen idem concilium institutos, qui-
« bus ad congruam sustentationem redditus aut possessiones habere pro-
« fessio sive regula vel constitutiones quælibet interdiciunt, sed per quæstum
« publicum tribuere victum solet incerta mendicitas, modo subsistere de-
« cernimus infrascripto: ut professoribus eorumdem ordinum ita liceat in

Non ostante i saggi decreti del concilio di Laterano che proibivano la soverchia moltiplicazione degli Ordini religiosi, le importune richieste e più la presuntuosa temerità di alcuni fondatori, non punto guidati dallo spirito di Dio, avevano introdotto in Europa diversi Ordini religiosi, che non furono mai approvati dalla S. Sede, e dei quali molti avevano messo a rischio l'onore della Chiesa.

« Per questo » diceva la sopracitata costituzione, « noi proibiamo, e per quanto è necessario, revoc-
« chiamo e aboliamo tutti gli Ordini Mendicanti,
« fondati dopo il concilio lateranense, se essi non
« ottennero l'approvazione della S. Sede. A quelli
« poi che l'avessero ottenuta, vietiamo di ammet-

« illa remanere, si velint, quod nullum deinceps ad eorum professionem
« admittant nec de novo domum aut aliquem locum acquirant, nec domos
« seu loca quæ habent, alienare valeant, sine Sedis eiusdem licentia spe-
« ciali. Nos enim ea dispositioni Sedis apostolicæ reservamus, in terræ
« sanctæ subsidium, vel pauperum, aut alios pios usus per locorum or-
« dinarios, vel eos quibus sedes ipsa commiserit, convertenda. Si vero
« secus præfunctum fuerit, nec personarum receptio, nec domorum vel
« locorum acquisitio aut ipsorum cæterorumque bonorum alienatio valeat;
« et nihilominus contrarium facientes sententiam excommunicationis in-
« currant. Personis quoque ipsorum ordinum omnino interdiciamus, quoad
« extraneos, prædicationis et audiendæ confessionis officium, aut etiam
« sepulturam. Sane ad Prædicatorum et Minorum Ordines quos evidens
« ex eis utilitas ecclesiæ universali proveniens perhibet approbatos, præ-
« sentem non patimur constitutionem extendi. Cæterum Carmelitarum et
« Eremitarum sancti Augustini ordines, quorum institutio dictum conci-
« lium generale præcessit, in suo statu manere concedimus, donec de
« ipsis fuerit aliter ordinatum. Intendimus siquidem tam de illis, quam
« de reliquis etiam non mendicantibus ordinibus, prout animarum saluti,
« et eorum status expedire viderimus, providere. Ad hæc personis ordi-
« num, ad quos constitutio præsens extenditur, transeundi ad reliquos
« ordines approbatos licentiam concedimus generalem: ita quod nullus
« ordo ad alium, vel conventus ad conventum, se ac loca sua totaliter
« transferat, Sedis eiusdem permissione super hoc specialiter non obtenta. »
(Ex *Actis Concilii Lugdunensis II.*)

« tere nuovi professi, di acquistare altre case o di
 « alienare quelle che già posseggono, poichè noi le
 « vogliamo a disposizione dell' Apostolica Sede, per-
 « chè siano impiegate a sussidio dei luoghi santi di
 « Palestina, o di altre opere pie.

« Proibiamo ancora ai frati di questi Ordini di
 « predicare, di ascoltare le confessioni dei fedeli e
 « di dare sepoltura ad estranei. Non intendiamo però
 « estendere questa costituzione agli Ordini dei Pre-
 « dicatori e dei Minori, per l' evidente vantaggio che
 « trae da questi Ordini la Chiesa universale. Per-
 « mettiamo parimenti all' Ordine Carmelitano e a
 « quello degli Eremiti di S. Agostino, la cui fon-
 « dazione è anteriore al concilio, di continuare nello
 « stato presente, fino a che la S. Sede non abbia
 « deciso altrimenti. »

Lo spirito, non che le parole di questa costituzione, miravano a una progressiva e totale estinzione degli Ordini Mendicanti fondati dopo il concilio di Laterano, salvando però i quattro grandi Ordini Mendicanti, cioè i domenicani, i francescani, i carmelitani e gli agostiniani.

I domenicani ed i francescani avevano per altro a quel tempo i loro avversari. In pochi anni queste due famiglie religiose erano giunte all' apogeo del loro sviluppo, non senza eccitare, come era naturale, molte gelosie. Di qui le continue contese tra il clero secolare ed i figli dei due grandi Patriarchi S. Domenico e S. Francesco. L' Università di Parigi aveva per la prima dato il segnale della lotta e ben si sa fino a quale punto l' avevano spinta i maestri secolari sotto la guida di un di loro, Guglielmo di Sant'-Amore. In varî luoghi i vescovi stessi avevano

tenuto dei Sinodi, nei quali si era discusso intorno ai provvedimenti da prendersi per restringere l'indipendenza dei frati, e diminuire il loro credito sempre crescente in mezzo alle popolazioni. Quest'animosità si insinuò anche tra i padri del concilio e l'eco ne arrivò allo stesso Gregorio X. La cronaca di Fr. Sebastiano da Olmedo ci lascia a questo proposito dei ragguagli curiosi (1). « Durante il concilio di Lione » scrive questo autore « molti prelati e rettori di chiese si lagnarono amaramente dei frati predicatori e dei frati minori ; essi non esitarono a portare le loro querele ai piedi del papa e a rivolgersi anche al collegio dei cardinali. Si lamentavano perchè i figli di S. Domenico e di S. Francesco attiravano tutto a sè. A parer loro, bisognava assolutamente fare qualche cambiamento nel modo di vivere di questi nuovi venuti. Il papa sulle prime sdegnato si contentò di rispondere loro : « *Andate, date voi pure ai fedeli l'esempio*

(1) « At vero in memorato Concilio Lugdunensi quia plures praelati et ecclesiarum Rectores apud Pontificem Senatunque Cardinalium ægre conqueri cœperunt quod Prædicatores scilicet et Minores omnia ad se traherent oporteretque ideo circa eorum statum aliquid immutari. Quibus tamen Papa primo quasi indignabundus simpliciter respondit dicens : « *Ite et vos bene vivite et studiis litterarum intendite si vultis quæ petitis possidere. Hi enim cum Maria sedent secus pedes Domini et cum Martha satagunt circa frequens ministerium eius. Ipsisque etiam Evangelicum illud impropereantibus quia hi novissimi adhuc una ora non fecerunt et pares nobis facti sunt, obstitit pontifex in verbo Domini addens quia amen dico vobis erunt novissimi primi et primi novissimi. Ut intellexit item Gregorius ordinem plus solito phisicis disciplinis ac scientiis secularibus indulgere ; ait. Amodo Fratres Prædicatores doctiores erunt non devotiores. Crescente tandem murmure clericorum in nos Gregorius paterne monuit Ordinem ut ex se in Capitulo aliquid ordinarent per quod clamores conquiescerent eorundem. » (Fr. SEBASTIANUS DE OLMEDO, *Chronica Ordinis.*)*

« di una vita edificante, attendete allo studio delle
 « Sacre Scritture ed anche voi otterrete il favore del-
 « l'opinione pubblica, come desiderate. I frati dei nuovi
 « Ordini hanno saputo mettere insieme tutti i vantaggi
 « del genere di vita da essi adottato. Come Maria,
 « seggono ai piedi del Salvatore per deliziarsi nella
 « contemplazione dei divini misteri; come Marta, la-
 « vorano con operosa attività in tutti i campi del
 « ministero spirituale. » E, poichè per rimprovero
 « loro applicavano il testo evangelico: Sono venuti
 « gli ultimi, non hanno ancora fatto un' ora di lavoro
 « nella vigna del Signore ed eccoli già pareggiati a
 « noi, « appunto » ripigliò il papa, insistendo sul
 « testo evangelico, « in verità vi dico che gli ultimi
 « saranno i primi, ed i primi gli ultimi. » Ma, se il
 pontefice Gregorio X amava i domenicani, cono-
 sceva anche quale poteva essere il loro debole e a
 suo tempo sapeva dire loro tutta la verità. « Quando
 « Gregorio X intese » continua la cronaca « che i
 « religiosi dell'Ordine cominciavano a darsi allo
 « studio della filosofia e delle scienze profane più
 « che non si fosse fatto per lo innanzi; ahimè, disse
 « egli, d' ora in avanti i frati predicatori saranno più
 « dotti, ma meno ferventi. — Crescendo tuttavia il
 « malumore del clero contro di noi, Gregorio X
 « esortò paternamente i frati a volere nel loro Ca-
 « pitolo prendere qualche provvedimento per quie-
 « tare un po' questa tempesta. »

Il cardinal Pietro da Tarantasia fece da interme-
 diario tra la Sede Apostolica ed i frati del suo Or-
 dine; egli riferì i desideri del santo padre al Generale
 Giovanni da Vercelli e ai Definitori del Capitolo,
 le cui sessioni dovevano tenersi a Lione contempo-

raneamente a quelle del concilio. Già abbiamo visto il B. Giovanni da Vercelli nella maggior parte delle encicliche che ogni anno, alla fine dei Capitoli generali, era solito inviare a tutto l'Ordine, fare allusione velata, ma abbastanza chiara, delle gelosie che andavano crescendo contro gli Ordini Mendicanti. Egli più che altri era in grado di potere ne' suoi viaggi conoscerne tutta l'acrimonia. Quante volte noi l'abbiamo udito raccomandare a' suoi religiosi la prudenza nel parlare, la discrezione nell'operare, e la moderazione nell'uso dei privilegi apostolici loro accordati! Sovratutto nel Capitolo di Lione egli diede evidente prova di quello spirito di saggezza e di moderazione, che in ultima analisi formava l'essenza della sua indole ed era una delle caratteristiche di sua virtù.

Pertanto, a istanza del papa Gregorio X, il Beato Giovanni da Vercelli sottopose alle deliberazioni del Capitolo generale la proposta dei provvedimenti da prendersi per quietare i prelati ecclesiastici nelle loro querele contro i frati. Dopo maturo esame si venne alle seguenti deliberazioni:

I. - I religiosi si asterranno dal predicare nella stessa città e nel tempo in cui predica il vescovo diocesano, e lo stesso faranno, quando il vescovo commetta a qualche suo sacerdote di predicare solennemente in sua presenza. Questa norma di condotta sarà osservata sempre, salvo che il vescovo stesso permetta ai frati di comportarsi altrimenti.

II. - I frati, nei loro sermoni, ricorderanno spesso ai fedeli l'obbligo di pagare ai parroci le decime e gli altri canoni prescritti dal diritto e dall'uso.

III. - Tutte le volte che i frati avranno parte nella

confezione o nell' esecuzione dei testamenti, procureranno di raccomandare ai testatori di fare qualche lascito a favore della propria chiesa parrocchiale.

IV. - Si guarderanno parimenti dal distogliere chicchessia dallo scegliersi la sepoltura nelle chiese parrocchiali.

V. - I priori non affideranno il ministero della predicazione e della confessione se non a religiosi di provata dottrina e di buoni costumi, atti a compiere questi uffici con vantaggio spirituale dei fedeli, a giudizio degli anziani della comunità, come viene prescritto nelle costituzioni dell' Ordine.

VI. - Benchè i frati abbiano diritto di ascoltare le confessioni dei fedeli, in forza delle facoltà loro concesse direttamente dalla S. Sede, tuttavia, per rispetto verso i prelati, faranno ricorso alla loro autorità e non eserciteranno questo sacro ministero se non nel modo e nella misura, che verrà loro indicata.

VII. - Non assolveranno dai casi riservati ai prelati, ma rimetteranno, per questi casi particolari, i penitenti ai vescovi o ai prelati.

VIII. - Per amore della pace e per mantenersi in buona armonia coi rettori delle chiese, i frati, sia nei loro sermoni, sia in confessionale, raccomanderanno ai fedeli di confessarsi almeno una volta all' anno dal proprio parroco.

IX. - I frati, dopo aver ascoltata la confessione di qualche fedele, gliene rilasceranno un attestato da presentare al proprio parroco, o per iscritto o in qualsiasi altro modo si giudicherà conveniente.

X. - Tutte le volte che qualche divoto eleggerà per la sua sepoltura la chiesa dei religiosi, i frati pagheranno ai parroci secolari quella porzione fune-

rarità che è stabilita dal diritto o dalle usanze del paese.

Come ben si vede, per appagare i desideri del pontefice che in tante occasioni si era mostrato loro protettore ed amico, il Generale Fr. Giovanni da Vercelli ed i domenicani avevano spinto il loro disinteresse e la loro umiltà fino all'estremo. Si noti infatti che i privilegi dei religiosi erano a quel tempo estesissimi, e la loro indipendenza di diritto, se non di fatto, era molto più ampia che non sia ai giorni nostri. Esercitando essi il loro ministero, in nome del romano pontefice, in tutti i paesi della cattolicità, da lui solo derivavano le loro facoltà che in nulla erano subordinate all'autorità dei vescovi o del clero parrocchiale. Tuttavia si videro allora i religiosi, per amore della pace, accettare nel secolo XIII generosamente e volentieri, senza punto esservi obbligati da leggi canoniche, la giurisprudenza adottata poi, alcuni secoli dopo, dal concilio di Trento. Riservandosi giuridicamente in tutta la loro estensione quei diritti che in ultimo erano quelli della S. Sede, i frati praticamente e in via di fatto li avevano rimessi nelle mani del papa.

I francescani aderirono alle deliberazioni prese dai domenicani nel loro Capitolo generale. Lo scritto che conteneva questi diversi articoli, fu dal B. Giovanni da Vercelli rimesso al cardinale Pietro da Tarrantasia. Questi, col consenso del Generale e dei Definitori dell'Ordine, vi aggiunse queste umili parole: « I frati predicatori credono di avere con questi
« articoli provveduto abbastanza ai diritti della Chiesa
« e del clero secolare, però se al papa parrà conve-
« niente d'aggiungere ancora qualche cosa a queste

« concessioni, essi sono pronti ad ubbidire a quanto
 « sarà loro prescritto dalla S. Sede. » Il cardinale
 presentò lui stesso al sommo pontefice questo scritto
 ed il santo padre se ne mostrò soddisfattissimo e ne
 lodò altamente lo spirito e la forma. Contento di
 vedere superati da questi religiosi gli stessi suoi de-
 sideri, non volle in nulla diminuirne i privilegi, ma
 si dimostrò loro riconoscente d'averli ceduti in pra-
 tica per amor della pace. Nondimeno la gelosia e le
 passioni a questo riguardo erano eccitate a tal segno,
 che il pontefice non osò affrontare una discussione
 in seduta pubblica su questo argomento. Gregorio
 incaricò allora il cardinale B. Pietro da Tarantasia
 di dare lettura di questi articoli in un' adunanza
 speciale di cardinali e di vescovi, che sarebbesi tenuta
 alla sua presenza.

Fin dal principio del concilio, le animosità contro
 i religiosi essendosi fatte sentire sotto diversa forma,
 Gregorio X aveva commesso ai due cardinali, Fr.
 Pietro da Tarantasia e Fr. Bonaventura, di esaminare
 le contestazioni sorte tra i religiosi ed il clero se-
 colare. Dopo la morte di S. Bonaventura, il cardi-
 nale Pietro da Tarantasia era rimasto il solo inca-
 ricato di questo affare. Le maniere piene di carità,
 di cui egli diede prova in quest' occasione, piacquero
 talmente a Gregorio che volle che l'una e l'altra
 parte si attenesse alla decisione del Beato cardinale
 domenicano. La costui dolcezza e prudenza erano
 così unanimemente e così bene riconosciute da tutti,
 che il papa potè senza timore affidare al suo giudi-
 zio la decisione di una causa che aveva cotanto in-
 fiammato gli animi e dato origine a tante querele.

Il B. Giovanni da Vercelli, per mezzo di una

circolare segreta, fece conoscere a tutti i provinciali dell' Ordine quanto era avvenuto durante il concilio circa la soppressione dei privilegi degli Ordini Mendicanti, nonché le ultime conferenze, le quali avevano avuto luogo su quest' argomento subito dopo il concilio, poichè pareva che i prelati fossero tornati all' assalto presso Gregorio X dopo la chiusura del concilio. Ecco quanto scriveva in proposito il Generale dell' Ordine ai provinciali, dopo di aver enumerati gli articoli sopra esposti: « Il sommo pontefice però, sia innanzi i cardinali, sia in altre « occasioni ha tanto lodato ed approvato questa « ordinazione e spontanea offerta, da doversi ritenere « per certo che chiunque si presentasse ancora a lui « per domandargli contro di noi qualche altra cosa, « non sarà ascoltato, purchè da noi, quanto abbiamo « convenuto, sia scrupolosamente osservato.

« Importando all' Ordine conservarsi il favore del « santo padre e dei cardinali e aver pace coi prelati « e chierici, pieno di fiducia nel vostro zelo e prudenza, affettuosamente vi prego, a remissione dei « peccati, di fare osservare con la più scrupolosa diligenza, quanto sopra ho esposto, dai priori e frati « sottoposti al vostro governo, dandone loro comunicazione per lettera con la maggiore prontezza. « Nè vi rincresca quanto si è stabilito circa il beneplacito dei vescovi e i casi riservati, il che, del « resto, già si pratica in quasi tutte le province.

« È degna di nota speciale la richiesta del beneplacito da farsi ai vescovi. Infatti questa non importa la necessità del consenso dei prelati, che del « resto non deve essere divulgata; essi poi non devono essere molestati; in vero, non ostante sia

« di nostra competenza l'ascoltare le confessioni dei
 « soggetti ai parroci, senza preventivo loro consenso,
 « tuttavia è conforme all'equità che i curatori di
 « anime veggano qualche volta i loro parrocchiani,
 « e sia osservata la disposizione del concilio gene-
 « rale, perchè questi siano indotti a confessarsi da
 « quelli almeno una volta l'anno o a domandare il
 « permesso di confessarsi da altri; però noi non
 « dobbiamo respingere quanti si rifiutassero di atte-
 « nersi agl'inviti e all'esortazioni nostre.

« Inoltre parendo gravoso che i curati siano tenuti
 « a somministrare l'Eucaristia a quelli della cui con-
 « fessione non hanno notizia, si esponga a tali sa-
 « cerdoti essere i frati pronti a studiare il modo perchè
 « possano accertarsi delle confessioni fatte presso di
 « noi: se poi non se ne curassero, noi saremo scusati.

« È conforme a ragione che nei luoghi dove è stato
 « sempre in vigore il pagamento della porzione cano-
 « nica pei funerali, questa sia pagata secondo la consue-
 « tudine o le convenzioni fatte, poichè nessun privile-
 « gio ce ne esenta; tuttavia, in generale un privilegio di
 « papa Alessandro e per molti casi un altro di papa Cle-
 « mente, ci dispensa dal dare alcuna parte dei legati.

« Del resto, poichè da quanto abbiamo sopra pre-
 « messo e da molti altri favori è chiaro che al sommo
 « pontefice nessun altro Ordine sta a cuore più del
 « nostro, raccomandatelo spesso e con tutto il cuore
 « alle orazioni dei frati.

« Salute e pregate per me.

« Da Lione il 2 novembre 1274, dopo il concilio
 « generale indetto da papa Gregorio X. » (1)

(1) Cf. *Litter. Encycl. Mag. Gen. Ord. Præd.*, edit. Reichert 1900, p. 92.

Mentre i padri del concilio trattavano degli interessi generali della Chiesa, i frati predicatori, raccolti in Capitolo generale nel loro convento di Lione, si occupavano ad assicurare, per mezzo di adatti regolamenti, il pieno sviluppo della disciplina regolare. La questione dei loro privilegi e la buona armonia da mantenersi coi prelati e coi parroci non fu l'unico pensiero di quest'assemblea. I provinciali domenicani, riuniti a Lione, si studiarono di togliere, mediante sagge ordinazioni, tutte le cause di decadenza del loro Ordine. Mentre il concilio decretava la soppressione dei piccoli conventi in tutti i rami dell'Ordine Benedettino, i domenicani da parte loro stabilirono che nel loro Ordine non si potesse aprire alcun piccolo convento, per impedire gli abusi, che necessariamente accompagnano sempre l'esistenza di tali case (1). Le estese possessioni delle Abbazie Benedettine erano state per molte di esse il principio di loro decadenza. L'Ordine di S. Domenico che era stato fondato sulla povertà, doveva trarre profitto da questo insegnamento; quindi fu stabilito che i Domenicani non potessero possedere altro che gli edifici, di cui è formato il loro convento, ed il recinto ad uso dei religiosi (2). I Definitori alla loro volta raccomandavano ai religiosi di non contrarre debiti.

(1) « Volumus et mandamus, quod Conventus grangias et domunculas
« si quas habent, infra sequens Generale Capitulum alienent penitus vel
« dimittant, nisi de habendo Conventu ibidem in posterum iudicio Prioris
« Provincialis et Diffinitorum spēs probabilis haberetur. » (Ex *Actis Cap. Gen.*, Lugduni 1274.)

(2) « Inhibemus etiam districte ne fratres extra septa monasterii pro-
« prietatem domorum vel quarumcumque possessionum ultra annum re-
« tineant ullo modo, sed alienare vel vendere teneantur. » (Ex *Actis Cap. Gen.*, Lugduni 1274.)

Nè debiti, nè ricchezze; ecco l'assioma che si doveva prendere a base dell'amministrazione delle case domenicane (1). Si raccomandava ancora ai predicatori di non fare questue sia dopo, sia durante i loro sermoni, per timore che agli occhi dei fedeli sembrasse che la parola di Dio fosse messa a prezzo (2). Si esortavano parimenti tutti i superiori di porre grande cura nella scelta dei predicatori e dei confessori e di non affidare questi sacri ministeri che a persone adatte a ben adempirli (3). Finalmente e soprattutto si cercava di promuovere con tutte le forze lo studio delle scienze sacre, poichè tutti capivano ogni dì più che in questo consisteva il midollo, l'essenza della vocazione domenicana. I grandi servigi che i teologi dell'Ordine avevano in ogni tempo reso alla Chiesa, specialmente durante il concilio, facevano meglio toccare con mano l'importanza della missione dottrinale dei figli di S. Domenico. Per ottenere questo fine il nostro Beato ricordò di nuovo e fece inserire negli atti del Capitolo il regolamento concernente gli studi, fatto quindici anni prima nel Capitolo di Valencennes del 1259 (4).

(1) « Priores provinciales cum Diffinitoribus modum aliquem inveniant
« per quem caveatur ne conventus debitis nimis gravibus onerentur. » (Ex
Actis Cap. Gen., Lugduni 1274.)

(2) « Prædicatores in suis prædicationibus vel post prædicationes, que-
« stam pro aliquo non faciant vel fieri permittant, ne ex hoc notam ali-
« quam incurramus. » (Ex *Actis Cap. Gen.*, Lugduni 1274.)

(3) « Caveant diligenter priores ne committant prædicationis vel con-
« fessionis officium nisi fratribus ad hoc idoneis et moribus et scientia
« approbatis et de consilio discretorum, sicut in constitutionibus contine-
« tur. » (Ex *Actis Cap. Gen.*, Lugduni 1274.)

(4) « Volumus et monemus ad studii promotionem, ut constitutio de
« studendo præcipue in libris theologicis et admonitiones factæ circa stu-
« dium in Capitulo apud Valencenas celebrato anno Domini 1259 dili-
« gentius observentur. » (Ex *Actis Cap. Gen.*, Lugduni 1274.)

Il B. Giovanni da Vercelli nel trasmettere ai frati del suo Ordine gli atti del Capitolo, li accompagnò colla seguente circolare :

« Ai diletteggissimi in Gesù Cristo, i fratelli de l'Ordine dei predicatori, ai quali sono dirette le presenti lettere, salute nel Signore ; l'abbondanza di grazie sia con voi e la perseveranza vi sia accordata per proseguire sino alla fine nella via della perfezione.

« Poichè spesso giova il ripetere quello che l'autorità dei venerabili padri e maestri del nostro Ordine, negli scritti ai loro posterì, trasmise a tutti i frati, così io vi scrivo per esortarvi a osservare quanto dovete per il vincolo della professione emessa. Secondo quegli insegnamenti voi dovete operare senza ristare o guardare indietro, sforzandovi anzi di dirigere sempre innanzi il vostro cammino così da approssimarvi al conseguimento del premio eterno.

« Conviene inoltre che ciascuno di voi, così trascorrendo lo stadio della vita, scruti diligentemente con la bilancia di un esame ponderato qual profitto abbia tratto dal principio della sua conversione, per compensare nel tempo che ancor gli rimane con zelo fervente le passate negligenze e omissioni. Invero ci sovrasta la morte del corpo dopo la quale non potremo far più nulla, se avremo trascurato i giorni accordatici al lavoro in questa vita.

« Facciamo dunque il bene a tutti senza timore di escludere noi stessi, poichè non invano ci industriremo per quelli che siamo obbligati ad amare come noi stessi ; certo nel curare il prossimo non

« si reputerà per verace l'amor di colui che se stesso
 « non cura nelle proprie azioni, le quali pure aveva
 « promesso a Dio di compire.

« Meditiamo di continuo, fratelli carissimi, di
 « quanto la vostra obbedienza abbia progredito nel
 « desiderato e dovuto cammino dall'ingresso nel-
 « l'Ordine, se questa sia ora più pronta, più umile,
 « più proclive, più forte nell'operare, più restia allo
 « sdegno, più temperante nel linguaggio. Si mettano
 « con esatta diligenza al cospetto di Dio i nostri
 « voti e l'osservanza della regola cui siamo obbli-
 « gati dalle provvide istituzioni del nostro Ordine
 « e dagli ammaestramenti dei superiori, affinché non
 « ci accada di staccarcene a poco a poco, e si co-
 « minci a trascurare le piccole cose, ma in quella
 « vece ci sforziamo sempre a cose maggiori e aspi-
 « riamo alla più grande perfezione, per quanto ci è
 « concesso da Dio.

« Il vostro zelo consideri quanto il male dispiaccia
 « a Dio, con quanto ardore egli lo contrasta, affi-
 « ché non si diffonda, quanto gli sia male accetto
 « il disordine di coloro che non esitano a mancare
 « nel rispetto ai superiori, nella pace cogli uguali,
 « nella concordia cogli inferiori.

« Sia costante il vostro studio delle sacre carte
 « per ritrarne sempre maggior profitto e affinché,
 « imbevuti di vera dottrina attinta alle sorgenti di
 « verità, siate sempre pronti, con la voce della vostra
 « predicazione, a ribattere le false asserzioni, a mo-
 « strare gli errori, a scoprire gli argomenti insidiosi,
 « a scuotere dal letargo del peccato e dal torpore i
 « dormienti. Dirigete a salute quanti avrete confer-
 « mato nella fede, richiamate a Cristo gli ostili e

« gli sviati e rimettendoli sotto il suo giogo soave,
 « aumentatene la famiglia con la purità della vita,
 « con la tranquilla compostezza dei costumi, con
 « discorsi commendevoli. Secondo la professione del
 « nostro Ordine apprestiamo medicina agli infermi,
 « consoliamo gli afflitti, incoraggiamo alla perseve-
 « ranza i combattenti contro le insidie del demonio;
 « facendoci tutto a tutti, aspettiamo con fiducia
 « Colui il quale nella sua venuta ci compenserà di
 « ogni cosa ad usura.

« Le nostre menti, quasi uccelli, s'industriino di
 « prender ali di virtù per volare sino alla contem-
 « plazione delle cose celesti. La preghiera vostra sia
 « fervente, umile e indefessa, affinché celere ascenda,
 « efficace persuada, sia premiata copiosamente. Af-
 « finchè poi il Dio di pace e d'amore che richiede
 « una dimora tranquilla, si degni con la grazia
 « settemplice dello Spirito Santo abitare nei nostri
 « cuori, cerchiamo con ogni industria la pace e
 « procuriamocela scambievolmente, come veri figli
 « di pace.

« Se a tali cose avremo atteso con sollecitudine,
 « ci disporremo a ricevere più copiosa la grazia, ap-
 « pariremo degni figli di così gran padri: l'inclita
 « parola, derivata da tal ceppo di santità, sarà con-
 « siderata degna de' suoi antenati che rivivono alla
 « memoria nelle opere generose dei figli.

« Vi prego della maggiore sollecitudine nell'adem-
 « pimento dei suffragi per quelli che secondo il loro
 « merito vi sono raccomandati negli atti del Capi-
 « tolo generale, ricordandovi di me a Dio, affinché
 « sia fatto degno di partecipare della vostra corona
 « di gloria, come ora vi sono compagno alle fatiche.

« Da Lione, nel Capitolo generale il 27 maggio
« 1274. » (1)

Le antiche cronache dell'Ordine ci hanno fortunatamente conservato commoventi ragguagli su le relazioni famigliari di tanti domenicani illustri, i quali si trovavano a Lione al tempo del concilio. I vescovi dell'Ordine partecipavano della vita di comunità in mezzo ai confratelli. Due di loro vennero a morte durante il concilio, Fr. Pietro Angelelli, vescovo di Lucca e Fr. Carbrac O' Scoba, vescovo di Raphoë in Irlanda. Era quest'ultimo un vegliardo di molta semplicità nei modi e di santità eminente. Il Beato Giovanni da Vercelli dovette usare della sua autorità per impedirgli di assistere con gli altri frati al *capitolo delle colpe*. L'umile prelato gli fece allora notare, che da quando era stato eletto vescovo, aveva sempre fatto l'accusa delle sue colpe alla presenza del provinciale e dei visitatori da lui mandati, e che perciò a Lione doveva recarsi, come gli altri frati, al capitolo delle colpe; il nostro Beato tuttavia non glielo consentì (2). Il B. Alberto Magno che per

(1) Cf. *Litter. Encycl. Mag. Gen. Ord. Præd.*, edit. Reichert 1900, p. 92.

(2) « Inter eos autem episcopos de Ordine Prædicatorum assumptos
« qui in præfato Concilio Generali interfuere fuit unus frater hibernus hu-
« milis et devotus qui multis annis rexit simul episcopatum et prioratum
« fratrum in civitate sua et venientibus ex more prioribus provincialibus
« et visitoribus ad conventum intrabat cum eis et ipse capitulum et
« sicut de iusto scriptum est primo accusans se deinde accusantes et ac-
« cusationes humiliter audiebat et reverenter penitentiam iniunctam su-
« scipiebat. Hic venit Lugdunum ad concilium generale cumque ibidem
« consistens multis precibus apud magistrum ordinis institisset quod culpe
« eius sicut ceterorum fratrum in capitulo audirentur nec a magistro in
« hoc exaudiretur: pulsari modica febre se sentiens ad infirmitorium fra-
« trum mox venit et illic sancte migrans in vigilia Domini ascendit in
« Celum anno præfato Domini 1274. » (Fr. AMBROSIIUS TAEGIUS, *Chro-
nica ampliores ad an. 1274.*)

la grande riputazione, era in quei giorni la gloria dell' Ordine non pur in Germania, ma in tutta la Chiesa, parimenti menava vita comune coi frati. Si racconta che avendo i religiosi d' Italia recata la notizia della morte di S. Tommaso d' Aquino, il vecchio vescovo non seppe trattenere le lagrime e in pubblico, con gran pietà, diede, suo malgrado, a conoscere quanto lo addolorasse la perdita del più illustre e amato tra i suoi discepoli. (1)

Benchè dimorasse d' ordinario nel palazzo dell' arcivescovado, a fianco di papa Gregorio X che voleva avere sempre presso di sè un così prezioso ausiliario, il B. Pietro da Tarantasia, che aveva cessato di essere arcivescovo di Lione per diventare cardinale-vescovo d' Ostia, andava assai spesso a fare visita ai suoi confratelli nel loro convento. Il B. Giovanni, Maestro dell' Ordine, trovandosi a Lione per presiedere alle sedute del Capitolo, usava ricevere il nostro cardinale con tutti quei segni di ossequio, che erano dovuti all' alta sua dignità, alla sua virtù e ai grandi servizi resi alla Chiesa e all' Ordine. Pare che questa deferenza del Generale verso il Beato Pietro da Tarantasia si manifestasse in tutte le occasioni con parole e atti pieni della più profonda umiltà; ma, aggiunge la cronaca, il cardinale d' Ostia ne lo ricambiava con altrettanta umiltà. I segni di rispetto che credeva doveroso manifestargli, gli erano di peso; onde, volgendosi egli al B. Giovanni da Vercelli: « Padre, » era solito a dirgli: « mio « buon padre, non istà bene che mi trattiate a questo

(1) « B. Albertus audiens mortem S. Thomæ ploravit tunc fortiter, et « quotiescumque audiebat postea memoriam eius etc..... (Vid. BOLLAND. Mart. tom. 1, p. 714, n. 82.)

« modo. Voi ed io, ciascuno nel posto, in cui Dio ci
 « ha messi, non siamo tutti due i servi dei frati? (1) »
 Memorabili parole, le quali ci dimostrano come in
 questi grandi uomini andassero unite la semplicità
 della vita con la grandezza delle azioni, l'umiltà
 del cuore con le dedizioni della carità!

Dopo la chiusura del concilio, il B. Giovanni si
 trattenne ancora parecchi mesi a Lione e approfittò
 della sua dimora presso il papa per trattare con lui
 molte questioni concernenti gli interessi dell'Ordine.
 Ottenne dal santo padre due Brevi indirizzati ai ca-
 nonici di Viterbo, per esortarli a restituire ai dome-
 nicani il corpo del B. Clemente IV; ma, come già
 abbiamo visto, i due Brevi a niente approdarono.
 Durante la celebrazione del concilio, il B. Gregorio X
 e i padri di quella veneranda assemblea avevano presa
 la risoluzione di dare maggior incremento alla divo-
 zione del Santissimo Nome di Gesù. Per ottenere
 questo fine, il papa commise al nostro Beato di far
 predicare per tutto questa divozione dai frati del suo
 Ordine. Il Generale eseguì tosto i comandi ricevuti
 dal pontefice, e a questo fine mandò a tutti i Pro-
 vinciali dell'Ordine questa circolare:

« Al suo fratello in Cristo N. N., provinciale dei
 « predicatori della provincia di N., Fr. Giovanni,
 « inutile servo dei frati dello stesso Ordine, augura
 « la salute eterna. (2)

(1) « Petrus autem cardinalis a Ioanne Magistro nonnunquam verbo et
 « opere reverenter (ut par erat) humiliterque exceptus eumdem (humili-
 « tatis et ipse virtute fultus) prohibere solebat dicens: Vide ne feceris,
 « Magister optime. Conservus enim tuus sum et fratrum tuorum. » (*Chro-
 nic. Fr. SEBASTIANI DE OLMEDO.*)

(2) Il testo pubblicatosi nell'ultima edizione (1900) delle Lettere dei
 Maestri Generali dell'Ordine, porta la soprascritta: « *In Christo sibi caris-*

« Sappiate che io ho ricevuto questa lettera dal
« santissimo padre il sommo pontefice: »

« Gregorio vescovo, servo dei servi di Dio, al
« diletto figlio, il Maestro dell'Ordine dei Predica-
« tori, augura salute e invia la benedizione apostolica.

« Abbiamo or ora disposto nel concilio di Lione
« che l'ingresso alle chiese sia umile e devoto e in
« esse si osservi un contegno quieto, caro a Dio e
« grato ai fedeli in modo, non solo da ammaestrare,
« ma anche da edificare quanti le frequentano. No-
« bilitino con riverenza speciale quel Nome, che si
« eleva su tutti gli altri nomi, il solo concesso dal
« cielo agli uomini per loro salvezza, cioè il Nome
« di Gesù, che redime il popolo da' suoi peccati.
« Ciascuno mettendo in pratica per se stesso quanto
« è scritto comunemente doversi, specialmente quando
« si celebra il santo mistero della messa, pieghi le
« ginocchia del cuor suo in modo palese, per mezzo
« dell'inclinazione del capo, quante volte si pronunzi
« quel Sacro Nome. Perciò raccomandiamo al tuo
« zelo e vivamente ti esortiamo con questa lettera
« Apostolica acchè tu e i frati del tuo Ordine, quante
« volte spiegate al popolo la parola di Dio, l'indu-
« ciate con efficaci ragioni a questa pratica, così da
« meritavi il premio della divina ricompensa.

« *simo Fratri P. de Valetica, Priori Provinciali Fratrum Ordinis Prædicato-
« rum in provincia Provinciæ etc.* » Il testo è desunto da Bernardo Guidonis,
il quale ha trascritto l'esemplare mandato al Provinciale della sua Pro-
vincia; ma un altro testo del secolo XIII, posseduto dall'Archivio Gene-
ralizio (*Codex Ruthen parvus*) porta la soprascritta seguente: « *In Christo
« sibi Carissimo Fratri Iohanni [de Castillione] Priori Provinciali Fratrum
« Ordinis Prædicatorum in Provincia Franciæ etc.* » Si tratta adunque in
realtà di una Circolare del B. Giovanni da Vercelli mandata a tutto
l'Ordine.

« Da Lione il 20 settembre dell' anno 3° del nostro pontificato. »

« Noi pertanto, desiderosi di procurare l' onor di Dio, di ubbidire al comando Apostolico e promuovere nel prossimo l' aumento della devozione, supplico e scongiuro il vostro zelo, e, se del caso, con la presente ve lo comando, che, eseguendo personalmente il beneplacito del sommo pontefice, facciate predicare con opportuni ragionamenti e con scrupolosa diligenza dai predicatori, a voi sottoposti, il comando pontificio.

« State bene e pregate per me.

« Da Lione il 2 novembre 1274, dopo il concilio tenuto da papa Gregorio X. » (1)

Appunto per obbedire a questi ordini della Santa Sede, i domenicani cominciarono a propagare la devozione ai SS. Nomi di Dio e di Gesù, eressero quasi per tutto nelle chiese confraternite sotto il titolo *del Santo Nome di Gesù*, il cui principal fine era di combattere il vizio della bestemmia, allora assai diffuso anche in mezzo alle popolazioni cristiane del medio-evo. Questa confraternita, che è la più antica tra quelle di istituzione domenicana, si è conservata a traverso i secoli e forma anche oggidì un glorioso patrimonio della famiglia di S. Domenico.

In tutto il tempo del concilio, il nostro Beato non aveva smesso il lavoro incessante per ristabilire la pace e la concordia tra i frati del suo Ordine ed il clero secolare; anzi si valse del suo soggiorno a Lione per assicurare lo stesso bene ai frati predicatori ed ai frati minori. Questi due Ordini religiosi,

(1) Cf. *Litt. Encycl. Mag. Gener. Ord. Præd.*, edit. Reichert, 1900, p. 95.

sorti nel medesimo tempo in seno alla Chiesa, avevano camminato con egual passo, esposti a identiche persecuzioni, nelle vie del progresso. La santa unione dei due fondatori si era perpetuata nelle due famiglie e, generalmente parlando, in tutto il mondo i predicatori e i minori davano al popolo l'edificante spettacolo di relazioni scambievolmente cordiali e di sincera carità fraterna. Questa unione però era stata profondamente scossa nella Francia meridionale. Un fatto, di poco rilievo per se stesso, avvenuto a Marsiglia, aveva sollevate le une contro le altre le comunità dei domenicani e dei francescani in tutta la Provenza e la Linguadoca, e a questa lotta avevano preso parte le stesse popolazioni, schierandosi alcuni per i domenicani, altri per i francescani. Esercitavano i francescani in Marsiglia l'ufficio d'Inquisitori. Mentre un di loro, di nome De Maurin, si era recato dal papa per ragioni inerenti al suo ufficio, due preti secolari avevano deposto contro di lui davanti i tribunali civili. Questi preti, a quanto pare, erano stati spinti a questo atto dal sottopriore e da un altro frate del convento domenicano di Marsiglia. Gli accusatori dicevano che Fr. Maurin aveva, col suo modo di fare, messo sossopra la città e che le sue pratiche erano volte a sottrarre Marsiglia all'autorità di Carlo d'Angiò per darla in mano allo scomunicato Manfredi. La cosa prese ben presto proporzioni notevoli, talchè il compagno dell'Inquisitore, francescano anche lui, di nome Fr. Guglielmo Bertrand, credette di dover prendere le difese del suo confratello assente.

Citati al suo tribunale i due preti, li aveva condannati come spergiuri e falsi testimoni; aveva citati

pure i due domenicani istigatori, ma questi rifiutandosi di rispondere alle sue interrogazioni, col pretesto che la cosa su cui li interrogava, non era di competenza dell'inquisizione, Fr. Guglielmo aveva scomunicati i due domenicani e fattane pubblicare la sentenza per la città. Ne seguì grande commozione ed enorme scandalo. I domenicani si appellarono contro questa sentenza al sommo pontefice, e Clemente IV, che a quel tempo sedeva sulla cattedra apostolica, diede a ciascuno il fatto suo con pronta e piena giustizia. I due preti che avevano sporte calunniose accuse contro gli Inquisitori, furono severamente puniti, spogliati dei loro benefizi e condannati al carcere. I domenicani che avevano avuto mano nell'affare, furono costretti a chiedere perdono all'Inquisitore. Fr. Guglielmo, a sua volta, fu severamente biasimato, perchè non aveva rispettato l'appello fatto alla S. Sede contro la sua sentenza, e perchè col suo giudizio di scomunica, era stato occasione di scandalo. Il papa prosciolsi i domenicani dalle censure loro inflitte, e nel medesimo tempo scrisse al provinciale domenicano di Provenza che allontanasse da Marsiglia i due religiosi, inviandoli a Parigi. (1)

Clemente IV nel tempo stesso che interveniva per

(1) Noi riferiamo brevemente il fatto avvenuto a Marsiglia, e che così vivamente commosse l'opinione pubblica di tutta la Francia meridionale e che ebbe un'eco stragrande in tutte le comunità domenicane e francescane di Francia e d'Italia. Per i ragguagli minuti si consulti la Bolla di Clemente IV, *Paupertatis altissimæ professoribus*, 11 iun. 1266 (*Bullar. Ord. Præd.*, tom I, p. 474) mandata all'arcivescovo di Aix e ai vescovi di Avignone e di Carpentras, e la Bolla *Graves Fratrum tuorum*, 16 iun. 1266, mandata al provinciale dei domenicani di Provenza, e ancora inedita. (ARCHIV. GEN. ORD. PRÆD. I, 8 bis, n. 13.)

assopire questo funesto dissidio, il quale aveva messo in iscompiglio la sua patria, scriveva ad un cavaliere che, desiderando di entrare in religione, non sapeva se dovesse scegliere l'Ordine domenicano o l'Ordine francescano, quelle parole rimaste celebri nei nostri annali: « Tu ci chiedi consiglio per sapere come
 « devi regolarti. Poichè il Signore t'ha ispirato di
 « lasciare il secolo per darti interamente a lui, tu
 « non devi in nessun modo contrariare la voce di
 « Dio. Nulla si oppone al tuo ingresso in religione,
 « poichè il tuo figliuolo è già adatto e capace di prendere il governo di tua famiglia. Ci chiedi ancora
 « in quale dei due Ordini devi entrare, se cioè in
 « quello dei frati predicatori, ovvero in quello dei
 « minori; noi lasciamo la scelta al giudizio della
 « tua coscienza. Puoi da te stesso conoscere le osservanze dei due Ordini. Per certi rispetti la Regola di S. Domenico è superiore a quella di San
 « Francesco, per altri la Regola di S. Francesco è preferibile a quella di S. Domenico. Dai francescani
 « il letto è più duro; più penoso l'obbligo di andare scalzo: alcuni aggiungono che la povertà è più
 « rigorosa. Dai domenicani il nutrimento è più sobrio, più prolungati i digiuni e, asseverano esservi più
 « santa disciplina. Noi non vogliamo fare delle preferenze per l'uno o per l'altro di questi Ordini;
 « li crediamo tutti e due stabiliti sulla base d'una stretta povertà: tutti e due tendono alla salvezza
 « delle anime; perciò sia che ti consacri al Signore nell'Ordine dei predicatori, sia che tu abbracci
 « quello dei frati minori, entrerai nella via stretta che ti condurrà alla terra promessa. Pondera bene
 « ogni cosa, considera quale dei due Ordini sia più

« conforme al tuo naturale e dove puoi ricavare
 « maggior profitto per l'anima tua; allorché avrai
 « fatta la scelta di uno di essi, conserva anche per
 « l'altro tutto l'affetto del tuo cuore. Un frate pre-
 « dicatore, che non ami l'Ordine dei minori, è in-
 « degno dell'abito che porta, così pure un frate
 « minore, che odii o disprezzi l'Ordine dei predica-
 « tori, è egualmente un cattivo soggetto, degno di
 « ogni riprensione. » (1).

Mentre nella Provenza risuonava ancora l'eco dei dissidii tra domenicani e francescani, il B. Giovanni visitava i conventi di Germania e durante le visite alle comunità, non s'era ristato dal raccomandare ai suoi frati l'unione e la concordia coi minori. Questi avevano convocato in Lione il loro Capitolo generale per dare un successore a S. Bonaventura, il quale, dopo essere stato creato cardinale, era morto in quella città prima della chiusura del concilio ed avevano eletto a capo della loro famiglia Fr. Gerolamo di Ascoli, che fu poi papa Nicolò IV. Fr. Giovanni da Vercelli si rivolse al novello successore di S. Francesco per toglier di mezzo ogni sorta di discordia tra i figli de' due patriarchi. I due Generali convennero nel divisamento di mandare a tutti i conventi domenicani e francescani un'identica circolare, dando così col proprio esempio un nuovo pegno dell'unione tradizionale tra le due famiglie religiose, disgraziatamente turbata negli ultimi anni, dagli avvenimenti sopra ricordati. Eccone il documento, quale ci fu conservato nelle cronache contemporanee.

(1) CLEMENS IV, *Quæris a Nobis*, 19 april. 1266. — *Bullar. Ord. Præd.* tom I, p. 474.

« Al suo carissimo in Cristo Fr. N. N. priore
 « provinciale dell' Ordine dei predicatori della pro-
 « vincia di N., Fr. Giovanni inutile seryo dei frati
 « dello stesso Ordine augura col maggiore affetto
 « salute. (1)

« L' orto di un sacro istituto bisogna che non
 « solo sia irrigato con ammonimenti ed esortazioni
 « salutari, affinchè offra alla divinità frutti più uber-
 « tosi e saporiti, ma richiede anche la mano di un
 « coltivatore diligente la quale, sollecita, sterpi con
 « la dovuta avvedutezza gli arbusti dell' umana fra-
 « gilità che in esso pullulano di tanto in tanto: se
 « questi per trascuranza di qualcuno prendessero vi-
 « gore, impedirebbero quel frutto per cui a lungo
 « si è faticato e sudato.

« Ammirate, carissimi, l' immensa bontà di Dio
 « che, venuto al mondo a salvare i peccatori, vuole
 « nessuno perisca, e desiderando che cresca per lui,
 « un popolo bene accetto, senza macchie o rughe,
 « in tempi recentissimi concesse nello stesso tempo
 « al mondo, come diligentissimi operai, i Beati Do-
 « menico e Francesco. L' uno e l' altro, illustrati e
 « accesi dal fulgore e dal fuoco dello Spirito Santo,
 « affinchè nascessero da loro figli, i quali seguissero
 « le vestigia paterne, fondarono ciascuno un Ordine
 « i cui membri, potenti in opere e in parole, com-
 « battessero sotto le insegne salutari della loro pro-
 « fessione le potestà delle tenebre e rintuzzassero
 « gli audaci assalti dei nemici, rendessero vane le

(1) Questa lettera del B. Giovanni da Vercelli, nel testo tramandatoci da Bernardo Guidonis, è diretta al Provinciale di Provenza; ma, come abbiamo già detto in altra nota, trattasi qui di una circolare mandata a tutti i Provinciali e per mezzo loro all' intero Ordine.

« insidie degli spiriti maligni, si adoperassero ad allontanare dalle lusinghe di quelli i peccatori e guidare sul buon sentiero i convertiti.

« Se sorgesse materia di qualche turbamento tra i frati dell'una e dell'altra famiglia, benchè discordi, devono mirare di nuovo a unità d'intenti, poichè la discordia ridonderebbe a loro pericolo, a scandalo altrui, a molteplice ruina delle anime. Laonde il venerabile padre Fr. Girolamo, Maestro generale dell'Ordine dei minori, ed io, successori dei due SS. Patriarchi, benchè indegni dell'ufficio impostoci, seguendo le orme loro che sempre nei membri dei due Ordini curarono l'unità dello spirito in vincoli di pace, desiderosi di provvedere con opportune norme all'armonia e alla fama comune, nonchè all'altrui bene circa le cose per cui potrebbe essere ostacolato lo sviluppo degli alberi della virtù nel giardino delle nostre famiglie, dopo consultati alcuni frati prudenti dell'uno e dell'altro Ordine, abbiamo voluto stabilire quanto segue:

« Poichè si riconosce come assai pericoloso il disputare de' meriti dei santi, il discutere del più o del meno intorno a quelli che Dio ha coronato e come sia temerario il diminuirne nei popoli la venerazione, chiunque osi scientemente e pubblicamente parlare in demerito dei santi dell'altro Ordine o delle condizioni generali o particolari di questo, sia punito severamente e inoltre costretto a ritrattare o emendare per mezzo del superiore le sue parole, come sembrerà meglio al priore e al guardiano di quello stesso luogo dove ne sorse lo scandalo.

« Si stia in guardia affinchè nessuno induca alcun

« novizio a uscire dall' Ordine a cui si è ascritto
 « per zelo di trarlo al suo, e se alcuno di questi,
 « così lusingato e sedotto, ne sarà uscito, non sia
 « accettato dentro l' anno nell' Ordine per cui uscì,
 « senza licenza di quello che abbandonò.

« Tra i servi di Dio che non è un Dio di di-
 « scordia ma di pace, non devono esserci liti o per
 « lo meno devono essere troncate subito. Quindi,
 « dove siano insorti litigi tra i frati dei due Ordini
 « sulla troppo vicinanza dei conventi da edificare od
 « altri ostacoli di luoghi, i priori e i ministri pro-
 « vinciali, se avranno creduto di occuparsene, si
 « rechino personalmente sul luogo contestato e cer-
 « chino di definire le loro differenze all' amichevole
 « entro un mese. Qualora non possano intendersi,
 « scelgano tre arbitri che debbano decidere la que-
 « stione dentro un mese e fedelmente si osservi
 « quanto i tre unanimi o due di loro avranno sta-
 « bilito. Se però, per legittimi motivi, il priore e il
 « ministro provinciale non potranno o vorranno
 « recarvisi, deleghino alcuni frati inclini alla pace e
 « alla concordia, che secondo la formula già scritta
 « eseguiscano la commissione dentro i termini sta-
 « biliti, e resti fermo quanto essi o i loro arbitri
 « avranno determinato.

« Poichè quanto si tratta in Curia romana giunge
 « facilmente a notizia dei vicini e dei lontani, a di-
 « fesa della buona fama dei due Ordini, i loro pro-
 « curatori ivi residenti non muovano mai questione
 « contro l' altro Ordine su richiesta di alcuni singoli
 « frati o di un convento, nè lascino che siano su-
 « scitate da alcun frate o che si sollecitino speciali
 « rescritti a danno dell' altro Ordine, se ciò non sarà

« stato deciso dal provinciale dei litiganti e col con-
« senso della comunità a ciò interessata, e della con-
« troversia ne siano state dirette speciali domande
« al Procuratore del proprio Ordine.

« La maggiore osservanza si deve alle prescrizioni
« apostoliche con le quali è stabilito che i frati del-
« l'uno e dell'altro Ordine non possono costruire
« convento, chiesa od oratorio in luogo vicino a
« quello dei frati d'uno dei due Ordini per lo spazio
« di cento o cinquanta canne senza licenza o con-
« senso dell'altro: preghiamo tuttavia a non volere
« essere troppo difficili a prestare tale consenso,
« quando non ne venga grande pregiudizio per la
« disposizione del luogo.

« Inoltre, dovendo ognuno guardarsi dal fare ad
« altri quanto non vorrebbe fatto a sé, nessuno
« presuma, di persona o per mezzo altrui, d'indurre
« chicchessia a mutar la scelta della sepoltura presso
« i frati dell'altro Ordine, tranne il caso delle per-
« sone dei genitori, fratelli o sorelle, e diminuire i
« legati lasciati loro.

« Ciascuno badi, sotto il titolo colorato del decoro
« del proprio Ordine, di non diminuire e ostacolare
« quello degli altri con discorsi contenziosi ed invidi.

« Inoltre, poichè è sempre più sicuro il consiglio
« e più fermo il proposito, quando sia suffragato
« dal parere di più persone, tra i frati dell'uno e
« dell'altro Ordine, dopo maturo consiglio e, se
« del caso, richiesto anche il parere dei savi, si os-
« servi uniformità, per quanto la coscienza lo per-
« mette, circa l'osservanza della scomunica e del-
« l'interdetto che diano luogo a dubbi e siano lanciati
« da altre persone che non siano il sommo pontefice

« o i legati della Sede Apostolica ai quali si deve
« indubbia osservanza.

« Del resto, poichè torna a danno di tutti, quanto
« si commette contro la fede cristiana, nessuno osi
« turbare o impacciare gl' Inquisitori contro l'eretica
« pravità; anzi ciascuno li assista reciprocamente
« nell' adempimento del loro ufficio.

« Volendo che tali prescrizioni siano osservate
« esattamente e i trasgressori siano puniti in propor-
« zione delle loro colpe, pieno di fiducia nel vostro
« zelo e prudenza, vi comando, a remissione dei pec-
« cati, che la vostra diligenza provveda con efficaci
« ammaestramenti ed opportune correzioni a queste
« cose e a quante altre diedero per il passato mo-
« tivo a perturbazioni: subito e con ogni cautela
« si tronchi quanto per caso si fosse intrapreso in
« contrario e nessuno per l'avvenire osi far simili
« tentativi. Affinchè tutto ciò possa quanto prima
« sortire il desiderato effetto sui frati commessi al
« vostro governo, manderete ai singoli conventi
« della vostra provincia copia della presente, auten-
« ticata col vostro sigillo, e sappiate che il padre
« Ministro Generale dei minori ha diretto lettere
« consimili ai Ministri provinciali del suo Ordine.

« Salute e pregate per me.

« Da Lione il 5 novembre 1274. » (1)

Il nostro Beato lasciò Lione verso la fine del 1274: nei primi giorni dell'anno seguente lo troviamo a Genova. Risale poco dopo verso il settentrione e rientra in Piemonte, ove passa l'anno intero atten- dendo, secondo il solito, alla visita dei conventi del-

(1) Cf. *Litt. Mag. Gen. Ord. Præd.*, edit. Reichert 1900, p. 100.

l'Ordine e ad altri doveri del suo ufficio. Durante il 1275 Fr. Giovanni venne a Vercelli e ne visitò il convento per l'ultima volta. Questo convento, da lui fondato circa quarant'anni addietro, era diventato una delle più importanti case della provincia lombarda e per la sua posizione centrale uno dei luoghi preferiti ordinariamente per la riunione dei Capitoli provinciali in Lombardia (1). Il Beato volle lasciare a questa casa un nuovo pegno della sua predilezione. Donò al convento di S. Paolo di Vercelli il *cingolo miracoloso*, col quale gli angeli, discesi dal cielo, avevano cinto i lombi a S. Tommaso d'Aquino, allorchè, dopo aver egli respinta la mala femmina che aveva osato attentare alla sua virtù, si era addormentato in un sonno misterioso nella torre del castello di S. Giovanni, teatro del trionfo riportato dal santo sopra il mondo e sopra se stesso. La preziosa reliquia, raccolta dopo la morte del santo, era stata portata al concilio di Lione insieme coll'opuscolo manoscritto intorno alla questione della Chiesa Greca. Il cingolo, se si vuole prestar fede ad alcuni scrittori, sarebbe stato rimesso a Filippo, re di Francia, che si trovava presente al concilio, e questi ne avrebbe fatto dono al Beato. Egli lo riportò in Italia, e lo donò al suo convento di Vercelli, dove esso fu

(1) Il P. Giuseppe Maria Villa di Andezeno nella sua opera ms. « *Provinciae S. Petri Martyris dictae Ord. Praed. Memoriae historicae* » ci dà un elenco dei Capitoli provinciali, tenuti nei conventi dell'attuale Provincia Piemontese, di cui ha potuto trovare qualche indicazione. Eccolo:

Mediolani 28. — Astis 5. — Vercellis 17. — Derthonae 3. — Alexandriae 20. — Taurini 13. — Cherii 14. — Novariae 16. — Eporediae 2. — Saviliani 6. — Albæ 1. — Ripolis 3. — Clarasci 2. — Montereali 1. — Bugellæ 6. — Barlapsinae 2. — Modoetiae 1. — Burgi lavezzerii 2. — Albingæ 2. — Voragine 1.

oggetto di grande venerazione sino alla fine del secolo XVIII (1). L'impressione, prodotta da S. Tommaso su l'animo de' suoi contemporanei, non è una delle meno rilevanti prove della sua santità. Tutti i documenti sincroni, tutte le testimonianze dei contemporanei ci dimostrano che Tommaso d'Aquino, ancora vivente, era considerato come un santo. La storia della sua vocazione religiosa, a cui il mondo e l'inferno, quasi di comune accordo, avevano opposto tanti ostacoli, era ben conosciuta in tutto l'Ordine, e Fr. Gerardo da Frachet, fino dal 1260, aveva inserito nelle sue *Vite dei frati*, a edificazione dei religiosi, la storia dei trionfi, riportati dal figlio dei conti di Aquino nella lotta che dovette sostenere per conservare la castità. Però, essendo ancora vivente S. Tommaso, Fr. Gerardo da Frachet aveva circondato il suo racconto col velo dell'anonimo. La storia della mala femmina introdotta nella camera del giovane Tommaso d'Aquino per indurlo al male, il trionfo da lui riportato, la visita degli angeli nella torre dell'avito castello, il cingolo misterioso, del quale ne avevan cinto i lombi, tutto S. Tommaso aveva raccontato al suo compagno Fr. Reginaldo e questi al B. Giovanni da Vercelli, quando gli trasmise il cingolo miracoloso, da lui piamente raccolto dopo la morte del santo e portato quindi a Lione. Il servo di Dio, senza dubbio, nel lasciare ai religiosi del suo convento di Vercelli questo sacro tesoro, li informò minutamente del fatto, di cui questa reliquia era ricordo insieme e simbolo: di qui vuolsi

(1) Veggasi l'Appendice sul culto reso al Cingolo di S. Tommaso d'Aquino a Vercelli, ora a Chieri

ripetere l'origine del culto speciale, di cui d'allora in poi fu oggetto il sacro cingolo, e che s'accrebbe particolarmente dopo la canonizzazione del santo Dottore.

L'11 giugno del 1275 si aprirono in Bologna, sotto la presidenza del Maestro Fr. Giovanni da Vercelli, le sessioni del Capitolo generale. Già nei Capitoli generali precedenti si era più volte pensato a una nuova ripartizione delle province dell'Ordine. Le province primitive, quali erano state costituite fin dall'origine dell'Ordine domenicano (1), per le nuove fondazioni sempre crescenti, contenevano un numero troppo grande di conventi dispersi per lo più su di un territorio così vasto, che ai provinciali riusciva impossibile visitare tutte le case sottoposte alla loro giurisdizione. Più difficili poi riuscivano le adunanze per i Capitoli provinciali, sia per il grande numero dei religiosi che vi dovevano prendere parte, sia per la lunghezza dei viaggi che dovevano fare. Ma nella pratica, per venire all'ideata nuova ripartizione delle province, si incontravano molte e grandi difficoltà nel fissare le nuove province e nell'assegnare a ciascuna i conventi dipendenti. Il nostro Beato aveva più volte cercato, durante le sue visite, di concretare questa divisione, ma non poté mai venirne a capo. Nel Capitolo di Bologna pensò di adottare un ripiego, che troncasse ogni causa di dissenso. Tutte le province dell'Ordine furono divise in vicarie, e a capo di ciascuna pose un vicario, il quale non dovesse essere nè priore, nè

(1) Spagna, Provenza, Francia, Lombardia, Romana, Inghilterra, Germania, Ungheria, Polonia, Dacia, Grecia e Terra Santa.

lettore, ma governasse la sua vicaria a nome del provinciale. Al provinciale però era stata riservata la conferma dei priori locali, e l'istituzione dei lettori in ciascun convento. Questo regime durò fino al principio del secolo xiv, nel quale queste vicarie furono distaccate dalla provincia-madre cui appartenevano, ed erette in nuove province.

Il Capitolo di Bologna del 1275 raccomanda caldamente ai frati di non prendere parte alcuna alle questioni politiche (1) che a quel tempo dividevano gli animi ed erano spesso causa di guerre funeste al bene generale della cristianità. Nel momento stesso in cui i frati si trovavano raccolti in Capitolo intorno alla tomba di S. Domenico, le guerre civili e le discordie in seno alle città italiane tra i due partiti, Guelfo e Ghibellino, si erano più che mai rinfocolate. Queste funeste scissioni erano, a quanto pare, un male incurabile di quei tempi. Il giorno stesso dell'apertura del Capitolo tremila Bolognesi eran stati uccisi in un conflitto contro i cittadini di Faenza e di Forlì, collegate contro Bologna, e il numero di coloro che rimasero prigionieri, superava quello dei morti. Queste divisioni e queste lotte cittadine erano a quel tempo il flagello e la rovina d'Italia. Invano il B. Giovanni e tutti i domenicani si adoperavano alla pacificazione; il fermento dell'odio e della discordia trionfava di ogni simile sforzo.

(1) « Cum communes omnibus nos deceat exhibere qui nostram et omnium salutem querimus et optamus, caveat quilibet ne loquendo notabiliter de guerris et partibus nota sibi possit partialitatis impingi. »
(Ex *Actis Cap. Gen.*, Bononiæ 1275.)

Il nostro Beato e i Definitori del Capitolo raccomandarono di nuovo ai frati di non frequentare le corti dei re e dei principi, di non cercare nel loro favore una protezione contro il giogo dell'obbedienza religiosa e un temperamento alle austerità della vita claustrale, guardandosi però da ogni atto che potesse in qualche modo offenderli (1). Si consigliarono infine i frati di evitare con ogni maggior cura le questioni di interesse, e di non accettare di essere esecutori testamentari di quanti loro confidavano le ultime volontà, le quali cose trascinavano il religioso, anche suo malgrado, in mezzo agli affari secolareschi con discapito della vera libertà del suo ministero spirituale (2).

Il Maestro Generale, Fr. Giovanni da Vercelli dal Capitolo di Bologna inviò, secondo l'uso, a' suoi frati, questa lettera enciclica che i Definitori riportarono nei loro conventi. La lettera era concepita in questi termini:

« A tutti i frati dell'Ordine dei predicatori, a lui
 « carissimi in Gesù Cristo, i quali vedranno queste
 « lettere, Fr. Giovanni, loro servo inutile, augura
 « salute e il conseguimento dei sette doni dello
 « Spirito Santo.

« Io vi richiamo frequentemente alla memoria
 « quelle stesse cose che le vostre labbra volontaria-

(1) « Cum favor regum, praelatorum et principum noscatur ordini quam
 « plurimum fructuosus, ab eorum offensis fratres caveant diligenter et qui
 « secus præsumpserint gravius puniantur. » (Ex *Actis Cap. Gen.*, Bononiæ 1275.)

(2) « Cum ex executionibus testamentorum frequenter odia, distractio-
 « nes et dispendia varia incurramus priores non sint faciles ad licentian-
 « dum fratres ad executiones huiusmodi recipiendas nisi ex causa ratio-
 « nabili et honesta. » (Ex *Actis Cap. Gen.*, Bononiæ 1275.)

« mente si prescelsero per essere presentate a Dio
 « con perenne omaggio. Poichè innanzi al rinnovarsi
 « incessante, secondo il bisogno dei tempi, dei bene-
 « fizi già concessivi da Dio, sembra cosa indegna e
 « meritevole della pena vendicatrice che la mano,
 « eccitata da tanti e così singolari doni, sempre più
 « intorpidisca. Nè vado ripetendo queste cose così
 « giovevoli alla salute, perchè disconosca i vostri
 « spirituali profitti, ma perchè invece v'invito a
 « sempre maggiori sforzi, affinchè i primi buoni
 « successi si conservino e accrescano con altri sem-
 « pre nuovi e l'attività dell'operaio si dia al lavoro
 « col maggior fervore all'approssimarsi della mercede
 « promessa.

« Osservate dunque pronta obbedienza nell'adem-
 « pire gli ordini dei superiori; in vero non sono
 « comandi straordinari quelli che la retribuzione del
 « premio eterno rende facili. Non vi faccia velo
 « l'amor proprio, ma la divina volontà, prevenen-
 « dovi, renda vostri i suoi desideri e quindi gli al-
 « trui, affinchè noi adempiamo la volontà di Cristo,
 « come ne abbiamo fatto voto, quando ci siamo
 « dichiarati suoi servi.

« L'emessa professione di povertà sia amata e
 « dimostrata palesemente, si provi colla pratica,
 « tentata dalle privazioni rimanga illesa, sappia sof-
 « frire e abbondare, si fondi sugli esempi dei nostri
 « predecessori, si conservi negli ammaestramenti, si
 « rinvigorisca con le ammonizioni.

« La nostra professione attenda alle Sacre Scrit-
 « ture, depositando nella memoria tenace quel che
 « a suo tempo deve essere largito ai meschinelli,
 « ansiosi del cibo dell'anima. Parliamo spesso di Dio

« e con Dio affinché, quanto abbiamo concepito nel-
 « l'intimo del cuore, prenda poi vita salutare in un
 « linguaggio più affettuoso.

« I vostri costumi siano consoni ai discorsi, af-
 « finchè la lingua, cooperando con le mani armoni-
 « camente al lavoro, renda più efficace a salute le
 « cose che senza maligna riprensione si vedono por-
 « tate in pubblico. Così i semi della predicazione
 « talmente abbarbicati non rimarranno sterili, quando
 « il seminatore se ne parta, ma produrranno frutti
 « ubertosi di conversione a Dio, anche nei tempi più
 « remoti.

« L'occhio della discrezione preceda i nostri passi
 « per trattare col dovuto onore quanti, precedendoci
 « per dignità ed età, il mondo giudica degni di ri-
 « verenza. Tra questi se per caso avvenga che se ne
 « trovi qualcuno, le cui opere non concordino col loro
 « grado, umilmente e ragionevolmente si scongiu-
 « rino come padri, se ci può essere speranza d'una
 « qualche correzione.

« Seguite la via di quella pace che qui ci ha lasciato
 « il Signore e che vi condurrà al gaudio ineffabile.
 « Così amorevolmente essa regni nel giardino dei
 « nostri cuori da rifulgere interamente innanzi a Dio,
 « corroborata dalle opere esteriori, ed eternamente
 « sia citata in esempio da quanti se ne avveggon.

« E perchè tutto il mondo poggia sul maligno e
 « i cuori degli uomini sono infiammati da odiose
 « scissure, richiamateli alla pace, al perdono reciproco
 « delle ingiurie, affinché non siate spogliati dell'uf-
 « ficio di mediazione e riconciliazione per avere ade-
 « rito ad un partito. Per non camminare poi all'oscuro,
 « bisogna sottoporre noi stessi ogni giorno ad esame

« per vedere quanto ci manchi e in che abbiamo
 « approfittato dei favori concessici dal cielo: scrui-
 « tiamo con la mente, se siamo fervorosi nella de-
 « vozione, alacri nello studio, perseveranti nell' ora-
 « zione, lieti del bene del prossimo e afflitti delle
 « sue sventure, pronti all' ubbidienza, vigili nella
 « purità della mente e se con la grazia di confes-
 « sione frequente freniamo dal precipizio la lingua,
 « dall' inconsideratezza la predicazione.

« Del resto, poiché noi dobbiamo tutto alla divina
 « bontà, è necessario che con orazione frequente e
 « fervida domandiamo gli aiuti di Colui il quale
 « vuole essere pregato con insistenza, non abborre
 « gl' importuni, ma piuttosto istiga all' importunità
 « nel dimandare, prima di concedere i suoi favori.
 « Voi dunque, miei carissimi in Cristo, questo do-
 « vete meditare ed intendere, questo aver presente,
 « affinché siano accette a Dio le vostre umili e fi-
 « duciose preghiere che diverranno ancora più gra-
 « dite dopo purificate le vostre menti con i suoi
 « doni.

« Quelli che vi furono raccomandati negli atti
 « del Capitolo generale, risentano il vantaggio delle
 « vostre preghiere che dovrete rivolgere a Dio per
 « la soddisfazione dei loro voti. Ricordatevi spesso
 « innanzi a Dio di me, poiché ciò riguarda anche
 « voi, essendo incaricato del vostro servizio e pro-
 « gresso. Egli, da cui procedono i santi desideri, i
 « giusti consigli e le buone opere, santifichi la mia
 « mente, la illumini nelle deliberazioni, la diriga
 « negli affari, affinché l' opera mia riesca utile al
 « profitto vostro e mio e tanto più degna di grazia
 « e di premio, quando vedrò che coll' aiuto delle

« vostre orazioni i sospirati successi della grazia celeste vivificano intorno a me.

« Da Bologna nel Capitolo generale del 1275. » (1)

Verso la fine dell'aprile del 1275, Gregorio X, accompagnato dal B. Pietro da Tarantasia e da parecchi altri cardinali, aveva lasciato Lione, dopo una dimora di quasi diciotto mesi. Passò prima a Orange, dove arrivò il 2 maggio. Ai 13 dello stesso mese lasciava questa città e scendendo per il Rodano giunse il giorno medesimo a Beaucaire, dove si fermò colla sua corte per quattro mesi. Il giorno 5 o il 6 di settembre il pontefice, accompagnato sempre dal cardinale Pietro da Tarantasia, allora vescovo di Ostia, se ne ritornò a Orange, dove celebrò la festa della Natività di Maria SS. Ai 13 di settembre si recava a Valenza, ed il giorno 22 a Vienna nel Delfinato. Negli ultimi giorni di settembre « *il pellegrino apostolico* » secondo la frase in uso a quei tempi, lasciava la città di Vienna per recarsi in Svizzera. Alcuni giorni dopo, cioè il 5 ottobre, arrivava sulle rive del lago Lemano a Losanna. Quivi lo attendevano molti vescovi e prelati, venuti per ossequiare il papa nel suo passaggio per questa città e per fargli corteggio nel suo incontro con l'imperatore Rodolfo di Asburgo. La dimora di Gregorio X a Losanna si protrasse fino al 28 di ottobre. Da Losanna il corteo pontificio si diresse verso il sud, attraversò le Alpi e giunse a Milano il giorno 11 di novembre. Gregorio X, lasciata Milano il 29, il giorno seguente giunse a Piacenza, sua patria. Dopo che il pontefice

(1) Cf. il testo latino *Litt. Encyclic. Magistr. Gen. Ord. Præd.*, edit. Reichert. 1900, p. 106.)

ebbe passati alcuni giorni in mezzo a' suoi concittadini, ripigliò il suo cammino alla volta di Roma. Il 5 e il 6 dicembre fu a Parma e l' 11 giunse a Bologna. Il primo del gennaio 1276 entrò in Firenze, e dopo una breve sosta in questa città, il papa, che omai era giunto al termine di sua vita mortale, toccò l'abbazia di Ripola e giunse fino ad Arezzo. Ivi, l'esaurimento delle forze l'obbligò mettersi a letto; dopo poche ore di malattia il santo pontefice andava a godere in cielo, nel Signore che aveva così bene servito, il riposo ed il premio meritati con tante fatiche.

Allorchè il B. Gregorio X cadde ammalato in Arezzo, aveva a' suoi fianchi solo tre cardinali, tra i quali si trovava il cardinale-vescovo d'Ostia. Quest'ultimo che era stato sempre il più saldo appoggio del santo pontefice, ed il suo braccio destro durante il concilio di Lione, fu pure il suo consolatore e il suo sostegno negli ultimi momenti. Gli amministrò i Sacramenti sul suo letto di morte, ne ricevette l'ultimo respiro e presiedette a' suoi funerali.

Dopo che i cardinali presenti ebbero terminate le funebri onoranze al defunto pontefice, si raccolsero in conclave a norma della costituzione pubblicata nel concilio di Lione, nel luogo stesso dove Gregorio X aveva reso la sua bell'anima a Dio. La notizia della morte del pontefice si era diffusa rapidamente per tutta l'Italia, e i cardinali, senza essere stati ufficialmente convocati, spinti dal medesimo motivo, si erano recati ad Arezzo. Alcuni di essi erano già a Roma, altri si trovavano ancora, di ritorno dal concilio, nelle varie città dell'Italia settentrionale. Nel primo giorno del conclave e al primo scrutinio,

tutti i voti del sacro collegio si raccolsero sopra il cardinale di Ostia, Pietro da Tarantasia (1). La cronaca del B. Sebastiano da Olmedo ci assicura che il B. Gregorio X aveva predetto ed augurato di tutto cuore l'esaltazione del cardinale-vescovo di Ostia alla Cattedra di S. Pietro (2). Quest'elezione che ebbe luogo il 21 gennaio, dopo soli undici giorni dalla morte del B. Gregorio X, fa un contrasto del tutto singolare con quella del defunto pontefice, la quale era avvenuta dopo una vacanza di circa tre anni.

Ma qui conviene lasciare la parola al nuovo eletto il quale, nella sua enciclica ai vescovi ed ai principi della cristianità, ci racconta egli stesso tutti i particolari della sua elezione. Dopo aver egli ricordato nell'esordio di questo documento le leggi misteriose della divina provvidenza le quali, a talento del Signore dell'Universo, reggono i destini de' suoi servi, passa a narrarci minutamente tutte le circostanze della sua elezione. « Il nostro predecessore di santa e venerata memoria, Gregorio X, » scrive il nuovo pontefice « si apparecchiava a continuare la serie delle mirabili fatiche intraprese per la gloria di Dio. « Noi stessi, da lui insigniti del titolo di vescovo di Ostia, e i venerabili nostri confratelli, i membri

(1) Come ci racconta il CIIACONIUS (*Vitæ et Res gestæ Pont. Rom.*), alla morte di Gregorio X il sacro collegio constava di soli tredici Cardinali viventi, i quali tutti intervennero al conclave di Arezzo. Il Beato Pietro da Tarantasia ebbe il voto di tutti i Cardinali presenti, eccetto il suo, al primo scrutinio.

(2) « Ecce enim intra paucos dies Gregorio in reditu ad Urbem apud « Aretium in Italia defuncto, memoratus cardinalis Hostiensis Petrus de « Tarentasia ex eodem Prædicatorum Ordine Summus Pontifex canonice « ac iuxta novam constitutionem nuperrime in Concilio editam eligitur, « prout predecessor prædixerat et optarat. » (*Archiv. Gen. Ord. Præd., Chronic. Fr. SEBASTIANI DE OLMEDO.*)

« del sacro collegio, eravamo altri a Roma, altri,
« ritornando allora dal concilio di Lione, dispersi
« nelle varie città dell'alta Italia. Tre soli cardinali
« accompagnavano il vicario di Gesù Cristo. Giunto
« il nostro predecessore ad Arezzo, città di Toscana,
« infermò e dopo pochi giorni di malattia lasciò
« questa valle di lagrime, indegna di possedere sì
« santo pontefice. Noi abbiamo reso alla salma la-
« grimata le dovute solenni onoranze. Insormonta-
« bili ci parevano le difficoltà per dare un successore
« al defunto pontefice; poichè era assente la mag-
« gior parte dei cardinali, e non piccola distanza li
« separava da Arezzo. Ma Colui, che con tutta fa-
« cilità può avvicinare quanti si trovano lontani, e
« riunire quelli che sono divisi, si impadronì subito
« del cuore di tutti i nostri confratelli componenti
« il sacro collegio. E noi e tutti quelli, cui s'ap-
« partiene il privilegio di eleggere il romano pon-
« tefice, senza essere stati previamente convocati, ci
« siamo trovati riuniti ad Arezzo e siamo entrati
« in conclave, colla più grande concordia di mente
« e di cuore, nello stesso palazzo, dove morì il nostro
« predecessore, la vigilia della festa di S. Agnese.
« Nel giorno della festa della santa Martire cele-
« brammo di buon mattino la Messa *de Spiritu Sancto*,
« come è prescritto, e dopo aver invocato sopra di
« noi gli aiuti della divina grazia, abbiamo di co-
« mune accordo stabilito di venire all'elezione per
« via di scrutinio. Lo spirito di sapienza ci fu in
« quest'occasione largo di sua assistenza e ci ha
« ricoperti della sua protezione: egli che suole a
« quanti con fiducia lo invocano rispondere: Eccomi,
« sono qui. Il suo divino intervento allontanò da

« noi ogni dubbio ed ogni ritardo, talchè nella
 « elezione ebbe luogo un solo scrutinio. Allo spo-
 « glio dei voti si trovò, così permettendolo Iddio,
 « che tutti i nostri confratelli, i cardinali, avevano
 « a pieni suffragi designato a sì alto ufficio la nostra
 « umile persona. La loro unanimità è stata così
 « piena ed intera, che non fu necessario procedere
 « ad altra votazione. La meraviglia e lo spavento
 « si impossessarono a un tempo dell' animo nostro,
 « nel vederci per tal guisa elevati al più alto grado
 « della Gerarchia ecclesiastica, sull' Apostolica Sede.
 « E come mai non dovevamo spaventarci e tremare,
 « vedendo posto sulle deboli nostre spalle un peso
 « capace di schiacciare i più robusti giganti? »

Non ostante il giusto timore ispiratogli dalla sua grande umiltà, il pio pontefice ci attesta la profonda impressione che gli cagionò lo spettacolo non più visto della perfetta unanimità dei cardinali nella scelta della sua persona a successore del B. Gregorio X.

« Oh meraviglia della potenza di Dio! » continua il santo pontefice, « oh incomparabile grandezza
 « della provvidenza divina nel superare gli ostacoli
 « che si frappongono all' esecuzione de' suoi disegni!
 « Chi può in questo fatto non ammirarne gli ascosi
 « consigli e la infinita sapienza? Chi potrà com-
 « prenderne i giudizi, condotti sempre al loro termine
 « con tanta perfezione? Chi potrà scandagliarne le
 « vie impenetrabili alle deboli nostre vedute? Eh
 « che! Ecco compiuto in meno di un' ora ciò che
 « altra volta non poteva mandarsi a termine se non
 « dopo un lungo intervallo di tempo. Ecco con
 « meravigliosa prontezza raccolti tutti i cardinali
 « anche i più lontani, e in un istante divenuti una-

« nimi intorno ad un punto che per l'addietro era
 « oggetto di tanti e lunghi dissensi. O buon Gesù!
 « Questi son colpi della vostra grazia, segni della
 « vostra protezione: Voi, o Signore, che in tutto
 « volete la pace e la concordia, ben sapete con ele-
 « menti sì diversi comporre l'unità della vostra
 « Chiesa. Quantunque nel fondo dell'anima nostra
 « compresi del più grande terrore, pure pensando
 « che in questa elezione tutto è stato condotto
 « dalle mani stesse di Dio (ci è forza rendere qui
 « testimonianza alla verità) ci sentimmo rianimati
 « di novello coraggio. Per quanto grande sia stato
 « lo sgomento provato dalla nostra debolezza alla
 « vista di così enorme peso, Noi abbiamo messo
 « tutta la nostra confidenza nella sovrabbondanza
 « degli aiuti celesti, e benchè deboli e disadatti a
 « tanto ufficio, ci siamo sottoposti al peso che ci
 « veniva posto sulle spalle. Noi confidiamo che Iddio
 « vorrà stendere una mano soccorrevole al pontefice,
 « che è opera della sua destra e che la bontà divina
 « non ci lascerà perire in mezzo all'oceano, travolti
 « dai flutti agitati di questo mare, di cui ora Noi
 « ci troviamo in balia, senza esserci potuti preparare
 « a navigarlo, anzi senza aver potuto prevedere un
 « simile avvenimento. » (1)

Il novello pontefice prese il nome di Innocenzo V
 e per divisa le parole del Salmista: « *Oculi mei sem-
 per ad Dominum* » (Psal. 24).

Allorchè il B. Pietro da Tarantasia fu eletto so-

(1) Vedi il testo latino di questo documento nella « *Vie du B. Inno-
 cent V,* » scritta da noi, e pubblicata a Roma nel 1896, in occasione della
 sua Beatificazione, Appendice II, n. 3.

vrano pontefice, il B. Giovanni da Vercelli si trovava nei dintorni di Arezzo, intento a compiere la visita canonica dei conventi domenicani della Toscana. Ne fu subito informato e la notizia produsse grandissima commozione in tutto l'Ordine. Era la prima volta che la famiglia di S. Domenico, dopo non più di cinquant'anni di esistenza, dava alla Chiesa un pontefice. Tutti i frati videro in questo fatto una eloquente risposta, data dalla divina provvidenza alle accuse ed alle gelosie, a cui i nuovi Ordini religiosi erano fatti segno per parte di non pochi prelati e preti secolari.

Il nuovo papa partì da Arezzo verso la fine di gennaio o nei primi giorni di febbraio e si diresse alla volta di Roma. Passando per Viterbo ascoltò le querele del B. Giovanni da Vercelli e di tutto l'Ordine nella vertenza circa il sepolcro di Clemente IV; egli diede solenne sentenza con cui accordava ai frati predicatori di quella città le spoglie mortali del santo pontefice. Molto probabilmente fu a richiesta dei domenicani, e fors'anche per le istanze del Generale Fr. Giovanni che Innocenzo V, nel recarsi a Roma, volle passare per Viterbo a fiaccare l'ostinazione del Capitolo Viterbese ed ordinare che si eseguissero le ultime volontà di Clemente IV e gli iterati comandi di Gregorio X (1). Fors'an-

(1) « Secundum quod fecit Innocentius prædictus fuit quia præcidit
« questionem quam habebat Ecclesia maior Viterbiensis cum Fratribus
« Prædicatoribus super corpore Clementis IV; quia mandavit dictum cor-
« pus dictis Fratribus restitui, cum invenerit apud ipsos elegisse legitime
« sepulturam. Dicti autem canonici memoratum corpus arrestatum tenuerunt
« usque ad tempora pontificis supradicti. » (PTOLOMÆUS LUCENSIS,
Hist. Eccles. nov. lib. XXIII, cap. XVIII.)

che un sentimento di pietà condusse il Beato Innocenzo V a venerare la tomba di un pontefice, come lui francese di origine e come lui per vincoli di filiazione volontaria discepolo di S. Domenico, la cui memoria Iddio si degnava celebrare con miracoli (1). Appena giunto a Viterbo diede ordine che la salma di Clemente IV, la quale si trovava ancora sepolta nella cattedrale, fosse in sua presenza trasportata nella chiesa di S. Maria dei Gradi. I domenicani, lieti di vedere finalmente compiuti i loro desideri, innalzarono nella loro chiesa al B. Clemente IV un superbo mausoleo, nel quale per più di sei secoli riposarono in pace le ossa di colui che fu sempre l'amico costante dei frati predicatori.

Arrivato a Roma verso la metà di febbraio, Innocenzo V fu solennemente incoronato in S. Pietro il 22 dello stesso mese, nella prima domenica di Quaresima. (2)

Mentre il nuovo pontefice si dedicava intieramente al governo della Chiesa, difficile in ogni tempo e che allora, per la lunga assenza di Gregorio X, richiedeva ancor più urgentemente l'intervento personale del sommo gerarca, il B. Giovanni da Vercelli proseguiva la visita dei conventi domenicani della Toscana e del Piemonte. Sia che il nostro servo di Dio

(1) « Statim atque obiit Clemens miraculis ingentibus fulgere coepit, « propter quæ Clerus Ecclesiæ Cathedralis Viterbiensis, funus illius Fra-
« tribus Dominicanis invidit. » (BZOVIVS O. P., *Annal. Eccles.* ad annum 1268, n. VIII.)

(2) « Veniens in Romam coronam accepit in S. Petro et inde cessit « in Lateranum. » (BERNARD. GUIDONIS apud Muratori, l. c. III, 605).
« Dictus est Innocentius V, qui dominica prima quadragesimæ (id est die « 22 februarii) consecratur. » (PTOL. LUCENS. *Histor. Ecclesiast.*, lib. 23, cap. 17 ap. Muratori Rer. Ital. scriptor., XI, 1173.)

abbia incontrato Innocenzo V, allorchè da Arezzo si recava a Roma, sia che egli si sia appositamente diretto a Roma, fatto sta che, come ci raccontano gli storici, il nostro Beato si presentò al novello papa fin dal principio del pontificato per ottenere d'essere esonerato dal peso del Generalato, che da dodici anni portava con tanta energia. La grave età, la necessità dei continui viaggi per presiedere ai Capitoli, le molteplici cure inerenti a questo ufficio, le commissioni pontificie che in parecchie occasioni aveva dovuto accettare, tutto pareva dargli diritto al legittimo riposo, che il nostro Beato dimandava umilmente a Innocenzo V. Questi che meglio di tutti era in grado di conoscere la virtù del Maestro Generale, la stima che egli godeva nell'Ordine, i servizi prestati, si rifiutò di accettarne le dimissioni. Spettacolo degno di riflessione! Tutti i primi Generali, uomini eminenti per virtù e per dottrina, degni sotto ogni rispetto di esercitare l'alto ufficio, avevano cercato di esserne liberati. S. Domenico nel primo Capitolo generale, tenutosi a Bologna, aveva voluto dimettersi da Maestro Generale. S. Raimondo da Peñafort, dopo tre anni, aveva ottenuto dai Definitori che fosse accettata la sua rinuncia. Il B. Giovanni di Wildehusen aveva in ciascun Capitolo rinnovato le sue istanze per lasciare l'ufficio. Il B. Umberto da Romans aveva in fine ottenuto che fossero accettate le sue dimissioni e nel tempo di cui trattiamo, viveva ancora ritirato nel suo convento di Valenza, carico di anni e di meriti. Non deve quindi farci meraviglia, se vediamo il B. Giovanni da Vercelli, imitando il loro esempio, cercare lui pure di essere esonerato da questo peso.

Ma, se i Generali dell'Ordine desideravano dimettersi dal governo tanto faticoso di una famiglia religiosa allora in fiore, i frati a loro volta non volevano privarsi della direzione degli uomini insigni, che l'Ordine aveva messo alla sua testa. Nel 1240 il Capitolo generale aveva accettate le dimissioni di S. Raimondo da Peñafort; ma questi, nel rassegnare il suo ufficio aveva allegata la salute malferma che non gli permetteva i lunghi viaggi a piedi che il Generale dell'Ordine doveva intraprendere per assistere ai Capitoli (1). Non ostante la ragione legittimata dalla scusa, l'Ordine aveva visto a malincuore la rinuncia di S. Raimondo, e nel Capitolo generale dell'anno 1241 si era decretato che in avvenire non si sarebbero più accettate le dimissioni del Maestro Generale se non per ragioni di incapacità o per impedimento perpetuo a cagione di malattia. Questo provvedimento era stato confermato nei due Capitoli generali consecutivi del 1242 e 1243 e inserito nel corpo delle costituzioni dell'Ordine (2). Quindi le dimissioni del B. Umberto nel 1263, fanno supporre che egli per l'età e la malferma salute fosse divenuto incapace di sostenere le fatiche dei viaggi necessari per presiedere ai Capitoli generali. Il B. In-

(1) « Hic cum biennium rexisset ordinem propter nimiam debilitatem
« sui corporis ad suam magnam instantiam fuit a magisterio absolutus
« in capitulo generali Bononiæ celebrato anno Domini 1240: ex cuius
« absolutione secuta est tanta turbatio, quod statutum fuit, quod magistri
« cessio non admitteretur nisi ob impedimenta perpetua. » (Cf. ECHARD,
S. O. P. I, 107, ex *Stephano de Salanhaco*.)

(2) « Cessio magistri non admittatur a diffinitoribus nisi propter ali-
« quid prædictorum aut propter defectum aut impotentiam que ipsum ab
« executione officii magistratus perpetuo impediret et hæc habet III ca-
« pitula. Et ponatur in constitutionibus post illud verbum *liberam habeant*
« *potestatem*. » (Ex *Actis Cap. Gen.*, Paris. 1243 inter Confirm.)

nocenzo V che conosceva l'intenzione dell'Ordine su questo punto chiaramente formulato nelle costituzioni, non volle accettare la rinunzia del B. Giovanni da Vercelli, e ne rimise il giudizio ai Definitori del Capitolo generale. Secondo certi scrittori, Innocenzo V avrebbe sollecitato l'indulgenza dei Definitori a favore del nostro Beato per la sua grave età, e per di più avrebbe cercato di insinuare loro la convenienza d'accordargli che si ritirasse in qualche convento dove avrebbe goduto il meritato riposo negli ultimi anni di sua vita (1); ma questo non è punto provato. Nessun indizio di questa volontà di Innocenzo V nei documenti sincroni; nè la lettera del pontefice a' Definitori del Capitolo, della quale dovremo tra breve fare parola, accenna, anche solo indirettamente alla rinunzia al generalato per parte di Fr. Giovanni da Vercelli, nè di essa parlano gli atti del Capitolo. Checchè ne sia, i Definitori, quando anche Innocenzo V avesse in qualche modo manifestato la sua volontà a questo proposito, non credertero di aderire ai desideri del nostro Beato, e, suo malgrado, lo mantennero nell'ufficio che egli esercitava con piena soddisfazione di tutti. La missione pontificia, affidata in questo stesso anno al nostro Beato, ci prova che lo stato di sua salute, benchè egli fosse già avanti negli anni, era ancora assai florido: infatti il successore di Innocenzo V non ebbe difficoltà di mandarlo a Parigi, e poi in Spagna, come suo legato presso i re di Francia e di Castiglia.

(1) « Rinunciò molte volte il Generalato, ma non fu esaudito, et Innocentio Quinto per compiacerlo, comandando alli Definitori in un Capitolo, che l'assolvessero, non lo volsero fare in conto veruno. » (MICHELE PIÒ, *Della vita*, 2ª parte, Pavia 1613.)

Allorchè i Definitori, sotto la presidenza di Fra Giovanni da Vercelli, si riunirono a Pisa per il Capitolo generale, le cui sessioni ebbero principio il 24 maggio, nelle feste di Pentecoste, il B. Innocenzo V, era stato poc' anzi incoronato a Roma e incominciava il suo governo che ben presto e d'improvviso doveva essere interrotto dalla morte. Fin dagli inizi del pontificato, Innocenzo V volle dare un nuovo pegno del suo amore a coloro che erano stati suoi fratelli in religione. Scrisse loro una lettera, nella quale, dopo essersi raccomandato alle loro preghiere, li esortò paternamente a conservare in tutta la purezza primitiva le virtù proprie dell'Ordine, la povertà, la carità, lo zelo nella predicazione della parola di Dio e nella conversione degli eretici. Entrando poi ne' più minuti particolari, egli richiama la loro attenzione sopra tre punti speciali che propone alle loro deliberazioni. Questi tre punti erano evidentemente frutto dell'esperienza acquistata, in altri tempi, nel governo della famiglia domenicana in Francia.

La prima delle raccomandazioni del santo pontefice è che non moltiplicassero di troppo le case dell'Ordine; non avessero troppa fretta di accettare tutte le fondazioni che allora principalmente erano proposte in grande numero: non si stabilissero nei piccoli centri, perchè la dispersione dei religiosi, necessaria per riempire queste case di secondo ordine, non poteva fare a meno d'indebolire i grandi conventi. Questi dovevano sempre essere posti nei luoghi più importanti. I piccoli conventi erano sempre un'occasione di rilassamento della vita religiosa per parte degli inferiori e di grande responsabilità per parte dei superiori.

Il secondo avvertimento del B. Innocenzo V, nella sua lettera ai Definitori del Capitolo di Pisa, riguardava l'accettazione dei novizi. Il papa voleva che su questo punto si andasse molto circospetti e non si ammettessero nell'Ordine, se non quei giovani i quali mostrassero vocazione ben ferma e fossero dotati di tutte le qualità necessarie per adempire i difficili doveri inerenti alla nobilissima vocazione dei frati predicatori.

In terzo luogo poi il pontefice raccomandava a tutti i superiori dell'Ordine di non lasciare mai impunte le mancanze, affinchè l'impunità non le facesse moltiplicare. Si guardassero in questo da ogni sentimento di debolezza e sempre facessero alla gravezza della colpa corrispondere una proporzionata severità di castigo. « Per coloro » diceva Innocenzo V « che « violano gravemente le leggi dell'Ordine, non ri- « sparmiate la repressione; fate loro sentire il rigore « della verga della disciplina regolare e la loro in- « solenza trovi sempre nelle vostre mani il bastone « del comando, pronto a richiamarli sul buon sen- « tiero. Giustamente puniti dalla vostra previdenza « rientreranno subito in se stessi, dove potranno « gustare le consolazioni dell'uomo interiore. » Queste parole ben ci dimostrano quanto il pontefice Innocenzo V andasse d'accordo col B. Giovanni da Vercelli sul modo di governare la famiglia domenicana.

Il nostro Beato fece pertanto inserire negli atti del Capitolo di Pisa questa lettera di Innocenzo V, e diede ordine ai Definitori di prenderne copia e di propagarla in tutte le province.

Nel capitolo di Pisa si discusse a lungo dell'organizzazione della crociata. Il novello pontefice aveva

ripigliato il disegno del suo predecessore e si era rivolto a Filippo, re di Francia, per animarlo a continuare le gloriose tradizioni de' suoi maggiori. I domenicani con nuovo zelo ripresero a predicare la crociata un po' dappertutto, a fine di procurare alla santa impresa aiuti e soldati. (1)

Nella lettera enciclica che, secondo la lodevole consuetudine, il Maestro Generale inviava dal Capitolo di Pisa a tutti i religiosi dell'Ordine, rallegrandosi con loro della elezione del nuovo pontefice, loro raccomandava di non inorgogliersene e di moltiplicare in tutte le occasioni, anche esteriormente, le dimostrazioni di rispetto verso i vescovi e gli altri prelati.

« A' suoi dilette figli, i frati predicatori sparsi in tutto il mondo, e che leggeranno questa lettera, Fr. Giovanni, loro servo inutile, augura siano guidati e introdotti dalla grazia dello Spirito Santo, alla gloria eterna.

« Considerando gli umili primordi del nostro Ordine, ora vediamo che le sue propagini, dilatatesi per tutta la terra con la benedizione del cielo, han germogliato in tal guisa da aver la santa madre Chiesa scelto nel suo grembo a reggerla il sommo pontefice; così il ruscello è diventato fiume e ha straripato. Il Signore nella sua grandezza e nella sua gloria ha volto lo sguardo agli umili per insegnare a ciascuno a sentire umil-

(1) « Priores et fratres alii quibus crucis prædicatio est commissa, communionem sibi factam cum diligentia exequantur et tam ipsi quam fratres alii cum obtulerit se facultas testatores inducant ad elemosynam faciendam in subsidium Terræ Sanctæ. » (Ex *Actis Cap. Gen.*, Pisani 1276.)

« mente di sè, affinché chi vuole essere glorioso, si
 « glorii nel Signore, perchè l'umile dalla sua ab-
 « biezione riceverà più fulgente la gloria. Il favore
 « concessoci dal cielo, la singolare umiltà professata,
 « l'assoluta povertà abbracciata, la grave preparazione
 « al rigoroso giudizio finale in ragione delle abbon-
 « danti grazie, elargiteci dal Signore, c'invitano,
 « spronano e guidano. Poichè egli vuole che quanto
 « più uno ottiene maggiori favori, tanto più si renda
 « debitore puntuale di umili e molteplici ossequi.

« Si mostri dunque ognuno più pronto all'ubbi-
 « dienza, proclive alla compassione, facile alla mise-
 « ricordia, vigile all'orazione, assiduo alla lettura,
 « fervido alla predicazione, umile nel tratto, restio
 « all'ira, moderato nel linguaggio. Così tolta via
 « la ruggine d'improvvidi discorsi e di sentimenti
 « parziali, a nessuno verrà voglia di domandare da
 « qual famiglia o nazione un frate abbia avuto origine,
 « ma invece si diranno o faranno cose che non solo
 « non scandalizzeranno alcuno, ma metteranno in
 « miglior luce la santità della vostra professione.

« Rifiorisca il fervido zelo dell'Ordine, trasmessoci
 « dagli incliti fondatori, affinché le comunità dei frati,
 « sparse pel mondo, crescano e di numero e di merito.

« Come siamo a tutti congiunti con vincoli di
 « carità, così non se ne escludano neppure i nemici,
 « e professiamoci devoti ai prelati delle varie chiese
 « i quali per l'alto ufficio e per la grande autorità
 « han diritto alla nostra riverenza e all'onore. Essi
 « in vero, mentre sono attratti ad amarci maggior-
 « mente per questi nostri segni di rispetto, ci ren-
 « dono i popoli commessi alla nostra cura più pronti
 « ad ascoltare dalla nostra bocca la parola di Dio.

« Fattisi nostri amici, non resteranno dal favo-
 « rirci, anzi ci sosterranno contro gli avversari e ci
 « stringeranno a sé più affettuosamente nel nome di
 « Cristo, quando riconoscano che l' aiuto prestatoci
 « sarà di giovamento a loro stessi.

« Per mezzo dell' orazione raccomandate al Padre
 « delle Anime il nostro santissimo padre e signore,
 « il sommo pontefice, e supplicatelo umilmente che
 « lo diriga con pia sollecitudine tra le cure molte-
 « plici che da ogni parte lo gravano, lo sorregga e
 « conservi ad aumento de' suoi meriti, a gloria del
 « nostro Ordine, ad esaltazione della santa fede.

« Ricordatevi pure al cospetto del Signore di me,
 « che mi occupo con sollecitudine di voi, per quanto
 « mi è dato, e soddisfatte con prontezza le messe e
 « i suffragi di preghiere, ingiuntivi dagli atti del
 « Capitolo generale.

« Da Pisa nel Capitolo generale del 1276. » (1)

La gioia suscitatasi nei figli di S. Domenico per l' elezione del B. Innocenzo V, doveva essere di corta durata. Nel suo pontificato che durò appena cinque mesi, ebbe non di meno tempo di organizzare la crociata nella Spagna e di arrestare sulle Alpi i tentativi di usurpazione dell' imperatore Rodolfo. Potè ancora regolare la situazione del re Carlo nel mezzodi dell' Italia e riconciliarlo con Genova, Firenze e con le altre città di Toscana. Tracciò del pari ai suoi successori la via da tenere per l' esecuzione nelle Chiese orientali dei decreti del concilio di Lione. Qui è da notare che i due suoi immediati successori, Giovanni XXI e Nicolò III non si dipartirono

(1) Cf. *Litt. Mag. Gen. Ord. Præd.* edit. Reichert. an 1900.

mai dalla linea di condotta, da lui iniziata, in riguardo agli imperatori Rodolfo e Michele Paleologo. Finalmente Innocenzo V, con la pacificazione dei principi e delle città italiane, preparava, sotto la condotta del re di Francia, uno straordinario movimento di tutte le forze militari d'occidente, per ritogliere agli infedeli i paesi orientali. Di qui si comprende, perchè i contemporanei, parlando della morte di questo pontefice, ci facciano notare, come egli fosse tutto intento a grandi imprese, e come l'intera cristianità si aspettasse grandi cose da un pontificato iniziato con sì felici auspizi; ma Iddio, i cui disegni ci sono ascosti, chiamò quasi improvvisamente a sé il fedele servitore il quale, dopo pochi giorni di malattia, passò a miglior vita il 22 giugno 1276.

Il B. Innocenzo V che, a quanto pare, aveva fino allora goduto buona sanità, arrivato all'età, in cui piena doveva essere la vigoria delle sue forze, fu colto dalle febbri malariche che nel 1276 infierirono più terribilmente, e menarono gravi colpi in mezzo alla popolazione di Roma. Il beato pontefice, non essendo stato mai, prima della sua elezione, in Italia, quando i calori estivi cominciarono a rendere il clima più micidiale, se ne ebbe a risentire assai, ed il suo temperamento, non assuefatto a questo clima, ne provò tosto e fatalmente gli effetti. Accorgendosi egli della prossima sua fine, chiamò intorno al suo letto di morte i cardinali ed i prelati della sua corte, e raccolte le poche forze, che ancora gli rimanevano, volle loro raccomandare il distacco dalle cose di quaggiù e ravvivare in loro i pensieri del cielo: allora egli indicò se stesso, come esempio della caducità dei beni mondani. Prima di lasciare

la terra, rese grazie a Dio dei favori senza numero di cui la divina provvidenza lo aveva ricolmato. Disse d'aver ricevuto dal Creatore i doni di nobili natali, della fortuna, della scienza, della dignità e della grandezza umana, ma ecco che la mano di Dio si era stesa sopra di lui e in un istante tutti questi beni erano scomparsi: conviene adunque, aggiungeva il beato pontefice, non attaccare il nostro cuore a nulla e amare Dio solo. Qualche minuto dopo, trasse l'ultimo respiro.

« La morte del B. Innocenzo V, » ci racconta la Cronaca di Sebastiano di Olmedo « fu pianta da « tutto il clero, poichè tutti lo avevano in conto di « uomo giusto, che sorpassava tutti i contemporanei « per dottrina e prudenza. Da lui si attendevano « grandi cose, perchè lo sapevano potente in opere « ed in parole. Tutto il collegio cardinalizio attestò « che egli era entrato nella sua eternità, portando « con sè la sua innocenza e l'abbondanza dei meriti. « Ricevuto fin dai suoi teneri anni nell'Ordine dei « predicatori, egli era giunto al più alto grado della « saggezza, e nella curia romana era da tutti reputato « come il più grande sacerdote del suo secolo. » (1)

(1) Essendosi fatto poc' anzi menzione del Capitolo di Pisa, crediamo bene notare non essere inverosimile che la presenza a Pisa del B. Giovanni e di tanti illustri e santi religiosi abbia influito sulla vocazione all'Ordine domenicano del B. Giordano da Pisa o da Rivalto, allora giovinetto sedicenne, che poscia, dando forma, eleganza e proprietà alla lingua volgare, divenne padre del bello idioma italiano. Il Conte GIULIO PERTICARI lo dice *uno dei più celebri oratori e creatore della lingua da servire di testo a noi*, ed indi soggiunge che *egli può con franchezza assidersi accanto al divino Allighieri, come di lui fu contemporaneo*.

CAPO NONO.

Il B. Giovanni da Vercelli interviene ai funerali del B. Innocenzo V. Il Sacro Collegio dei cardinali si serve della mediazione del Beato per calmare il malcontento dei cittadini di Viterbo. — Elezione del papa Giovanni XXI. Manda il Beato Giovanni da Vercelli e Fr. Gerolamo d'Ascoli, Generale dei Minori, Nunzi apostolici presso i re di Francia e di Castiglia. Morte di Giovanni XXI. — Il B. Giovanni da Vercelli e Fra Gerolamo d'Ascoli sono riconfermati nella loro Legazione, prima dal Collegio dei cardinali e poi da Nicolò III. — Il pontefice invia presso questi due monarchi Fr. Giovanni Verreschi, Procurator Generale dell'Ordine de' Predicatori e Fr. Benvenuto religioso dell'Ordine de' Minori. È indetto per il 18 ottobre 1278 un convegno a Tolosa per le pratiche definitive. — Fra Giovanni da Vercelli è creato Patriarca di Gerusalemme da Nicolò III. Ricusa umilmente questa dignità. Nuove istanze del papa e persistenza del servo di Dio nel suo proposito. Incontro degli ambasciatori dei re di Francia e di Castiglia a Tolosa, e poi a Bordeaux. Rottura delle trattative. — Attaccamento del B. Giovanni da Vercelli alla dottrina di S. Tommaso. Suoi sforzi per farla adottare nell'Ordine. Provvedimenti presi a tale riguardo nei Capitoli generali del 1278 e del 1279. — Il B. Giovanni da Vercelli si reca presso i re di Francia e d'Inghilterra. — Visita i conventi domenicani d'Inghilterra, Scozia e Irlanda e presiede in Oxford al Capitolo generale del 1280. Suoi sforzi per derimere le contese scolastiche di quella Università. — Visitati i conventi della Fiandra e della Bassa Germania, ridiscende in Italia. Si reca ad Orvieto presso il papa Martino IV, recentemente eletto. Visita dei conventi della Provincia Romana; revocazione dei Predicatori Generali. Presiede al Capitolo generale di Firenze nel 1281. Il Beato in Ungheria e in Germania. — Presiede al Capitolo generale dell'Ordine in Vienna d'Austria. Sfnito di forze, cade infermo. — Suo penoso ritorno in Francia. Ultime preoccupazioni per la buona educazione dei Novizi. Presiede al Capitolo generale di Montpellier nel 1283. — Propone di tornare in Italia. Sua morte nel convento di Montpellier. — Funerali.

La malattia di Innocenzo V era durata solo pochi giorni, poichè la morte troncò la preziosa sua vita dopo i primi assalti delle febbri malariche che in quell'anno infierivano a Roma assai più che per il passato. Il Maestro Generale, Fr. Giovanni da Vercelli, appena ebbe notizia della morte del pontefice, corse a Roma per prender parte ai funerali. Innocenzo V fu sepolto nella Basilica di S. Giovanni in Laterano. Il re Carlo d'Angiò e suo genero, Filippo, imperatore di Costantinopoli, che in tale occasione si trovava a Roma, e tutti i cardinali intervennero alle solenni funebri onoranze, rese al defunto pontefice. Il re Carlo fece innalzare al B. Innocenzo V, nella chiesa di S. Giovanni in Laterano, un sepolcro sontuoso, demolito poi durante i restauri della Basilica; ma la memoria del santo pontefice dura tutt'ora nella Chiesa. Specialmente l'Ordine domenicano innalzò in parecchi luoghi insigni monumenti alla sua grande e santa memoria e, or sono pochi anni, ottenne dalla S. Sede la ricognizione pubblica del culto a lui prestato.

Pochi giorni dopo la morte di Innocenzo V, l'11 luglio, il cardinale Ottobono Fieschi, Genovese, fu eletto sommo pontefice. Il conclave, in conformità della nuova legislazione, sancita dal concilio di Lione, si tenne nel palazzo Laterano. Si narra che il nuovo papa, quando conobbe la sua elezione, non poté trattenersi dal rivolgere ai cardinali quest'esclamazione: *Voi avete eletto, non un papa, ma un moribondo*, e il fatto provò la verità di queste sue parole. Il giorno stesso dell'elezione, il cardinale Ottobono Fieschi che aveva preso il nome di Adriano V, lasciava Roma per recarsi a Viterbo. Ma lui pure

aveva risentito gli effetti dell'epidemia, e morì a Viterbo, un mese dopo la sua elezione, il 18 agosto 1276, senza nemmeno aver potuto ricevere l'ordinazione sacerdotale.

Morto Adriano V, i cardinali, riunitisi a Viterbo, procedettero all'elezione del suo successore, ma non vollero saperne di entrare in conclave secondo le recenti prescrizioni di Gregorio X e del concilio di Lione. Il cardinale Fieschi era stato uno dei cardinali, che più ostinatamente si erano opposti all'approvazione del nuovo regolamento dei conclavi e durante il concilio di Lione non aveva nascosto i suoi sentimenti. Appena fu eletto papa, egli, a quanto pare, radunò i cardinali e loro manifestò la volontà di annullare la Bolla di Gregorio X sull'elezione del romano pontefice. È vero, che Adriano V non ebbe tempo di far redigere le lettere Apostoliche manifestanti le sue intenzioni; ma sta il fatto che i cardinali, la maggior parte de' quali considerava i nuovi regolamenti del B. Gregorio X, come attentanti alla dignità del sacro collegio, si credettero come liberati dal decreto del concilio di Lione, e rifiutarono di lasciarsi rinchiudere. Le conseguenze di questo fatto furono dolorose. Gli ufficiali e i prelati della corte pontificia temettero, non senza ragione, di vedere rinnovarsi, alla morte di ciascun papa, i prolungati interregni, cagione di tanti mali nella Chiesa. D'altronde un motivo d'interesse personale spingeva parecchi di loro a difendere a oltranza il recente decreto di Gregorio X. Durante la vacanza della S. Sede rimaneva sospeso l'ufficio di non pochi di loro e coll'ufficio rimanevano pure sospesi gli emolumenti annessi. Gli abitanti di Vi-

terbo, messi su dai prelati della corte, esagerarono il senso di quel decreto, e scesero ad atti violenti contro i cardinali. Furon rinchiusi loro malgrado, e non si volle somministrare loro i consueti alimenti. Frattanto il popolo, ammutinato sotto le finestre del palazzo ove essi deliberavano, faceva udire grida di minaccia. I cardinali allora, a porre termine a questo stato di cose, stesero un atto col quale dichiaravano che Adriano V aveva revocato, in loro presenza, la costituzione di Gregorio X sui conclavi. Quest'atto, munito del sigillo dei singoli cardinali, fu consegnato a Pietro, arcivescovo di Corinto, perchè ne desse lettura al popolo sulla pubblica piazza di Viterbo. La missione, affidata all'arcivescovo di Corinto, era rischiosa, poichè ben si sapeva che i cittadini di Viterbo erano indignati contro i cardinali. Questi adunque, per assicurarsi del buon esito nell'esecuzione dei loro ordini, pensarono di rivolgersi al nostro Beato, il quale si trovava allora a Viterbo, persuasi che l'età e la virtù di lui dovesse ispirare a tutti rispetto.

Alla dimanda del sacro collegio il Maestro Generale ed il Procuratore Generale dell'Ordine dei Predicatori dovettero accompagnare l'arcivescovo di Corinto. Fr. Giovanni Verreschi, Procuratore dell'Ordine, era nativo di Viterbo e apparteneva a una delle più nobili famiglie della città, onde credevasi che la sua autorità sull'animo dei Viterbesi potrebbe facilitare all'arcivescovo di Corinto il compito a lui affidato. Ma le passioni erano troppo concitate, e a nulla approdò il disegno del collegio cardinalizio. Il corteo, con a capo l'arcivescovo, seguito dai due domenicani, si diresse verso la piazza pubblica e salì

sul palco innalzato a bella posta. Gli ufficiali e i prelati della corte pontificia circondarono l'arcivescovo e i due frati, quasi per fare loro la scorta, ma in realtà per impedire che fossero eseguiti gli ordini del sacro collegio; e quando l'arcivescovo volle cominciare la lettura dell'atto, pronunciate che ebbe le prime parole, da tutte parti si levarono grida e schiamazzi che ne coprirono la voce. Agli schiamazzi succedettero ben presto le minacce, e frattanto uomini armati, che i prelati avevano lasciato salire sul palco, si impadronirono del nostro Beato e di Fra Giovanni Verreschi, li portarono, loro malgrado, fuori dal palco, e proteggendoli contro ogni ingiuria, li ricondussero nel loro convento di S. Maria dei Gradi. Quanto all'arcivescovo non se la passò così liscia. Gli strapparono di mano l'atto dei cardinali e lo gettarono dall'alto del palco alla folla adunata. Questa ne spezzò i sigilli dei cardinali, e coi piedi calpestò la pergamena. Durante questo trambusto l'arcivescovo fu finito di colpi dalla soldatesca. Moriva egli, alcuni mesi dopo, in conseguenza dei cattivi trattamenti, che gli toccarono in simile occasione. (1)

Alcuni giorni dopo questa deplorevole scenata, il 13 settembre, i dieci cardinali che formavano allora il sacro collegio, elessero papa il cardinale Pietro di Giuliano, vescovo di Tuscolo (Frascati), il quale prese il nome di Giovanni XXI. Era portoghese di patria, assai versato nelle scienze naturali e letterato di qualche grido. Ci rimangono parecchie sue opere

(1) Si veda a questo riguardo la Bolla di Giovanni XXI citata dal RAYNALDI. *Histor. Ecclesiast.* ad an. 1276, nn. XXXI et XXXII.

di medicina e di matematica. Era anche amico degli scienziati e dei letterati, coi quali passava volentieri il suo tempo. Il suo carattere e i suoi costumi, senza che potessero dirsi cattivi, a quanto sembra, avevano poco di ecclesiastico. Gli storici contemporanei ce lo dipingono come precipitato ne' suoi atti, poco prudente nelle parole, amante di lusso e di feste. (1)

Giovanni XXI, come il suo predecessore Adriano V, era stato nel concilio di Lione uno dei più risoluti oppositori alla Costituzione del B. Gregorio X sui conclavi, e perciò fin dal primo giorno del suo pontificato rievocò in termini espressi con una nuova bolla quella Costituzione che era costata tante fatiche e tanti sforzi al B. Gregorio X, a S. Bonaventura, al B. Pietro da Tarantasia e che aveva prodotti sì buoni effetti nelle pacifiche e rapide elezioni d'Innocenzo V e di Adriano V. Quest'atto di papa Giovanni XXI ebbe nella Chiesa disastrose conseguenze, e riaprì l'era dei lunghi interregni, con vero scandalo del popolo cristiano. (2)

(1) « Anno Domini eodem, hoc est MCCLXXVI, et circa finem septembris dominus Petrus Hispanus, dictus Petrus Iuliani Cardinalis Tusculanus, natione Portugalensis de Cardinalatu assumitur in Papam, et Ioannes XXI est vocatus. Hic generalis clericus fuit et præcipue in medicinis: unde et quædam experimenta scripsit ad curas hominum, ac librum composuit qui thesaurus pauperum vocatur. Fecit et librum de problematibus iuxta modum et formam libri Aristotelis. Et quamvis magnus fuerit in scientia, modicus tamen fuit in discretione. » PROLOMÆCS LUCENSIS O. P., *Hist. Eccles.* ap. MURATORI, *Script. It.*

(2) Giovanni XXI morì l'anno seguente, dopo un pontificato di otto mesi e cinque giorni. Lui morto, gli otto cardinali che formavano il collegio degli elettori, non poterono mettersi d'accordo sulla scelta del successore. Due mesi dopo non si era ancora fatta l'elezione. I cittadini di Viterbo s'impadronirono degli elettori, e a forza li chiusero nel palazzo comunale della città. Solo dopo sei mesi e otto giorni ebbe luogo l'elezione di Nicolò III. Venuto questi a morte, si ebbe un nuovo in-

Fin dal principio del suo pontificato, Giovanni XXI si dovette adoperare a ristabilire la pace tra i due re di Francia e di Castiglia e per questo si rivolse alla cooperazione del nostro Beato. Era allora la Castiglia in mano d' Alfonso X il quale in sè riuniva molte buone qualità e molti difetti. Era egli fornito di grande istruzione, abile nel disbrigo degli affari, ma l'ambizione ne cagionò la rovina. Coll'aiuto di filosofi arabi diffuse in Ispagna il gusto per le scienze: fu il primo a far tradurre in spagnuolo la Sacra Scrittura. A lui parimenti è dovuta la prima storia della Spagna, scritta in lingua castigliana ed un eccellente codice di leggi, conosciuto sotto il nome di LAS PARTIDAS. Detestato da' suoi sudditi e dai re vicini, potè col sapere e con l'eloquenza acquistarsi una grande riputazione in Europa. Nel 1257 parte degli elettori tedeschi s'era dichiarata in suo favore; la cosa suscitò in Alfonso X ambizioni, che non potè mai tradurre in realtà, la cui costante preoccupazione anzi cagionò la sua rovina. Per comprarsi i

terregno di sei mesi, in capo ai quali, tra lotte e scene di violenza, fu eletto Martino IV. Il successore di Martino IV, Onorio IV, fu eletto senza difficoltà, ma dopo la sua morte si ebbe un nuovo interregno di dieci mesi e diciotto giorni, dopo cui venne eletto Nicolò IV. Alla morte di Nicolò IV altro interregno di due anni, tre mesi e due giorni. In quest'occasione i cardinali, non avendo potuto accordarsi per scegliere uno di loro, elessero un santo monaco che prese il nome di Celestino V. Egli impensierito della lunga vedovanza della Chiesa che precedette la sua elezione, rimise in vigore i decreti di Gregorio X e li confermò con tre Bolle successive. Avendo poi S. Celestino rinunziato al Seggio Apostolico per ritornare nella solitudine e attendere più tranquillo alla preghiera, i cardinali elessero Bonifacio VIII che confermò le costituzioni di Gregorio X e di Celestino V, e le fece inserire nel sesto libro delle Decretali (lib. I, tit. V. n. 3). D'allora in poi l'elezione del Romano Pontefice fu sempre regolata dalle predette costituzioni.

voti degli elettori, Alfonso impose a' suoi sudditi enormi balzelli, e col danaro ricavato arricchì i principi germanici, senza aver mai potuto cingere la corona imperiale, oggetto di tutte le sue ambizioni. Nel 1272 mandò i suoi ambasciatori al papa Gregorio X a fine di ottenere di essere riconosciuto per re dei Romani; ma il pontefice avendo saputo che l'elezione di Alfonso era contestata, sospese ogni giudizio. Le ragioni dei due pretendenti alla corona imperiale erano state vagliate nel concilio di Lione, dove il B. Alberto Magno aveva sostenuto la legittimità della elezione di Rodolfo I d'Asburgo, il capo stipite della presente dinastia d'Austria. Dopo il concilio, Alfonso si era presentato al pontefice a *Beaucaire* e s'era industriato invano a ritrarre il papa dalla presa risoluzione. Il B. Gregorio X rimase fermo nelle deliberazioni prese nel concilio di Lione e Alfonso dovette ritornarsene in Castiglia, pieno il cuore di delusioni e di sdegno. Continuando poi egli a portare pubblicamente le insegne della dignità imperiale, Gregorio X, per mezzo dell'arcivescovo di Siviglia, lo fece avvertito del pericolo al quale si metteva, di incorrere in quella maniera nelle censure ecclesiastiche; ma egli continuò a brigare, non ostante la legittima elezione di Rodolfo, e fu quindi scomunicato dal papa. Sotto il peso della censura, Alfonso rinunciò finalmente alle sue pretese all'impero; intanto, nel 1275, gli morì il figlio primogenito. Costui, di nome Ferdinando della Cerda, aveva sposato Bianca, figlia di S. Luigi, da cui ebbe due figliuoli, Alfonso e Ferdinando. Alfonso doveva succedere al padre, Ferdinando; ma il re, Alfonso X, diseredò i nepoti per favorire il secondogenito, San-

cio IV, che era allora l'idolo dell'esercito. Questi, calpestando i diritti incontestabili de' nipoti, si proclamò l'unico erede del trono di Castiglia. Alfonso X, d'accordo col figlio Sancio, aveva rimandato in Francia, Bianca, vedova di Ferdinando della Cerda e ne aveva ritenuti prigionieri i due figli, Alfonso e Ferdinando. Il re di Francia, Filippo l'Ardito, aveva giurato di vendicare l'ingiuria, fatta alla sorella. La regina di Castiglia, Violante, sposa d'Alfonso X, sdegnata per la condotta del marito verso i nipoti, abbandonato il re e la corte di Castiglia, s'era rifugiata presso il fratello, Pietro d'Aragona, lui pure disposto a mover guerra ad Alfonso, se non ne lo avessero impedito i Mori, che egli aveva di contro.

Quando venne eletto il nuovo papa, Giovanni XXI, il re di Francia aveva già dato ordine di riunire i vassalli e disporre ogni cosa per la guerra contro Alfonso e il figlio Sancio. Questa guerra era deplorevole per ogni rispetto. Avrebbe cagionato la morte di molti Francesi e Spagnuoli, e ciò solo per por termine alle contese di due famiglie regnanti, strette fra loro da vincoli di sangue. Era tanto più da condannare, perchè la Chiesa aveva bisogno dei cavalieri francesi e dei proventi del tesoro reale di Filippo per la spedizione in Terra Santa. Il valore poi dei cavalieri spagnuoli e il decoro del re di Castiglia erano necessari per respingere i Mori, che l'anno precedente avevano riportato parecchie vittorie sui cristiani di Spagna ed avevano messo a morte l'arcivescovo di Toledo.

Giovanni XXI, venuto a notizia degli armamenti del re di Francia, volle arrestare ad ogni modo

questa guerra fratricida tra i due monarchi. Usava la S. Sede inviare, in simili contingenze, come legati presso i sovrani, qualche cardinale; ma a quel tempo il numero dei cardinali era assai ristretto e fra i dieci membri del sacro collegio allora esistenti, molti erano impediti dagli anni e da infermità. Giovanni XXI risolvette di mandare, come Nunzi Apostolici presso i due Monarchi, i Generali dei due Ordini di S. Domenico e di S. Francesco (1), che egli in una sua lettera al re Filippo, chiama « religiosi illustri, di « virtù a tutta prova, i cui meriti e la grande fama « in maniera speciale li hanno resi degni di fiducia « così presso di noi, che presso i membri del sacro « collegio » (2). Diede ai due Nunzi le più ampie facoltà, affinché potessero condurre a buon fine la missione loro affidata. Per sospendere gli armamenti già incominciati in Francia per la guerra contro il re di Spagna, essi dovevano prima recarsi a Parigi presso il re Filippo e sciogliere, nel loro cammino,

(1) « Anno domini 1276 Ioannes vigesimus *secundus* (antea Petrus Hys-
« panus)..... misit etiam legatos ad regem Castelle Alphonsum Fra-
« trem Ioannem Vercellensem Magistrum Ordinis et Fratrem Hieronimum
« de Esculo Ministrum Generalem Ordinis Minorum pro concordia facienda
« inter ipsum regem Alphonsum et Philippum sancti Ludovici filium
« Francorum regem. » (Fr. AMBROSIUS TAEGIUS O. P. *Chronic. Amplior.*
ms. ARCHIV. GEN. ORD. PRÆD.)

(2) « Ut autem quod in hoc desideramus avidius, facilius et celerius
« valeat provenire dilectos filios Fratres Iohannem Magistrum Prædica-
« torum et Hieronymum Ministrum Minorum Fratrum, Ordinum, viros
« religione conspicuos, probitatis expertæ, ac meritis et fama pollentes,
« et nobis, ac Fratribus nostris acceptos, latores præsentium, ad præ-
« sentiam regiam destinamus, quorum salutaribus monitis et persuasio-
« nibus in hac parte magnitudinem regiam acquiescere cupimus. »
(IOANN. XXI, *Habet infausti rumoris*, 15 octobr. 1276 ap. BULLAR. ORD.
PRÆD., tom. I, p. 549.)

dal giuramento di fedeltà, quanti avessero promesso di concorrere alla spedizione francese contro la Spagna (1). I due Nunzi potevano anche, se fosse stato necessario, scomunicare i due re di Francia e di Castiglia. (2)

I due Generali, quando Giovanni XXI fu eletto papa, si trovavano a Viterbo presso di lui. Il nostro Beato, che in tutta la sua vita non s'era ristato dall'esser sempre il servo fedele di quanti pontefici si erano succeduti sulla cattedra di S. Pietro per

(1) « Volumus quatenus diligentius advertentes, quod negotium tam in-
« signe, statumque totius Religionis Christianæ contingens ac propter hoc
« potissime insidens cordi nostro, vobis committimus confidenter, quodque
« ad hoc vos specialiter duximus eligendos, prædictorum Regum præsen-
« tiam adeuntes, ipos ad pacem et concordiam, iuxta datam vobis ex
« alto prudentiam, sollicitis monitis, et efficacibus persuasionibus inducatis,
« ut, auxiliante Deo, qui est actor pacis, et humanæ salutis amator, ve-
« straque cooperante solertia, tam utilis, et necessaria fidei orthodoxæ
« concordia possit celeriter provenire. Ut autem in hoc impedimenti, vel
« obstaculi, seu turbationis cuiuslibet, tollatur occasio, dissolvendi, irri-
« tandi et revocandi omnes pactiones, obligationes, confederationes et
« colligationes, iuramento vel quacumque alia firmitate vallatas; necnon
« et relaxandi huiusmodi et alia quælibet iuramenta, a quibuscumque præ-
« stita, per quæ nutriri discordia, et pacis bonum posset quomodolibet
« impediri vel etiam retardari, prout ea secundum Deum videritis dissol-
« venda, vacuanda, irritanda, seu insuper revocanda, vobis plenam et li-
« beram, præsentium auctoritate, concedimus potestatem. » (BULLAR. ORD.
PRÆD., tom. I, p. 551.)

(2) « Gravioribus conciliandi utriusque Regis curis æstuasce Ioannem
« probant aliæ literæ ad eosdem datæ, quibus ipsos in eos Reges, vel in
« alterum, tum in exercitus vibrandi censuras provinciam imposuit si
« acies in proelium educerent: *Voti, inquit, nostri et sacrosanctæ Matris*
« *Ecclesiæ ad id ferventis intentio vix potest aliquibus in hoc contenta esse*
« *remediis; vix potest aliqua sufficientia existimare. Ideoque nova solerter*
« *excogitat, excogitabit adiicit, et ea in optimum effectum deducere celeri*
« *executione festinat. Et infra: Si expedire videritis, reges eosdem, vel eorum*
« *utrumlibet, ac ipsorum exercitus sive gentes, ne alter invadat alterum, vel*
« *quoquomodo inter se congregiantur hostiliter per censuram ecclesiasticam*
« *compescatis.* » (RAYNALDI, *Histor. Eccles.* ad an. 1277, n. V.)

mezzo secolo, non poteva rifiutare il suo concorso in un affare di tanta importanza per il bene generale della Chiesa. Pertanto se ne partì in compagnia del Generale dei Francescani, Fr. Girolamo d'Ascoli, con un gruppo numeroso di chierici e laici, tra i quali Maestro Aldegerio, scrivano pontificio, cui era commesso l'ufficio di segretario presso i due Nunzi. La loro famiglia si componeva di parecchi domestici, ai quali si erano aggiunti alcuni Francescani. Il Beato Giovanni aveva tenuto con sé solo Fr. Bartolomeo, il fedele compagno di tutti i suoi viaggi; aveva dovuto rinunciare alla stretta povertà, che era stata sino allora il precipuo ornamento del Maestro Generale dei predicatori. La famiglia dei Nunzi portava con sé Bolle Pontificie, che davano loro facoltà di prendere alloggio in tutte le abbazie, nelle commende degli ordini militari, e anche nei palazzi degli arcivescovi e vescovi. I Nunzi avevano diritto di requisizione per sé, per le proprie cavalcature e i corrieri in tutte quelle case religiose, che incontrassero nel loro viaggio. (1)

(1) Questi ragguagli ci sono somministrati da una Bolla di Nicolò III, diretta a Fr. Gerolamo d'Ascoli, dopo la sua elevazione al Cardinalato: In essa si trovano dei particolari curiosi sulla famiglia dei due Nunzi, Fr. Giovanni da Vercelli e Fr. Girolamo d'Ascoli, nel tempo che dal Papa Giovanni XXI furono deputati a tale ufficio: « Cum olim felicitis
« recordationis Iohannes Papa Prædecessor noster te ac Dilectum Filium
« Fratrem Iohannem Magistrum Ordinis Fratrum Prædicatorum, pro qui-
« busdam Ecclesiæ Romanæ negotiis destinasset ac per suas sub certa
« forma Litteras mandavisset Vos a Venerabilibus Fratribus nostris Archie-
« piscopis, et Episcopis, ac Dilectis Filiis Electis Abbatibus, Prioribus,
« Decanis, Præpositis, archidiaconis, archipresbyteris, Plebanis et aliis
« Ecclesiarum Prælati, nec non ecclesiasticis, et Religiosis personis eo-
« rumque capitulis et Conventibus, exemptis et non exemptis, Cisterciens-
« sis, Cluniacensis, Præmonstratensis, Grandimonstrensis, Camaldulensis

Per la prima volta il nostro Beato si vide costretto a viaggiare in vettura. Era conveniente che si recasse a Parigi con maggior celerità, così aveva ordinato Giovanni XXI; e per altra parte gli ufficiali della corte pontificia, che accompagnavano i due Nunzi, non avrebbero consentito di fare a piedi il viaggio da Viterbo a Parigi che in qualsiasi altra circostanza non avrebbe punto spaventato la vigorosa energia del Maestro Giovanni da Vercelli. Per guadagnare tempo il gruppo dei religiosi, componenti l'ambasciata, salpò dalle coste d'Italia alla volta di Marsiglia, e di qui si recò a Parigi, dove giunse nei primi giorni del 1277. Re Filippo fece loro le più liete accoglienze e si dimostrò animato da sincero desiderio di evitare la guerra, se i Nunzi pontificii avessero trovato modo di salvaguardare i diritti dei suoi nipoti alla corona di Castiglia, che egli non credeva di poter abbandonare.

Dopo essersi trattenuti alcune settimane a Parigi in colloqui col re e gli ufficiali della corte di Francia, i due Nunzi partirono per la Spagna. Il nostro Beato doveva fermarsi alcuni giorni a Bordeaux per pre-

« Sancti Benedicti, Sancti Augustini et aliorum Ordinum ac Magistris,
 « Præceptoribus et Fratribus Domorum militiæ Templi Hospitalis Sancti
 « Iohannis Jerosolimitani, et Sanctæ Mariæ Theotonicorum Calatravensis.
 « et Velensis ad quos Litteræ eadem pervenient in eundo, morando, et
 « redeundo in ipsorum Domibus honore congruo suscipi et pro necessa-
 « riis vestris, et vestræ familiæ certam quantitatem pecuniæ Dilecto filio
 « Magistro Aldegerio scriptori nostro quem idem Prædecessor vobiscum
 « transmisit, vel alii, cui hoc tu et idem Magister committeretis die quo-
 « libet exhiberi, ac nihilominus provideri Vobis de securo conductu, nec
 « non de equitaturis, cum ex parte vestra requisiti existerent subveniri. »
 (NICOLAUS III, *Cum olim*, 23 april. 1278 ex transumpto ARCHIV. GEN.
 ORD. PRÆD., I, 12 bis, n. 32.)

siedere il Capitolo generale del suo Ordine, convocato in quella città, le cui sedute si aprirono il 16 maggio. In quest'assemblea si trovavano riuniti tutti i provinciali dell'Ordine, tra i quali il Beato Giovanni vi trovò il provinciale di Lombardia, Beato Giacomo da Varazze, che ottenne dai Definitori del Capitolo d'essere esonerato dall'ufficio di provinciale. Per mezzo di lui, Fr. Giovanni fu ragguagliato delle lotte fratricide, sorte di nuovo tra i Guelfi e i Ghibellini che desolavano tutte le città italiane.

Il giorno stesso, in cui a Bordeaux si aprivano le sessioni del Capitolo generale, moriva a Viterbo papa Giovanni XXI, vittima di un incidente, che tutte le cronache contemporanee riferiscono nella maniera più tragica. Il pontefice, il cui lusso aveva un po' disgustato i Romani, si era fatto edificare a Viterbo un palazzo sontuoso e pieno di agiatezze. La costruzione, tirata su in fretta, mancava di solidità e mentre Giovanni XXI si trovava nel suo appartamento, rovinò improvvisamente il soffitto. Il pontefice fu estratto dalle macerie schiacciato e mezzo morto e alcuni giorni dopo spirava. (1)

(1) « Describit eam PTOLOMÆUS LUCENSIS e subiectis verbis: *Digna est*
 « *exemplo pro incaute gloriantibus de suo statu et dignitate; tradunt enim*
 « *omnes historici, quod dum esset in camera solus, quam ipse ædificavit præ-*
 « *ter palatium pontificale Viterbii cum semel intraret dictam cameram, quod*
 « *tamen sæpius contingebat eidem, respiciebat se ipsum, ac iotus solvebatur*
 « *risu, quasi glorians in se ipso: et tunc subito camera cecidit super eum,*
 « *et inter ligna et lapides collisus VI die post casum expirat, sua intentione*
 « *frustratus, quia credebat et sua sapientia confidebat, sicut ipse interdum*
 « *dicebat, longo tempore ista posse dignitate gaudere. Eadem IORDANUS,*
 « *MARTINUS, POLONUS et BERNARDUS tradunt: Quorum prostremus addit*
 « *Ioannem infra octavas Pentecostes mense maii e vita sublatum. »*
 (RAYNALDI, *Hist. Eccles.*, ad an. 1277, n. XIX.)

Morto Giovanni XXI, i cardinali che componevano il sacro collegio non poterono accordarsi sulla scelta del successore. Gli abitanti di Viterbo, dopo due mesi di aspettazione, vennero di nuovo alle violenze contro i cardinali. Questi però, benché discordi nella scelta di un capo, si riunirono tuttavia per scrivere una lettera collettiva al nostro Beato e a Fr. Girolamo d'Ascoli, con la quale i due Generali erano invitati a proseguire le trattative fra i due monarchi. Le vicende della S. Sede non dovevano punto turbare il proseguimento dell'opera incominciata, e poichè tutti i cardinali erano pienamente d'accordo sulla necessità di ristabilire la pace tra i due sovrani e di riunire le loro forze per i bisogni di Terra Santa, dichiaravano di aver piena fiducia nella prudenza e abilità dei due Nunzi, nominati dal defunto pontefice. (1)

In attesa che il sacro collegio avesse eletto il nuovo papa, i due Nunzi non credettero opportuno entrare in Ispagna: fissarono il loro domicilio a Tolosa, dalla quale città più facilmente potevano tenersi in comunicazione con l'Italia, la Francia e la Castiglia. Il 25 novembre il cardinal Giovanni Gaetano Orsini fu eletto sommo pontefice e prese il nome di Nicolò III, dopo un interregno di sei mesi, durante il quale le dissensioni dei sette cardinali elettori furono di nuovo oggetto dei commenti del pubblico. Fin dal principio del suo pontificato, il papa pose tutte le sue sollecitudini al proseguimento dei negoziati intrapresi dal suo predecessore,

(1) *Adhibitum laudandæ sollicitudinis* (absque data) ex exemplar. Biblioth. Vallicel. Urbis Lib. C. p. 98. ed. ap. SBARABA, *Bullar. Francisc.*, III, 275, n. 1.

per ristabilire la pace tra i re di Francia e di Castiglia, poichè questo era un affare del maggior rilievo e che interessava tutta la cristianità (1). Quattro giorni appena dopo la sua elezione, Nicolò III scriveva al B. Giovanni da Vercelli e a Fr. Girolamo d'Ascoli per confermarli nell'ufficio di Nunzi della S. Sede e continuar loro tutte le facoltà accordate dal suo predecessore. In queste lettere apostoliche il pontefice, dopo aver ricordato come il concilio di Lione aveva raccomandato a tutti i principi cristiani di sospendere ogni guerra tra loro, per recarsi di comune accordo in soccorso de' Luoghi Santi, aggiungeva: « D'intesa coi nostri fratelli, i cardinali, vi
« preghiamo ed esortiamo a forzare i due monarchi
« a sospendere reciprocamente ogni specie di guerra
« o d'invasione a mano armata, e a questo intento
« adoperare, se necessarie, le censure ecclesiastiche
« tanto contro le persone, quanto rispetto ai terri-
« tori soggetti alla loro autorità, scagliando l'inter-
« detto e scomunicando i monarchi che non voles-
« sero ubbidire agli ordini della Sede Apostolica.
« Lavorate e mettete ogni industria a ristabilire la
« pace tra i due principi. Scriveteci al più presto
« possibile per ragguagliarci sovra tutto delle ragioni
« di questa lotta e dei mezzi che voi giudicate più
« convenienti per farla cessare. » (2)

(1) « Et non solum ipsorum Regum suarumque gentium sed et quasi
« totius Christianitatis in ipsorum commotione dampnosa turbatio inge-
« rebatur. » (NICOLAUS III, *Vocatis nobis*, 1 decembr. 1277. Lettera al
cardinale Simone de Brie, legato in Francia, citata dal GAY, *Regest. Ni-
col. III*, n. 224.)

(2) « Ideoque discretionem vestram rogamus, monemur et hortamur
« attente, vobis, de Fratrum nostrorum consilio, per Apostolica scripta
« mandantes, quatenus Reges eosdem et gentes ipsorum, non tantum ab

Poichè Fr. Giovanni da Vercelli e Fr. Girolamo d'Ascoli dimoravano sempre nella Francia meridionale, il pontefice inviò due nuovi Nunzi a quei monarchi. Uno di questi era Fr. Giovanni da Viterbo, Procuratore generale dei predicatori, che il papa mandava a Filippo, re di Francia, per conservare il monarca nelle buone disposizioni manifestate in presenza di Fr. Giovanni da Vercelli e Fr. Girolamo d'Ascoli, e per ottenere dal medesimo che abbandonasse ogni pensiero di guerra contro il suo cognato, il re di Castiglia (1). Le accoglienze, fattegli per parte di re Filippo, furono delle più benevoli. Il re francese ben si meritava il soprannome, che gli han dato gli storici; era proprio « Filippo l'Ardito. » Sangue generoso gli bolliva nelle vene:

« omni congressu bellico, et invasione, seu insultu alterius in alterum,
 « aut in terras, vel bona cuiuslibet eorumdem, seu ad ipsorum quemvis
 « spectantia quoquo iure, immo etiam a præparatione, seu dispositione
 « qualibet ad præmissa, et invocatione quavis circa ea, occasione quorum
 « est exorta dissensio inter eos, per excommunicationis in personas, et
 « interdicti sententia in terras eorum non obstante qualibet indulgentia,
 « Regibus ipsis, vel eorum alteri, seu cuilibet alii, sub quacumque ver-
 « borum forma, vel expressione, ab Apostolica Sede concessa, quando,
 « et prout secundum Deum expedire videritis, auctoritate Apostolica, per
 « vos, vel per alios, seu alium, compescatis, nihilominus pervigili studio
 « et instantia indefessa pacis, et concordie reformandæ inter Reges eos-
 « dem cœpto vacaturi tractatui, et causas, ac modos, per quos id obti-
 « nere efficacius posse putabitis, nobiscum, quanta celeritate poteritis,
 « serius rescripturi; cum nostri sit omnino propositi sic nos huiusmodi
 « conferre negotio; sic curiosas, sic solertes circa illud curas impendere,
 « ac omni, qua poterimus, diligentia providere, quod satis inter Reges
 « ipsos hactenus zizaniis radicitus extirpatis, discordiaque sublata, ac
 « extincto discordie incentivo, pacis, et concordie, nostris admodum vo-
 « tis accomodæ, mundoque perutilis, redintegratio solida inter eos cele-
 « riter, Deo auspice, subsequatur. » (NICOLAUS III, *Vocatis Nobis*, 2 de-
 cembr. 1277 ap. BULLAR. ORD. PRÆD., tom. I, p. 555.)

(1) Cf. BULLAR. ORD. PRÆD., tom. I, p. 553.

l'ardimento era in lui seconda natura. Così l'ingiuria fatta a sua sorella e suoi nipoti, in spregio degli impegni presi dal re di Castiglia avanti al re San Luigi, suo padre, (1) gli sembrava richiedesse vendetta clamorosa. Ciò non ostante Filippo era cristiano, e in questa congiuntura seppe reprimere gli ardori del suo temperamento per ascoltare la voce degli ambasciatori del papa. Promise a Fr. Giovanni Verreschi di sospendere la convocazione dell'esercito fino al 1° maggio, nella speranza che in questo frattempo i Nunzi pontifici lo avrebbero reintegrato nei suoi diritti. (2)

L'altro Nunzio era Fr. Benvenuto dell'Ordine di S. Francesco, che papa Nicolò III inviava direttamente al re di Castiglia, per ottener che facesse buon viso alle trattative di pace, le quali gli venivano offerte da Fr. Giovanni da Vercelli e da Fr. Girolamo di Ascoli (3). Alfonso non volle tutto ad un tratto romperla apertamente con la S. Sede. Cercò quindi di guadagnar tempo e di giocar di astuzia col pontefice e co' suoi ambasciatori. Ricevette Fr. Benvenuto con grandi dimostrazioni di rispetto e lo rimandò carico di regali da presentarsi in suo nome al Santo Padre. In pari tempo, per ispirar pazienza a Fr. Girolamo e al nostro Beato, inviò loro un

(1) S. Luigi, dando sua figlia *Bianca* in moglie al re Alfonso di Castiglia, con espressa dichiarazione aveva devoluto a favore de' figliuoli che sarebbero nati da questo matrimonio, tutti i diritti che aveva lui stesso ereditato da sua madre, Bianca di Castiglia, alla corona di questo reame.

(2) NICOLAUS III, *Litteræ vestræ circumspectionis*, 23 april. 1278 ap. GAY *Regest. Nicolai III*, p. 241.

(3) Cf. BULLAR. ORD. PRÆD., tom. I, p. 554.

prelato, tutto dedito alla sua causa, il vescovo di Oviedo, latore delle più belle promesse. Questi, dopo l'abboccamento coi Nunzi pontifici a Tolosa, doveva poi recarsi direttamente a Roma dal papa (1). Intanto Nicolò III, avendo saputo che Alfonso voleva usare violenze verso l'arcivescovo di Compostella, s'affrettò a inviargli il priore dei domenicani di Spoleto, Fr. Giacomo, con incarico di adoperarsi per riconciliare il re coll'arcivescovo, e per disporre Alfonso alle trattative di pace che tra breve si dovevano iniziare col re di Francia con la mediazione di Fr. Giovanni da Vercelli e di Fr. Girolamo di Ascoli.

I due Nunzi, malgrado tutte queste dimostrazioni, erano stati informati che poco v'era a sperare per parte del re di Castiglia. Sancio, aveva saputo trarre alla sua causa gli ufficiali dell'esercito ed era risoluto a qualsiasi resistenza, piuttosto che rinunciare al trono che gli aveva procurato la paterna debolezza, a dispetto di tutti i diritti de' suoi nipoti. A fine di sottrarre le trattative agl'influssi di Sancio, e rendere in qualche modo la propria indipendenza al re Alfonso, i Nunzi avevano inviato a quest'ultimo alcuni religiosi del loro seguito per pregarlo a voler deputare alcuni ambasciatori che, sotto la presidenza dei Nunzi pontifici, dovessero venire a un abboccamento con quelli del re Filippo in Tolosa. La scelta di questa città era stata fatta dal papa stesso sulla proposta dei due Nunzi, conforme all'avviso dei cardinali e col consenso degli ambasciatori mandati dal

(1) NICOLAUS III, *Litteræ vestrae circumspectionis*, sopra citat.

re Alfonso a Nicolò III. Il convegno degli ambasciatori francesi e castigliani venne fissato per la festa di S. Luca, 18 ottobre del 1278. (1)

In questo frattempo Nicolò III volle assicurarsi in modo definitivo e più immediato il concorso dei Generali dei due Ordini, la cui prudenza ed il cui zelo nel maneggio degli affari pubblici gli erano ben noti da gran tempo e che erano resi più manifesti da tutta la serie dei negoziati pendenti. Pertanto in un concistoro, tenuto nel marzo del 1278, nel quale furono creati nove cardinali, Nicolò III elevò agli onori della porpora romana Fr. Girolamo di Ascoli. Fra i nuovi cardinali, il pontefice aveva annoverato anche due domenicani, il B. Latino Malebranca (2), suo nipote, e Fr. Roberto Wilverby, tutti e due stati già maestri di teologia all'università di Parigi. Quest'ultimo era allora arcivescovo di Cantorbery e confessore di Edoardo, re d'Inghilterra.

Il pontefice aveva circa il nostro Beato altri disegni, non meno importanti. Infatti con lettere apostoliche, in data del 15 maggio del medesimo anno 1278,

(1) NICOLAUS III, *Iacta per inimicum*, 15. Iul. 1278.

(2) Il titolo di BEATO è dato al cardinale Latino Malebranca da quasi tutti i nostri scrittori. Fr. Angelico l'ha dipinto con l'aureola ed il titolo di *Beatus* nella sala capitolare del convento di S. Marco. Il Rev.^{mo} P. Bremond gli dà formalmente il titolo di *Beatus* nel Bollario Domenicano, tom. I, p. 572. — La *Civiltà Cattolica* in recenti articoli (Vol. IX, Serie XV, an. 1894) intorno al papa Nicolò III, parlando del cardinale Latino (pag. 425), scrisse: « Insigni furono le opere sue, sì prima, come « dopo il cardinalato, ed è comune presso gli storici la lode, che gli « danno, di grande virtù, zelo e sapienza. Tolomeo da Lucca lo chiamò « *vir excellentis vite et egregius prædicator*; nè il Salimbene trova come « appuntare in lui la sua lingua maldicente. Quindi è che egli venne pure « onorato presso i suoi correligiosi domenicani col titolo di Beato. »

lo creò patriarca di Gerusalemme e spedì a Tolosa due religiosi del suo Ordine, incaricati di portare al loro Generale le lettere che lo elevavano a quell'alta dignità. Quest'ufficio era a quei tempi uno dei più riguardevoli in tutta la cristianità e, senza dubbio, uno dei più difficili. Il patriarca di Gerusalemme era in Oriente il capo della crociata, vale a dire capo religioso, civile e militare ad un tempo. Egli doveva, per il posto che occupava, non solo governare le persone e i beni ecclesiastici in Palestina, ma specialmente toccava a lui ristabilir la pace tra i principi cristiani, unirli per l'opera di Terra Santa, impedire le contese tra i cavalieri componenti l'esercito dei difensori dei cristiani in Oriente, compito malagevole e il più delle volte inefficace.

Giovanni era perfettamente informato delle difficoltà della posizione. Il patriarca defunto, a cui era destinato a succedere, era un domenicano a lui ben noto e col quale era stato per gran tempo legato con particolare amicizia (1), il B. Tommaso Agni da Lentino. Aveva egli vestito l'abito dell'Ordine nel 1220 nel convento di Bologna, vivente ancora S. Domenico. Perchè apparteneva per nascita ad una famiglia di un'antichissima nobiltà del regno di Sicilia, era stato mandato nel 1231 a Napoli per fondarvi un convento di cui fu il primo priore. Esercitava quest'ufficio a Napoli, allorchè nel 1243

(1) Gli atti del Capitolo generale di Pisa ci fanno sapere che, AD ISTANZA DEL B. GIOVANNI DA VERCELLI, il B. Tommaso da Lentino scrisse la *Vita* o *Leggenda* di S. Pietro Martire, che egli, a quanto pare, aveva conosciuto durante il suo soggiorno nella Provincia di Lombardia. Questa vita di S. Pietro Martire venne pubblicata dai Bollandisti nel tomo III di aprile.

diede l'abito dell' Ordine al figlio dei conti di Aquino. Era provinciale della provincia romana, allorché nel 1255 papa Alessandro IV lo nominò vescovo di Betlemme in Palestina col titolo di legato apostolico. Nel 1267 Clemente IV l'aveva richiamato in patria e fatto arcivescovo di Cosenza. Gregorio X, appena ascese la cattedra di S. Pietro, rimandò Fr. Tommaso Agni da Lentino in Terra Santa col titolo di patriarca di Gerusalemme e di legato della Santa Sede. Il Pontefice, dando notizia di questa promozione a Filippo, re di Francia, chiama il nuovo patriarca « uomo di gran cuore, di larghe vedute, il-
 « lustre per virtù e di una esperienza consumata,
 « alle cui mani la divina provvidenza aveva già
 « altre volte affidato il governo di Terra Santa » (1). Fr. Tommaso, non avendo potuto prendere possesso della sua sede patriarcale, perché Gerusalemme era a quel tempo occupata dai Saraceni, aveva dovuto rifugiarsi a Tolemaide (Giaffa) sulle rive del Mediterraneo. Tutta la durata del suo episcopato in Palestina fu turbata dalle contese di Maria, figlia del principe di Antiochia, con Ugo, re di Cipro. Tutti e due pretendevano alla corona del regno di Gerusalemme. I crociati avevano allora creato un regno in Terra Santa, reame formato dai loro desideri e dal loro entusiasmo più che realmente costituito. Il B. Tommaso Agni da Lentino, fondando il suo giudizio sulle costituzioni o assise di Gerusalemme,

(1) « Vir profundi pectoris, alti consilii, virtutum claritate conspicuus,
 « et experientia multa probatus, in cuius manibus alias virtus altissimi
 « statum Terræ [Sanctæ] prædictæ direxit, dum inibi tunc Bethlehemitanus
 « Episcopus auctoritate Sedis Apostolicæ legationis munere fungeretur. »
 (Cit. ap. ECHARD, *Scriptor. Ord. Præd.* tom. I, p. 358.)

aveva sentenziato in favore di Ugo, re di Cipro. I partigiani della principessa Maria s'erano appellati al giudizio di Gregorio X, il quale in sulle prime parve biasimare la condotta tenuta dal patriarca. Però, meglio informato, il papa finì col riconoscere la giustizia della sentenza data dal B. Tommaso in favore d'Ugo di Cipro. L'anno prima (1277) il B. Tommaso, pieno d'anni e di meriti, s'era spento tra le braccia de' suoi confratelli, i domenicani di Tolemaide, i quali piamente lo seppellirono nella loro chiesa. Tale era lo stato della Chiesa Gerosolimitana, quando Nicolò III chiamò il nostro Beato a succedere al B. Tommaso da Lentino. Diamo qui il tenore della lettera pontificia che gli conferiva tale dignità :

« Nicolò vescovo, servo dei servi di Dio, al dilettissimo figlio, Fr. Giovanni, patriarca eletto di Gerusalemme, Maestro Generale dell'Ordine dei predicatori, salute e apostolica benedizione.

« La cura di tutte le chiese, ufficio apostolico benchè affidatoci senza riguardo alla pochezza nostra, principalmente richiede che solleciti pensiamo a provvederle di degni pastori, appena se ne manifesti l'opportunità. A compiere con maggior premura questo nostro dovere verso la Santa Chiesa di Gerusalemme ci sospinge il considerare le specialissime sue condizioni e ancor più la predilezione singolare verso Terra Santa, il cui benessere spirituale incombe principalmente alla solerzia del supremo pastore della Chiesa, e che sempre nutrimmo, e ora siamo tenuti a esercitare ancor maggiormente.

« Quella Chiesa fu in modo singolare santificata

« dalla presenza del Redentore. Egli sparse in quei
« luoghi l'abbondanza dei celesti carismi, e dal buon
« regime di quella Chiesa si ha ragione di sperare
« un sempre maggior benessere, e il riscatto di tutta
« la Terra Santa; quindi la Chiesa Gerosolimitana
« abbisogna di un pastore, la cui solerzia mandi
« buon odore di santità e le parole risuonino di
« sana dottrina, affinché con l'esempio edifichi e con
« le parole informi alla pratica della virtù, cui il
« ricordo del passato suggerisca nuove industrie e
« l'evidenza della presente condotta concilii l'ap-
« provazione di tutti. Rimasta priva la Chiesa di
« Gerusalemme, non ha guari, del suo pastore, per
« la morte del patriarca Tommaso, di santa memoria,
« i diletti figli, il priore e il capitolo della chiesa
« del S. Sepolcro di nostro Signore, hanno doman-
« dato a patriarca Gerosolimitano il venerando no-
« stro fratello Aiglero, dell'Ordine di S. Agostino,
« arcivescovo di Napoli ed hanno, a questo fine,
« fatto presentare la loro deliberazione per mezzo
« di Nunzi speciali, con preghiera di voler esaudire
« le loro suppliche. Noi, esaminata la domanda, per
« varie ragioni d'ordine superiore, non abbiamo
« creduto di potere, nelle presenti congiunture, far
« paghi i loro voti. Pensando poi più seriamente al
« modo di provvedere al più presto la Chiesa di
« Gerusalemme, perchè essa non abbia a restare
« esposta ai pericoli di una troppo lunga vedovanza,
« dopo diligente e maturo esame, a fine di mandarvi
« una persona provata e atta a ben disimpegnare i
« doveri annessi a quell'ufficio, l'animo nostro venne
« a riposarsi su te, Maestro Generale dell'Ordine
« dei predicatori, in cui dottrina, lodevole vita, mi-

« tezza di tratto, purezza di costumi, profondità di
 « consiglio, maturità di giudizio e provata virtù ci
 « fanno sperare di trovar riunite tutte le qualità,
 « che abbiamo premesso essere necessarie nel pastore
 « di quella Chiesa. Per la qual cosa a provvedere
 « salutarmente, non solo al gregge del Signore e
 « alla Chiesa di Gerusalemme, ma eziandio a tutta
 « Terra Santa, al cui vantaggio speriamo che tu
 « possa, con l'aiuto di Dio, adoperarti con l'espe-
 « rimentata tua solerzia e circospezione e farti così
 « dei meriti alla divina retribuzione, noi col consi-
 « glio dei nostri fratelli i cardinali, e nella pienezza
 « della potestà apostolica, ti nominiamo patriarca e
 « pastore della Chiesa Gerosolimitana, in nome di
 « Colui che dà le grazie necessarie ed il meritato
 « guiderdone, confidando che per il lodevole mini-
 « stero della tua cooperazione, la Chiesa di Gerusa-
 « lemme e Terra Santa saranno preservate immuni
 « da ogni danno e progrediranno spiritualmente e
 « materialmente nell'aumento della desiderata pro-
 « sperità. Per tanto con queste lettere apostoliche
 « ti ordiniamo di accettare da Dio l'ufficio, che ti
 « abbiamo imposto, d'imprendere la cura e l'ammi-
 « nistrazione di quella Chiesa con tale sollecitudine,
 « e di continuarla con tale diligenza, che essa abbia
 « a gloriarsi d'essere stata commessa a un gover-
 « natore circospetto e a un amministratore provvido.
 « Così il buon odore della chiara tua fama diventi
 « ognora più accetto, più largamente si diffonda per
 « mezzo delle tue lodevoli opere, ed, oltre al pre-
 « mio dell'eterna ricompensa, abbia tu a ricevere
 « anche più abbondante la grazia dell'apostolica
 « nostra benevolenza.

« Dato a Roma, presso S. Pietro il 15 maggio 1278
« nell' anno primo del nostro pontificato. » (1)

(1) « Nicolaus Episcopus servus servorum Dei, Dilecto Filio Fratri
« Ioanni, Electo Ierosolimitano, Ordinis Fratrum Prædicatorum Magistro
« salutem et apostolicam benedictionem.

« Etsi omnium Ecclesiarum cura injunctum Nobis licet insufficientibus
« meritis officium Apostolatus indicat maxime, ut de ipsarum provisione
« utili, cum res exigit, sollicite cogitemus. Ad id tamen circa veneran-
« dam sanctamque Ierosolimitanam Ecclesiam speciali sollicitudine pro-
« sequendum, non solum consideratio nos multiplicis suæ specialitatis in-
« ducit, sed et singularis, quem ad Terram Sanctam Pastoris Ecclesiæ
« ipsius sollertiæ præsertim spiritualiter incumbentem ab olim gessimus
« et nunc plenius gerere tenemur, ac procul dubio gestamus, affectus.
« Quanto etenim eandem Ecclesiam nostri præsentia Redemptoris coru-
« scare fecit privilegio Sanctitatis, quanto in illis partibus cœlestis Cha-
« rismata gratiæ ampliavit uberius, quantoque amplius ex ipsius Ecclesiæ
« circumspecto regimine non indigne speratur totius Terræ prædictæ pro-
« movenda directio, et redemptio procuranda; tanto singularius Ecclesia
« ipsa Pastore indiget, cuius sanctitatem vita redoleat, resonent verba
« doctrinam, ut exemplis ædificet, et verbis informet, cuius industriam
« præcedentium actuum ipsius recordatio suggerat, præsentium evidentia
« comprobet, et in futurum utraque conjecturam promittant. Sane dudum
« eadem Ierosolimitana Ecclesia per obitum bonæ memoriæ Thomæ Pa-
« triarchæ Ierosolimitani Pastoris solatio destituta, et dilectis filiis, Priore
« et Capitulo ipsius Ecclesiæ Dominici Sepulcri, Ordinis Sancti Augustini,
« Venerabilem Fratrem nostrum Ayglerum Archiepiscopum Neapolitanum
« in Ierosolimitanam Patriarcham postulantibus, et Pastorem, ac post-
« modum Nobis decretum postulationis huiusmodi facientibus per speciales
« suos Nuncios præsentare, suppliciterque a Nobis petentibus, ut postu-
« lationem ipsam admittere dignaremur, Nos eodem examinato decreto,
« postulationem ipsam variis circumstantiis attente pensatis non duximus
« admittendam, ac demum de ipsius Ecclesiæ Ierosolimitanæ ordinatione
« celeri, ne prolixioris vacationis exposita maneret incommodis, attentius
« cogitantes post vigilem quam ad ponendum ibidem approbatam ido-
« neamque personam adhibuimus diligentiam, in te Magistrum Ordinis
« Fratrum Prædicatorum, de quo Nobis litteralis scientia, vita laudabi-
« lis, conversatio placida, morum honestas, profunditas consilii, discretio-
« nis maturitas, et probata Religio, quæ in ipsius Ecclesiæ Ierosolimita-
« næ Pastore opportuna fore præmisimus, pollicentur, noster animus
« requievit. Ideoque tam Gregi Dominico et eidem Ecclesiæ Ierosolimi-
« tanæ, quam etiam toti terræ præfatæ, cuius utilitatibus per expertam
« circumspectionis tuæ sollertiam tibi ad meritum, et divinæ retributionis
« præmium efficaciter consuli, Deo auctore, speramus, intendentes salu-

Come si vede dalla lettera di Nicolò III, il clero di Gerusalemme, al quale apparteneva l'elezione del patriarca, aveva scelto a questa sede l'arcivescovo di Napoli. L'elezione era stata fatta con un fine politico, e per viemmeglio assicurarsi l'aiuto del re di Napoli, Carlo d'Angiò. La principessa Maria, incapace di difendere il suo regno contro le incursioni degli infedeli, e contro le armi del suo rivale, il re di Cipro, aveva ceduto tutti i suoi diritti a Carlo d'Angiò. Questo partito le era stato suggerito da' suoi partigiani nella speranza di poter trovare un valido sostegno nella spada forte del fratello di S. Luigi, le cui vittorie su Manfredi ne avevano accresciuta la fama. Carlo aveva accettato e, mediante alcuni dominii concessi in contraccambio alla principessa Maria, s'era proclamato re di Gerusalemme. Il 17 giugno 1277 Ruggiero, conte di San Severino, eletto podestà di Gerusalemme da Carlo, era sbarcato a Tolemaide e in nome del suo signore

« briter providere, de Fratrum nostrorum consilio et Apostolicæ potestatis
 « plenitudine te ipsi Ecclesiæ Ierosolimitanæ in Patriarcham præfecimus,
 « et Pastorem in Illo, qui dat gratias et largitur præmia confidentes,
 « quod Ierosolimitana Ecclesia et Terra prædicta per tuæ cooperationis
 « laudabile ministerium præservabuntur a noxiis, et spiritualiter, ac tem-
 « poraliter optatis proficient prosperitatis augmentis. Quo circa discretioni
 « tuæ per Apostolica scripta mandamus, quatenus impositum tibi onus
 « a Domino suscipiens reverenter curam et administrationem eiusdem
 « Ecclesiæ Ierosolimitanæ sic diligenter geras, et sollicite prosequaris,
 « quod ipsa Gubernatori circumspecto, ac fructuoso administratori gaudeat
 « se commissam, et claræ famæ tuæ odor acceptus, exinde reddatur ac-
 « ceptior, ac ex laudabilibus suis actibus latius diffundatur, et præter be-
 « nedictionis æternæ præmium Apostolicæ benivolentiæ gratiam plenius
 « propterea consequaris.

« Datum Romæ apud Sanctum Petrum, idibus maii (15 maii 1278) Pon-
 « tificatus nostri anno primo. » (Ex authentico transumpto Regest. Vati-
 can. in ARCHIVIO GENERALI ORD. PRÆD. esistenti sub signo I, 12 bis, n. 5.)

aveva preso possesso del regno di Terra Santa: vi aveva tosto nominati un siniscalco, un connestabile, un maresciallo, un visconte e tutti gli altri ufficiali di corte, secondo gli usi adottati in Europa. Senonchè il nuovo regno in realtà doveva ancora conquistarsi contro i Saraceni e difendersi contro le mire del re di Cipro, che lui pure intendeva porre la sua sede a Gerusalemme. Il clero aveva creduto che, investendo del patriarcato della Città Santa l'arcivescovo di Napoli, di cui ben conosceva quanto fosse l'ascendente su re Carlo, si sarebbe assicurato un potente difensore dei proprii interessi. L'arcivescovo di Napoli avrebbe accettato il titolo di patriarca, ma senza rinunciare alla sede di Napoli e pur continuando a risiedere in questa città; un tale disegno non ebbe l'approvazione nè di Nicolò III, nè dei cardinali suoi consiglieri. Il governo generale della Chiesa in Palestina, nelle specialissime contingenze di quel momento, richiedeva la presenza di un uomo la cui fama di abilità nel maneggio degli affari e autorità morale potesse tranquillare la coscienza di Nicolò III. Tripoli era caduta in potere dei Saraceni e s'era veduto un vescovo cristiano, quello di Anterade, con inaudito scandalo servirsi dell'appoggio degli infedeli per scacciare dalla sua sede il legittimo vescovo di Tripoli, impadronirsi de' suoi beni e attentare alla stessa vita di lui. Nicolò III, venuto a conoscenza del doloroso avvenimento, ordinò ai vescovi di Tiro e di Beyrouth di portarsi presso il vescovo di Anterade per ingiungergli di recarsi a Roma dal sommo pontefice. In pari tempo il papa scriveva ai Templari e agli Ospitalieri di Gerusalemme che riunissero le loro forze per riprendere

Tripoli; ma le esortazioni del papa non sortirono il desiderato effetto. Le forze di questi due Ordini militari non erano punto sufficienti per attuare questo disegno. Nicolò III aveva anche ordinato, che dappertutto, in Germania, in Francia, in Italia, in Inghilterra si facessero collette per soccorrere ai bisogni di Terra Santa. Le cose si trovavano a tal punto, quando il pontefice divisò di mettere il nostro Beato alla testa dell'azione cristiana in Oriente. Nicolò III faceva assegnamento sulla grande fama che godeva Fr. Giovanni da Vercelli in tutta Europa (1), per ristabilir la pace ed il buon ordine, così gravemente turbati tra i cristiani di Oriente.

Il nostro Beato, fin dal momento, in cui ricevette le lettere apostoliche di Nicolò III, che gli conferivano il patriarcato di Gerusalemme, era risoluto, a quanto pare, di sottrarsi a questa dignità, perchè persuaso di non potere in nessun modo corrispondere alle giuste aspettative del pontefice. Tuttavia la sua umiltà volle servirsi di questa occasione per deporre il grave peso del governo generale dell'Ordine, che egli già portava da oltre quattordici anni, e dal quale aveva chiesto invano al B. Innocenzo V e ai Definitori dei Capitoli generali di essere esone-

(1) « Fama et opinione præclarus, ubique optime notus omnibus. » (Fr. AMBROSIVS TAEGIUS O. P. *Chronica ampliores* ex testimoniis Fr. STEPHANI SALANHAC et Fr. BERNARDI GUIDONIS). « Hic enim Frater Ioannes fuit plenus gratia tam Dei, quam hominum et suo Ordini quam plurimum gratus, nec non et Romanæ Ecclesiæ pastoribus, et mundi principibus. Itaque de eo potest dici, quod scribitur de Moyse: dilectus Deo et hominibus, cuius memoria in benedictione est. » (Fr. THOMAS CACCIA O. P. *Chronic. Ord.* ms. ARCHIV. GEN. ORD. PRÆD.) — « ubique in omnibus notus. » (S. ANTONINUS O. P. *Chronic.*)

rato (1). Fece egli quindi raccogliere in capitolo la numerosa comunità dei Predicatori di Tolosa, dove allora si trovava, e ordinò che in sua presenza si desse lettura delle Bolle Pontificie, che lo istituivano patriarca di Gerusalemme; poi dichiarò di aver ricevute parecchie altre Bolle Pontificie che trattavano degli affari della sua legazione, e portavano questo recapito: « *Fratri Ioanni quondam Magistro Generali* (2) » e che per ciò egli si riteneva come esonerato dall'ufficio di Generale per autorità apostolica. Fece quindi rompere pubblicamente il suo sigillo di Maestro Generale, insegna del suo ufficio, dichiarando

(1) « *Ibique atque alibi cessionem instanter petiit sed nunquam obtinuit.* » (Fr. SEBASTIANUS DE OLMEDO O. P. *Chronic. Ord. ms. ARCHIV. GEN. ORD. PRÆD.*) — Rinunciò più volte, ma indarno il Generalato, e « per spogliarsi di questo carico, finse di accettare il Patriarcato di Hierosolima, e poi costantemente ricusandolo, fu costretto dal Pontefice a proseguire l'Ufficio. » (Fr. MICHAELE PIÒ O. P., *Degli uomini illustri dell'Ordine di S. Domenico.*)

(2) Il papa Nicolò III in tante sue lettere Apostoliche, dal 15 maggio 1278 al 4 febbraio 1279, data dell'accettazione della rinunzia del B. Giovanni da Vercelli alla Sede patriarcale di Gerusalemme, continua a chiamare il Beato col titolo di *Ex-Maestro Generale dei Predicatori, Patriarca eletto di Gerusalemme.*

« *Ioannem Ierosolymitanum Electum, tunc Magistrum Fratrum Prædicatorum.* » *Iacta per inimicum* 15 iul. 1278 diretta al re di Francia.)

« *Dilectis filiis Hieronymo quondam Fratrum Ordinis Minorum Generali Ministro S. R. E. Presbytero Cardinali et Iohanni olim Fratrum Ordinis Prædicatorum Magistro Electo Ierosolymitano salutem etc.* » *Iacta per inimicum* 15 iul. 1278, diretta ai suoi due Nunzi.)

« *Iohannem Ierosolymitanum Electum, tunc Magistrum Fratrum Prædicatorum.* » (*Superseminata per inimicum*, 3 aug. 1278, diretta al cardinale Simone di Bric, Legato in Francia.)

« *Iohannem Ierosolymitanum Electum, tunc Magistrum Fratrum Prædicatorum.* » (*Superseminata*, 3 aug. 1278, diretta a tutti gli Arcivescovi e Vescovi di Francia.)

« *Iohannem Ierosolymitanum Electum, tunc Magistrum Fratrum Prædicatorum.* » (*Superseminata* 5 aug. 1278 diretta al cardinale Gerardo.)

che il Capitolo dell' Ordine nell' anno seguente procederebbe all' elezione del successore. (1)

Fr. Giovanni da Vercelli si credette d' allora in poi libero dal peso del suo ufficio, e, condividendo i religiosi la sua credenza, si cominciò a diffondere in tutto l' Ordine la notizia che fosse vacante la carica di Maestro Generale. Era proprio quello che il nostro Beato desiderava, sperando di poter in questo modo ottenere, dopo tante fatiche sostenute a vantaggio dell' Ordine, un po' di riposo nella solitudine del chiostro, il qual riposo egli non doveva però godere in questo mondo, ma gli era da Dio riservato solo in cielo. Alcuni giorni dopo essersi proclamato libero, per autorità pontificia, dall' ufficio di Generale dell' Ordine, scrisse a Nicolò III, supplicandolo a voler portare sopra altra persona la scelta per il posto, a cui l' aveva destinato, protestandosi assolutamente inabile.

La maggior parte degli scrittori domenicani non ha visto in questa attitudine del nostro Beato se non una prova di sua profonda umiltà: non dubitiamo punto che il B. Giovanni da Vercelli in questa congiuntura fosse guidato da quella profonda umiltà che gli faceva abborrire gli uffici e le dignità, e

(1) « Anno domini 1277 [1278]: Eodem anno præfatus Summus Pontifex (Nicholaus Tertius) Fratrem Ioannem Magistrum Ordinis fecit Patriarcham Ierosolimitanum, quam dignitatem omnino acceptare noluit, et quia in literis Apostolicis dicebatur Fratri Ioanni quondam Magistro, statim ipse Magister in medio Capituli sigillum fregit et de cura Ordinis se ulterius non intromisit: quod Papa audiens remandavit dicens quod ex quo Patriarchatum non acceptavit intentionis suæ non erat quod ab officio esset absolutus et ex tunc magisterium reassumpsit. » (Fr. AMBROSIUS TAEGIUS O. P., *Chronica Ampliores*, ms. ARCHIV. GEN. ORD. PRÆD.)

stimarsi inetto a ben disimpegnarne i doveri; ma in pari tempo siamo d'avviso che una più alta ragione movesse il nostro Beato a rifiutare con tanta persistenza il patriarcato di Gerusalemme. Fr. Giovanni era omai giunto a quella età, in cui l'uomo, e a più forte ragione i santi, sente più facilmente la vanità delle umane grandezze. Nel corso della sua lunga carriera egli non aveva mai, in nessuna occasione, rifiutato di prestarsi a servizio della Santa Sede tutte le volte che il pontefice lo aveva richiesto della sua sempre attiva e devota cooperazione. Possiamo quindi affermare che, se egli avesse creduto di poter servire utilmente la Chiesa nel nuovo ufficio, a cui lo destinava Nicolò III, il Beato, per quanto grandi fossero le sue personali ripugnanze all'episcopato, non avrebbe punto esitato a fare di nuovo sacrificio di se stesso pel bene generale della Chiesa. Ma tali erano le contingenze, da non lasciare alcun dubbio nello spirito di Giovanni sulla inutilità del suo intervento in Terra Santa, e sull'impotenza che avrebbe improntato tutti i suoi sforzi. Forse ancor più che dal ferro dei Saraceni, i cristiani in Oriente erano stati vinti dal clima e dalle discordie intestine. In quel momento chi avrebbe potuto soccorrere Terra Santa? I re di Aragona e di Castiglia erano ritenuti nei loro domini dalle lotte che dovevano sostenere contro gli infedeli i quali devastavano la Spagna: i re di Francia e di Inghilterra erano assorbiti dal dissidio con Alfonso e Sancio: l'imperator Rodolfo, non aveva ancora un'autorità ben stabile, ed era tutto inteso a consolidare il suo potere in Germania. Il Beato che da venti anni si era occupato tanto della crociata, sa-

peva che ben poco poteva aspettarsi da Genova e da Venezia. Che restava dunque alla Chiesa per la conquista del sepolcro di Cristo? Sforzi isolati e per ciò stesso impotenti.

D'altronde Giovanni per la sua età già molto avanzata (aveva egli omai tocchi gli ottant'anni) non poteva più sperar di poter per lungo tempo svolgere l'attività e l'energia necessarie a quel posto in così difficili distrette. Crediamo in fine che un altro pensiero influisse molto allora nella determinazione del B. Giovanni: Egli era giustamente in apprensione per la molteplicità di nomine episcopali nell'Ordine. L'abbiamo già visto insistere con singolare energia presso Clemente IV per tagliare corto a tutte le ambizioni che a questo riguardo potevan nascere nell'Ordine. In questo Giovanni era l'eco fedele della tradizione domenicana, il continuatore dei voleri della costante e ben conosciuta volontà del santo fondatore e dei primi successori. S. Domenico era stato, in tre diverse occasioni, eletto vescovo da Capitoli della Chiesa della Francia meridionale, ma i canonici non avevano mai potuto ottenere il suo consenso all'elezione. S. Raimondo da Peñafort, non ostante l'insistenza dei papi, che più volte gli avevano offerto il governo delle più importanti Chiese di Spagna, non aveva acconsentito mai di essere innalzato alla dignità episcopale. Il B. Giovanni Wildehusen, dopo aver accettato, suo malgrado, l'episcopato nelle Missioni della Bosnia, aveva in fine ottenuto dalla S. Sede il permesso di rientrare nell'Ordine, come semplice religioso, e fu necessario l'intervento dei papi per costringerlo ad accettare le cariche di provinciale di Lombardia e poi di Gene-

rale, alle quali era stato chiamato dalla libera elezione de' suoi confratelli. Il B. Umberto aveva lui pure più volte rifiutato l'episcopato e, primo dalla S. Sede aveva ottenuto la proibizione fatta ai religiosi domenicani di accettare l'episcopato senza il permesso esplicito dei superiori maggiori dell'Ordine. Nel corso della nostra narrazione abbiamo avuto spesso l'occasione di ricordare i grandi vescovi, dati alla Chiesa dalla famiglia domenicana: nei quattordici anni in cui Giovanni ne tenne il governo generale più di sessanta religiosi furono promossi all'episcopato. La Chiesa poteva in ciò trovare il suo vantaggio; ma Fr. Giovanni da Vercelli vedeva a buon diritto nel moltiplicarsi di queste nomine un pericolo per l'Ordine.

Alcune settimane dopo che il nostro Beato aveva mandato la sua prima lettera di dimissione a Nicolò III, ne spedì una seconda, per supplicarlo di nuovo a voler accettare la sua rinunzia al patriarcato di Gerusalemme, dichiarando umilmente che una più seria riflessione su questo punto l'aveva meglio convinto della sua inettitudine a ben soddisfare ai desideri del Santo Padre. (1)

(1) « Hic postmodum patriarchatum Hierosolymitanum a D. Nicolao
« Papa III sibi transmissum accipere recusavit anno Domini MCCLXXXVIII. »
(Fr. STEPHAN. SALANHAC O. P. in *Serie Magistr: Gen. Ord.*) — « Cap. XXVII.
« Qualiter fecit Patriarcham Hierosolymitanum Fratrem Ioannem de Ver-
« cellis Magistrum Ordinis Fratrum Prædicatorum, virum magnæ opinio-
« nis et famæ in toto orbe terrarum sed renuntiavit: de quo magnæ sunt
« historiæ. — Eodem etiam anno (1277) fecit (Nicolaus III) Patriarcham
« Hierosolimitanum Fratrem Ioannem de Vercellis, Magistrum Ordinis
« Fratrum Prædicatorum, virum famosum in toto orbe terrarum, magnæ
« sanctitatis, doctrinæ et magnæ scientiæ, et experientiæ in regimine, qui
« ordinem Præfatum in Magisterio XX annis fere, quia tantum in ipso

Nel luglio dello stesso anno 1278 il papa s'era risoluto a inviare a Tolosa il cardinale Gerardo da Parma, uno degli ultimi promossi, che doveva con i due altri Nunzi presiedere al convegno di Tolosa, da cui il pontefice sperava la pacificazione dei due regni di Francia e di Castiglia e l'unione dei monarchi a vantaggio di Terra Santa. (1)

Giunse frattanto il tempo stabilito per il convegno degli ambasciatori dei re di Francia e di Castiglia. Vi si trovarono puntuali quelli del re di Francia; Alfonso, spergiuro agli impegni, giocò d'astuzia e si rifiutò di inviarvi i promessi rappre-

« vixit, gratiosissime rexit. Factus igitur Patriarcha suspenditur a Magisterii officio, ut in dicta dignitate consentiret. Modus autem suae suspensionis singularis fuit quia in rescripto provisionis Patriarchatus vocat eum olim Magistrum Ordinis Prædicatorum, propter quam causam ipse cessavit ulterius ab officio; sed nunquam potuit adduci, ut dicto Patriarchatui consentiret. Quod videns Summus Pontifex, declaravit, quod per illud « olim » non intendebat ipsum absolvere ab officio Magisterii. Quatuor supervixit annis, et sui Ordinis usque ad extremum vitae fuit Magister, de quo magnæ sunt historiæ, quare Summus Pontifex ista fecit. Sed hoc ad præsens sufficiat, ipsum ab officio Magisterii suspendisse. » (*Rerum italicarum Scriptores ab anno aere Christianæ D ad MD* quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit ex Ambrosianæ, Estensis, aliarumque insignium bibliothecarum codicibus LUDOVICUS ANTONIUS MURATORIUS, tomo undecimo, *Historia Ecclesiastica*, auctore Fr. PTOLOMEO LUCENSI Ord. Præd. Libro XXIII, Caput XXVII, pagina 1180.) — « Finse d' accettare il Patriarcato di Hierusalemme disegnato da Nicola terzo, onde in Parigi, nel Capitolo Generale si dichiarò da se medesimo, assoluto dal Generalato, imaginandosi per questa via di fugire quel carico ma havendo rinunciato il Patriarcato poi, fu costretto dal Papa à continuare il primo ufficio. » (Fr. MICHELE PRIO O. P. *Degli uomini illustri dell' Ordine di S. Domenico*, II Parte, edit. 1613, Pavia.) — « Onde per la sua bontà di vita, virtù sublime, e valore impareggiabile gli fu offerto il Patriarcato di Gerusalemme, ma costantemente ricusò di accettarlo. » (BELLINI ms. Archivio Capitolare di Vercelli.)

(1) NICOLAUS III, *Iacta per inimicum*, 15 iul. 1278. GAY, *Regest. Nicolai III*, n. 261. POTTHAST, *Regest. Rom. Pont.*, n. 21359.

sentanti. Si presentò un solo deputato in nome di Alfonso e dichiarò che egli non aveva alcun potere di trattare. Le ragioni allegate da Alfonso erano che a Tolosa si trovava in territorio soggetto all'autorità del re di Francia; non convenire una tale situazione all'alterezza spagnuola; essere Tolosa troppo lontana per gli ambasciatori del re di Castiglia. Tutte queste ragioni prive di fondamento e tutte queste vane scuse mal celavano i torti e la perfidia di Alfonso. Il re di Francia e i suoi ambasciatori si risentirono vivamente dell'ingiuria e fu necessaria tutta l'abilità e la pazienza dei due cardinali e del nostro Beato per rabbonirli.

Dopo molti abboccamenti per parte dei Nunzi, i quali raddoppiavano i loro sforzi a misura che vedevano diventare più difficile attuare le concepite speranze, per l'intervento diretto di Nicolò III, si fissò un nuovo convegno, il quale avrebbe luogo il 1° marzo dell'anno seguente a Bordeaux, su territorio del re d'Inghilterra (1). Nel frattempo il

(1) In una lettera del 9 giugno 1279, diretta ad Alfonso, re di Castiglia, nella quale Nicolò III riassumeva tutta la serie delle trattative fatte per ristabilire la pace tra lui e il re di Francia, il Santo Padre scriveva: « Porro dum inter nos et prædictum Hieronymum Cardinalem, ac Magistrum, se variæ consultationes et responsiones ingererent, compulit non evitanda necessitas, qua incessanter circa negotium ipsum impellimur, nobis ipsis non parcere, vel aliorum laboribus indulgere, sicque, provido eorumdem Fratrum nostrorum communicato consilio, dilectum filium nostrum Gerardum Basilicæ XII Apostolorum Presbyterum Cardinalem ad partes illas transmisimus, ut per eundem et dictum Hieronymum, tunc in Cardinalem, et Magistrum eundem tunc in Ierosolymitanum electum, assumptos, tuis, et memorati Regis Nunciis, convenientibus invicem apud civitatem Tolosanam, quem locum satis congruum, partibus et acceptum, eidem negotio existimavimus, certo ad hoc per nos statuto termino, huiusmodi negotium tractaretur: eis-

cardinale Fr. Girolamo d'Ascoli s' ammalò e ottenne dalla S. Sede il permesso di tornare in Italia. Fra Giovanni da Vercelli rimase solo col cardinale Gerardo a proseguire i negoziati. La partenza del cardinale francescano permise al nostro Beato di ripigliare le modeste parvenze e quelle pratiche anche esteriori di povertà che tanto piacevano al servo di Dio e formavano gran parte della sua forza davanti agli angeli e agli uomini. Il cardinale Gerardo durante la sua dimora a Tolosa prese alloggio presso il vescovo della città e Fr. Giovanni si tenne fortunato di ritornare in mezzo a' suoi figli. Nicolò III conosceva i gusti del Beato e, a quanto pare, diffidava degli eccessi della sua umiltà. In una delle lettere al nuovo cardinale Gerolamo d'Ascoli, il papa terminava con queste parole: « Noi desideriamo per
 « altro che se voi per qualche ragione dovrete se-
 « pararvi dal Maestro, Giovanni da Vercelli, affidate
 « a qualche persona, capace di adempiere questa mis-
 « sione, la cura di sostituirvi in provvedere al nu-

« dem Cardinali, et electo, tibi quoque, ac Regi præfato propter hoc
 « sicut te latere non credimus, speciales literas destinando; et ex præ-
 « sentia talium personarum eidem per nos, prout decebat, deputatarum
 « tractui, finem Deo placitum sperabamus. Utinam id Altissimus nostris
 « desideriis ministrasset. Nam, sicut accepimus, tuis Nunciis, seu ipsorum
 « aliquibus occasione loci prædicti certis intermissionibus subornatis, ne-
 « gotium ipsum, quod invite referimus, refugium solaminis non accinxit,
 « sed diffugium tractus longioris indixit, quo per eorundem G..... et
 « Hieronymi Cardinalium, ac Magistri literas, amare, nec indigne perce-
 « pto, ut omnibus vias præcluderemus eventibus, eorum consultationi
 « respondimus, quod tibi, et sæpe dicto Regi, pro alio termino assignando,
 « in Vasconia nostras literas, prout ipsi nobis scripserant, miseramus;
 « mandantes eisdem, quod iidem, arduitatem ipsius negotii attendentes
 « cum quanta possent diligentia eiusdem negotii prosecutioni vacarent. »
 (RAYNALDI, *Hist. Eccles.* ad an. 1279, n. XXI.)

« trimento, agli equipaggi e a tutti i bisogni del « Maestro Giovanni e della sua famiglia » (1). Il nostro Beato ne' suoi viaggi era solito a bastare a se stesso. I domestici e gli equipaggi tornarono in Italia col cardinale, e Fr. Giovanni dichiarò che l'Ordine provvederebbe a tutte le sue necessità. Quanto ai corrieri, che si dovevano di tanto in tanto spedire a Roma, vi provvederebbe la corte del cardinale Gerardo.

Fu questo uno dei più dolorosi periodi della vita del nostro Beato. Da oltre due anni si vedeva tolto ai doveri del suo ufficio per cooperare a trattative che egli assai chiaramente conosceva non approderebbero a niente; tanto erano per lui evidenti la mala fede e il mal volere di Alfonso e di Sancio. Da un anno poi si trovava nella Francia meridionale, attendendo inutilmente a riconciliare tra loro persone che di riconciliazione non volevano sapere. Finalmente, per colmo di dispiacere, s'aggiungeva l'incertezza della sua posizione, che aveva penetrato l'Ordine intero. Aveva egli rassegnate al Santo Padre le dimissioni del patriarcato di Gerusalemme, ma sarebbero accettate? — Nell'Ordine poi, sapendosi che egli aveva rinunciato al patriarcato, i religiosi si dimandavano se era il caso di pensare alla elezione di un altro Generale. Molti erano d'avviso

(1) « Cæterum volumus quod si memoratum Magistrum (B. Ioannem « Vercellensem) a te aliquo casu separari contingat, in præmissis (victu, « acquitatu, expensis etc.) committas alicui personæ idoneæ vices tuas
« quod eidem Magistro suæque familiæ de necessariis conductu, subven-
« tione prædictis studeas providere. » (NICOLAUS III, *Cum olim felicitis* 23
aprilis 1278 ex transumpto authent. in ARCHIV. GEN. ORD. PRÆD. I.
12 bis, n. 31.)

che se Fr. Giovanni, non andava a Gerusalemme, bisognava lasciarlo al posto nel quale godeva la stima di tutti i principi e prelati d'Europa e dove nessuno avrebbe saputo fare meglio di lui. In mezzo a tali distrette, il nostro Beato ricevette da Nicolò III la seguente lettera che dovette al certo aumentare la sua perplessità :

« Nicolò, servo dei servi di Dio, al diletto nostro
 « figlio, Giovanni, patriarca eletto di Gerusalemme,
 « e già Maestro Generale dell'Ordine dei frati pre-
 « dicatori, salute e apostolica benedizione.

« Abbiamo ricevuto la lettera, nella quale tu ci
 « parli della rinunzia alla sede patriarcale di Geru-
 « salemme. Ti scusi del ritardo a trasmetterci la
 « cessione dei diritti che a questa sede potresti avere
 « per l'elezione da noi fatta della tua persona e ci
 « esponi i motivi del tuo rifiuto. Quest'annunzio
 « ci ha riempiti del più alto stupore. A buon di-
 « ritto ci meravigliamo molto, che un religioso,
 « usato a vivere sotto il giogo dell'obbedienza e
 « della disciplina regolare, e che col suo esempio
 « deve insegnarla agli altri, abbia ritardato tanto a
 « sottomettersi alla voce di Dio, fattagli conoscere
 « da Colui che ne è il Vicario in terra. Come po-
 « trai tu esigere ubbidienza da' tuoi dipendenti, se
 « tu stesso ti rifiuti di ubbidire a chi ha diritto di
 « comandarti? Sì, noi siamo proprio maravigliati,
 « che tu, dopo aver affrontate tante difficoltà, senza
 « mai rifiutarti, mentre occupavi un posto più basso
 « nella gerarchia, ricusi ora di occupare un grado
 « più elevato, dove insieme a maggiori fatiche avrai
 « l'occasione di acquistarti più grandi meriti. Sì, ci
 « sorprende, che un uomo prudente e saggio come

« te, abbia causato alla Chiesa di Gerusalemme
 « tanto grave danno con le tergiversazioni, che la-
 « sciano quella Chiesa nell'incertezza del pastore
 « destinatole. Finalmente, senza volere qui esporti
 « tutte le ragioni della nostra sorpresa, noi ci me-
 « ravigliamo che con le tue esitazioni abbia posto
 « l'Ordine de' predicatori nell'incertezza intorno
 « alla persona che è preposta al suo governo. Oh
 « quanto la presente tua condotta è poco in armonia
 « con l'amore e l'abnegazione per Terra Santa, che
 « vi credevamo in te così profonde e vivaci! Quanto
 « è indegno della tua pietà e del tuo zelo il rifiu-
 « tare l'opera tua per quei luoghi che furono santi-
 « ficati dalla presenza del Salvatore? E che! oseresti
 « ricusare di prender cura delle contrade, dove Cristo
 « nella sua misericordia ha guarito le piaghe del
 « genere umano? Dove egli con ineffabile dolcezza
 « ha sopportato tutti i dolori, e, a pagare il prezzo
 « della nostra redenzione, ha versato il sangue?
 « Rifletti e guarda se una tale condotta può rispon-
 « dere con la grande reputazione che tu godi: vedi
 « se essa non metta piuttosto in pericolo la tua
 « eterna salute: considera lo scandalo dato a tutti
 « coloro, che mormorano della tua condotta e aper-
 « tamente dicono per tutto: in che sta il suo zelo?
 « Senza dubbio ci piace lodare l'umiltà che ti muove
 « a giudicare così severamente la tua pochezza; ma
 « noi pieni di confidenza in Colui che dà la forza
 « ai deboli, udito il parere dei nostri fratelli, i car-
 « dinali, rifiutiamo la rinunzia che ci hai mandato.
 « Vogliamo che ti sia noto come la scelta da noi
 « fatta della tua persona per la sede di Gerusalemme
 « è la manifestazione assoluta della nostra volontà.

« Vogliamo adunque che quindi innanzi ti consi-
 « deri come patriarca eletto di Gerusalemme e che ti
 « conduca in conseguenza come tale e che fino a
 « quando resterai lontano da Terra Santa, ti adoperi
 « tuttavia al governo di quella Chiesa e ne salva-
 « guardi gli interessi. » (1)

Bisogna convenire che al nostro Beato non si potevano mandare lettera più perentoria e ordini più precisi; ma pure essi non valsero a smuovere dal proposito il servo di Dio. La sua risoluzione era stata ponderata davanti a Dio, e per ciò egli si tenne sicuro che presto o tardi sarebbe stata accettata dal papa. Intanto scrisse al nipote del pontefice, il nuovo cardinale Latino Malebranca, religioso domenicano, con cui il Beato aveva avuto più volte che fare. Questi personaggi reciprocamente si stimavano assai: lo pregò quindi a volersi intromettere in questa faccenda, esponendo al papa le ragioni, per cui egli non poteva accettare la dignità di patriarca offertagli. Il B. Latino (2) compì la missione affidatagli; a lui

(1) NICOLAUS III, *Litterarum tuarum*, 1 octobr. 1278 ap. *Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, p. 560.)

(2) « Ioannes de Vercellis Magister Generalis, in visitatione Ordinis
 « occupatus à Nicolao Papa III Hierosolymitanus Patriarcha renunciatus
 « est an. 1278 deditque eidem hujusmodi promotionis Apostolicas literas
 « Romæ apud S. Petrum idibus Maij, quas cum recepisset Ioannes paruit,
 « et coram congregatis Patribus se absolutum esse à Magisterio Ordinis
 « publicè protestatus est, dolentibus cunctis propter tanti viri iacturam ab
 « Ordine factam; scripsit tamen Pontifici Maximo se, utpote tali mu-
 « nere indignum, non posse oblatam sacram præfecturam recipere. Iterum
 « iniunxit illi Nicolaus ut demandatam dignitatem omnino susciperet, datis
 « alijs litteris Viterbij Kalendis Octob. ejusdem anni. Restitit modestè
 « Pontificis Maximi mandatis iterum Ioannes se annorum pondere gra-
 « vatum, infirmum regiminique animarum inhabilem, causa assignata:
 « quibus rationibus non acquiescens Nicolaus, eidem in meritum obedien-

si unì anche Fr. Giovanni da Viterbo, Procurator generale dell'Ordine, il quale godeva grande stima presso Nicolò III. Fecero conoscere al papa il desiderio che la famiglia domenicana intera aveva di conservare al suo governo un pastore rispettato da tutti, la cui autorità, tenuta in gran conto per l'Europa, serviva tanto bene agli interessi dell'Ordine (1). Nicolò III cedette in fine alle loro preghiere, e mandò al Beato il seguente Breve, in cui lo esonerava del peso di patriarca di Gerusalemme, e in pari tempo gli ingiungeva di ripigliare l'ufficio di Generale.

« Nicolò vescovo, servo dei servi di Dio, al detto figlio, Fr. Giovanni, Maestro dell'Ordine dei predicatori, salute ed apostolica benedizione.

« Il sincero nostro affetto verso la tua persona, non che lo zelo e la pietà nostra verso la Chiesa

« tiæ, ut consecrationis munus susciperet, et ad commissam sibi Ecclesiam properaret, iniunxit datis apostolicis litteris II. Non. febr. anno 1279, pontificatus sui secundi. Nec tertio Pontificijs mandatis adquevit Ioannes nam eidem per Cardinalem Fr. Latinum Ursinum illius Nepotem ex Ordine nostro assumptum supplicem libellum porrexit, lachrymas, suspiria, querimonias usque multas continentem, quo humiles preces exhibebat, supplicans ut à se auferret onus, humeris suis importabile, quod verebatur ne se ad inferna deprimeret; Tanti viri humilitatem, ac sanctitatem miratus Nicolaus, eum ab imposito onere liberavit, atque Magistrum Generalem Ordinis confirmatum esse voluit: et in illius locum Hierosolymitanum Patriarcham quendam Heliam substituit. » (FONTANA O. P., *S. Theatrum Dominicanum*, p. 45.)

(1) « Qui et legationibus Ecclesiæ cum laude functus est. A Nicolao autem III. Romano ex Ursinis in Patriarcham Hierusalem designatus delatis sibi litteris Apostolicis..... mox ut, a tergo illarum legit in hunc modum. Dilecto Iohanni de Vercellis Magistro ordinis Predicatorum Patriarche Hierosolimitano se ob huiusmodi verbum a Generalatu absolutum allegat exoneratumque asseverat. Sed prevaluit instantia ordinis voluntasque Pontificis eumque in officio manere compulit ut intellexit illum nullatenus dicte promotioni assensum prebuisse. » (Fr. SEBASTIAN. DE OLMEDO O. P. *Chronic.*)

« di Gerusalemme e la Terra Santa, nell'atto di
 « provvedere di un pastore questa Chiesa, ci fecero
 « rivolgere lo sguardo a te, nella speranza che la
 « tua presenza, attese le esimie tue virtù, sarebbe
 « per essere, colla grazia di Dio, utilissima a solle-
 « varne le miserie e a promuoverne gli interessi, e
 « che tu, preposto da noi al suo governo, avresti
 « anche potuto prendere salutarmente la direzione
 « delle cose di Terra Santa. Per tal guisa quanto
 « più pienamente colle tue fatiche ti saresti adope-
 « rato a vantaggio dell'una e dell'altra, tanto mag-
 « giormente avresti accresciuto i tuoi meriti e il
 « premio. Tu però, ricevute le lettere apostoliche
 « con cui ti destinavamo a quest'ufficio, allegando
 « diverse scuse, hai cercato di sottrarti al peso im-
 « postoti e poi opponendo iterate scuse alle nostre
 « ragioni, dirette a persuaderti di cedere umilmente
 « ai nostri comandi, con molteplici istanze e devote
 « suppliche ci hai dimandato di essere dispensato
 « dall' accettare una carica, la cui mole temevi do-
 « vesse essere, a parer tuo, impari alle forze. Non
 « essendo pertanto nostra intenzione di porti sulle
 « spalle un peso insopportabile, annuendo alle ripe-
 « tute tue istanze, col consiglio dei nostri fratelli,
 « i cardinali, e in forza delle presenti lettere, ti eso-
 « neriamo dal governo della Chiesa Gerosolimitana
 « e ti dichiariamo sciolto e libero da ogni obbligo
 « a questo riguardo. Ma, poichè abbiamo inteso che
 « tu, per aver letto nella precitata nostra lettera ed
 « in altre a te spedite dopo la tua promozione, che
 « noi nel fare di te menzione usavamo le parole:
 « GIÀ MAESTRO GENERALE DELL' ORDINE DEI PRÉDI-
 « CATORI, ti sei creduto anche libero dal Generalato

« e nella tua umiltà d' allora in poi ti sei astenuto
 « dall' esercizio di questo ufficio, vogliamo che tu
 « sappia che colle parole sovraricordate non inten-
 « devamo punto dispensarti dalle cure del Generalato,
 « nè altrimenti esonerarti, non essendo ciò ammesso
 « dal diritto; a meno che tu, o spontaneamente o
 « costrettovi dai nostri comandi, ti fossi risoluto
 « di acconsentire alla deliberazione da noi presa.
 « Per la qual cosa, non ostante la nostra provvisione
 « e le parole da noi usate, puoi e devi liberamente
 « esercitare l' ufficio, come potevi e dovevi prima.
 « Dato in Roma, presso S. Pietro, il 4 febbraio 1279,
 « nell' anno secondo del nostro pontificato. » (1)

(1) « Nicolaus Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto Filio Fratri
 « Iohanni Magistro Ordinis Prædicatorum Salutem et Apostolicam Bene-
 « dictionem.

« Sincerus ad Personam tuam affectus et pius ad Ierosolimitanam Ec-
 « clesiam ac Terram Sanctam zelus, et compassio nobis deliberantibus
 « de providendo ipsi Ecclesiæ suaserunt de te cuius præsentiam ex tua-
 « rum consideratione virtutum sperabamus relevandis illarum necessitati-
 « bus Domino favente perutilem, et promovendis utilitatibus opportunam
 « eidem Ecclesiæ providere, ut te per nostram provisionem ipsius regi-
 « mini præsidente per tuam providentiam etiam Terra eadem salubriter
 « regeretur. Et quanto plenius tuis laboribus consuleretur utrique, tanto
 « amplius tuis accresceret meritis et mercedi. Tu vero Litteris Apostolicis
 « super eadem provisione receptis onus dicti regiminis, excusationibus
 « diversis excusans et postmodum aliis persuasiones continentibus ut ei-
 « dem provisioni humiliter acquiesceres iteratis excusationibus præmissis
 « insistens necessitatem onus subeundi prædictum, cuius molem tuis, ut
 « dicebas imparem viribus, verebaris tibi remitti multiplicata devotæ sup-
 « plicationis instantia petiisti. Cum itaque non fuerit nostri propositi te
 « importabili onerare sarcina tuis supplicationibus annuentes tibi huiusmodi
 « necessitatem de Fratrum nostrorum consilio præsentium auctoritate re-
 « mittimus, et te ab injuncto tibi per eandem provisionem onere dicti
 « regiminis Ecclesiæ memoratæ absolvimus ac fore decernimus absolutum.
 « Cæterum quia sicut intelleximus pro eo quod in prædictis et nonnullis
 « aliis nostris Litteris post provisionem eandem de te facientibus men-
 « tionem nunc quondam, nunc olim Magister Ordinis Prædicatorum de-

Frattanto Nicolò III aveva scritto al cardinale Gerardo e al B. Giovanni di non perdersi d'animo nell' ingrata missione loro affidata, partecipando loro di aver scritto lui stesso ai due re, perchè non mancassero di inviare i proprii ambasciatori a Bordeaux (1). Nei primi giorni di marzo del 1279 si riunirono a Bordeaux gli ambasciatori Francesi e Castigliani. Qui ebbero luogo scene violente. Malgrado tutti gli sforzi del cardinal Gerardo e di Fr. Giovanni, i rappresentanti dei due monarchi si ingiuriarono a vicenda e si separarono senza aver concluso nulla. Gli ambasciatori di Alfonso e di Sancio avevano evidentemente ordine di mandare a vuoto tutti i negoziati. Cominciarono con dichiarare che la questione della corona di Castiglia riguardava solo i Castigliani; i Francesi non aver niente a vedervi. Gli ambasciatori di Filippo invocarono invano i diritti dei due giovani principi, diritti fondati sulla loro nascita e sulla promessa fatta al re S. Luigi. Pareva che gli ambasciatori spagnuoli prendessero gusto nell' esasperare gli inviati del re Filippo; non esitarono a dichiarare che

« scriptus fueras tu suspicatus te a cura dicti Magisterii liberatum in
 « humilitatis spiritu ab ipsius exercitio destitisti scire te volumus quod
 « nostræ intentionis non existit per verba præmissa, per quæ nec juris
 « necessitas id concludit te a cura Magisterii ejusdem absolvere, vel alias
 « nisi demum consensu eidem provisioni sponte, vel nobis te ad id ar-
 « ctantibus præstito liberare. Ideoque, provisione ac descriptione huiusmodi
 « nequaquam obstantibus illud exequi debes, et potes libere, sicut antea
 « poteris, et debebas.

« Datum Romæ apud Sanctum Petrum, secundo nonas Februarii, Pon-
 « tificatus nostri anno secundo. »

Questa Bolla, ancora inedita, venne estratta dagli ARCHIVI DEL VATICANO *Regest. Nicolai III*, an. II, tom. I, epist. 24.

(1) NICOLAUS III *Vestras literas recepimus*, 29 novembr. 1278 transumpt. authentic. ARCHIV. GEN. ORD. PRÆD., I, 12 bis, n. 52.

essi non riconoscevano altro diritto, fuorchè il volere della nobiltà castigliana. Il cardinale Gerardo ed il nostro Beato ebbero molto a fare per impedire che gli ambasciatori sguainassero la spada reciprocamente e versassero sangue in presenza dei Nunzi.

Dopo due anni di trattative, si finì col conchiudere proprio niente. Sancio non voleva restituire il trono usurpato ai nipoti e, spingendo il delitto fino all'ultimo segno, mentre gli ambasciatori castigliani dimoravano ancora a Bordeaux, egli si preparava a deporre dal trono suo padre e a farsi acclamare re da un'assemblea de' Grandi di Castiglia, raccolti a Valladolid. Il cardinale Gerardo e il Maestro Giovanni superarono con coraggio questa prova. Tanti sforzi e tanto tempo perduto in vani negoziati riempirono l'animo loro di amarezza (1). Il papa allora

(1) La cosa ci viene confermata dallo stesso Nicolò III nella sua lettera, già citata, al re di Castiglia. Eccone le parole:

« Verum eodem Cardinale Hieronymo sui corporis infirmitate detento,
 « et pro arduis negotiis, ac evidenti utilitate, immo necessitate potius,
 « exinde de nostra licentia recedente, dicti Gerardus Cardinalis, et Ma-
 « gister, actui, et dicti Regis, Nuncii, post diversas discussiones super hoc
 « habitas, in Burdegalensi civitate finaliter, ut singulariter omittamus
 « enarrare singula, convenerunt, et cum ad tractatum pacis reformandæ,
 « vel ad treguas ineundas inter alia processissent, prout antea etiam su-
 « per iis tractatus extiterat inchoatus, nec pacem, nec treguam hinc et
 « inde, prohi dolor! iidem Nuncii acceptarunt: quinimmo, quod acerbius
 « gustare compellimur, tractatibus ipsis omnino succisis, discordes exinde
 « discesserunt. Profecto nobis ipsis talibus transfixis aculeis, eisdem Ge-
 « rardo Cardinali, et Magistro, ruboris post tot labores affectis incendio,
 « et tibi, ac Regi præfato, ad maiorum forsitan rancorum amaritudinem
 « deductis, et prædictis tractatibus sic succisis, nec minus eidem Terræ
 « Sanctæ, cui per hoc multipliciter deperire dignoscitur, animo perplexi
 « compatimur, et cogitatus plurimi nostris sensibus inculcantur. Multa enim
 « mentis turbatione perpungimur cum tot sollicitudines et labores, et vi-
 « giliis inspicimus, sic inaniter pertraxisse, quod unde favum sperabamus
 « degustare dulcedinis, calix nobis amaritudinis propinatur. Multa, nec

richiamò il cardinal Gerardo e il B. Giovanni; ma quest' ultimo ottenne di poter prima passare da Parigi per presiedere al Capitolo generale. La sua presenza alle sessioni capitolari era tanto più necessaria, in quanto che nell' anno precedente non aveva potuto assistere alla annuale assemblea dell' Ordine, in Milano. Quelle adunanze erano di fatto per il Maestro Generale il mezzo più acconcio a mettersi in comunicazione reale con l' Ordine intero. I Definitori di ciascuna provincia vi recavano gli atti dei Capitoli provinciali. Il Generale dimandava loro schiarimenti intorno a punti oscuri o dubbi, s' informava degli affari, dava lui stesso opportune disposizioni, risolveva difficoltà e stabiliva l' itinerario per le visite dell' anno seguente. Quando il Maestro era stato assente dal Capitolo generale, egli si trovava per ciò stesso privo di gran parte dei mezzi necessari al governo della famiglia affidatagli.

Le sessioni capitolari di quell' anno si inaugurarono a Parigi il 27 maggio. Alcuni Definitori vi mancarono. Il Beato se ne dolse, e fece inserire negli atti del Capitolo che quindi innanzi, quando un Definitor, per qualsiasi ragione, non potesse recarsi di

« mirum, anxiamur angustia, dum in absentia talium personarum incom-
 « moda pertulisse sensimus, et ipsos insperato rubore videmus affectos,
 « qui sperabant post labores, ad divinam gloriam, exultationis bravium
 « reportare. Et multas nos angit anxietas, dum sic electos Principes dis-
 « sidere conspiciamus, quorum dissidio multi Principes, et populi conci-
 « tantur, et de gravioribus futuris periculis potest et merito dubitari.

« Multa insuper cordis afflictio præcordiales nostros actus obnubilat,
 « dum per hoc prædictæ Terræ Sanctæ negotio sic deperit, quod ipsa
 « Terra de suæ respirationis remedio gravius hæsitat; compellitur Aga-
 « renorum iniuriis lacessita in Divinæ Maiestatis offensam et opprobrium
 « populi christiani. » (RAYNALDI, *Hist. Eccles.* ad an. 1279, n. 21.)

persona all'adunanza capitolare, il suo compagno dovesse presentarsi in sua vece, per dare i necessari ragguagli intorno alla provincia da lui rappresentata. (1)

Il Capitolo generale di Parigi del 1279 ha speciale importanza per i provvedimenti presi in riguardo alla dottrina di S. Tommaso d'Aquino e ci fa conoscere la predilezione che per essa aveva l'Ordine intero e sovra ogni altro il B. Giovanni da Vercelli. Le opposizioni fatte da alcuni pochi avversari servirono solo a mettere in miglior rilievo l'attaccamento e la venerazione unanime dei contemporanei per la persona e la dottrina del dottore angelico (2). Molteplici erano state le relazioni tra il Beato e San Tommaso; s'erano trovati insieme per ben tre volte

(1) « Quia plerumque contingit aliquos diffinitores generalis capituli
« de veniendo ad idem capitulum variis casibus impediri, ut status pro-
« vinciarum melius notificetur capitulo memorato volumus et mandamus
« quod socii diffinitorum eisdem a priori provinciali et diffinitoribus sui
« capituli assignati, veniant ad capitulum generale nisi forsan impedimento
« legitimo retrahantur. » (Ex *Actis Cap. Gen.*, Paris. 1279.)

(2) Ecco come su tale argomento, un secolo dopo queste lotte, quando il ricordo dei fatti era ancora fresco nelle menti, *Giovanni de Cardailhac*, morto arcivescovo di Tolosa (1379-1390), si esprimeva in un panegirico di S. Tommaso, conservato nella Biblioteca municipale di detta città:

« Valde decuit quod a multis calcaretur, et per hoc amplius resplende-
« ret. Unde, non solum unam partem sed omnes partes doctrinæ suæ,
« multi visi sunt comprimere et calcare, aliqui pro studioso exercitio, et
« aliqui forte pro finali exterminio. » (*Sermo pro fest. S. Thomæ*, Biblioth. Municip. de Toulouse, ms. 342 (I, 117) f.º 242 A). « Nec subtilitates in-
« quirebat, nec fabulosas veritates inserebat, nec alios doctores per invi-
« diam invadebat sed catholicas veritates pro viribus defendebat. Et, quare
« sciebat, quod omnis sapientia a Domino est, in eo ipsum totius suæ
« sapientiæ posuit fundamentum. — Propterea ingruentibus ventis validæ
« destractionis, imminentibus bellis continuæ impugnationis, ascendentibus
« tenebris malitiosæ obfuscationis, manet ut lucerna inestinguibiliter lu-
« cens et ardens super candelabrum. » (Ibid. f.º 224 A.)

nei Capitoli generali; a Valencienne nel 1259, quando Fr. Giovanni era soltanto provinciale di Lombardia, a Bologna nel 1267, durante la solennità della traslazione delle reliquie di S. Domenico, e a Parigi nel 1269: Queste almeno sono le tre date, che con documenti certi ci mostrano uniti i due grandi servi di Dio. Fr. Giovanni, che aveva ricevuto da Dio il dono di conoscer intimamente gli uomini, non poteva non apprezzare, secondo il loro giusto valore, il genio e la santità dell'angelico dottore. Perciò, divenuto Generale dell'Ordine, lo consultava spesso nelle difficoltà teologiche, che ebbe ad incontrare durante il suo governo. Due di questi pareri (1) ci rimangono tuttora, e ci danno importantissimi ragguagli sulle relazioni esistite tra S. Tommaso di Aquino e Fr. Giovanni da Vercelli, il quale tenne il governo dell'Ordine durante gli ultimi dieci anni della vita del santo dottore.

Nei primi mesi del 1271 erano sorte dispute tra studenti domenicani, molto probabilmente nel convento di Milano, dove si trovava lo studio generale di filosofia, fondato dal nostro Beato, mentre era provinciale di Lombardia. Lettori e studenti si perdevano in questioni vane e inutili, più atte a ricreare la mente che a nutrirla: era questo il grande pericolo degli

(1) I due opuscoli sono: L'opuscolo X (Edizione di S. Pio V) intitolato: *Responsio de articulis XLII*, e l'opuscolo XXII (della medesima edizione) col titolo: *De forma absolutionis*. — L'opuscolo IX (della stessa edizione), che ha per titolo: *Responsio de articulis CVIII sumpti ex opere Petri de Tarentasia* (della stessa edizione) è apocrifo. Si consulti a questo proposito la dissertazione di FR. BERNARDO DE RUBEIS O. P., nella prefazione della nuova edizione delle opere di S. Tommaso. (Ediz. Leone XIII, tom. I, p. CCXXIX.)

scolastici del Medioevo. Come avviene spesso in simili casi, la vanità prendeva il sopravvento. Tanto più si accaloravano a difendere un'opinione, quanto più questa pareva difficile a trovare un solido fondamento; e poi, nel calore della disputa, si accusavano gli avversari di sostenere opinioni contrarie alla fede, mentre, il più delle volte, le questioni agitate, per la stessa loro intima natura, non appartenevano punto al dominio della fede. Il nostro Beato si fece rimettere per iscritto le proposizioni che erano oggetto della disputa; erano in numero di quaranta, pressoché tutte oziose. Le prime diciotto riguardavano l'azione degli angeli sui corpi celesti, il movimento degli astri, e la vita degli animali terrestri; le altre versavano sullo stato dei corpi nel momento del giudizio finale, o durante la vita futura, e sopra certi fenomeni fisici nel mondo futuro dopo la resurrezione dei corpi. Inviò le questioni a S. Tommaso d'Aquino, che si trovava a Parigi e ne ebbe la seguente risposta: « Il mercoledì della settimana
« santa (1271), mentre si celebrava la Messa conventuale, ho ricevuto la lettera di V. P. unitamente agli articoli sulle questioni disputate. Mi
« chiedete quale sia a questo riguardo il parere dei
« santi, e desiderate anche conoscere il mio parere
« personale sui diversi punti. In fine domandate se
« queste opinioni possono sostenersi. Fin dal giorno
« dopo ricevuta la vostra lettera, ho messo da parte
« ogni altra occupazione per rispondervi secondo che
« mi veniva alla mente. La cosa mi sarebbe riuscita
« più facile, se la V. Paternità si fosse compiaciuta di
« indicarmi le ragioni che si allegano per sostenere o
« combattere quelle proposizioni. Allora avrei corri-

« sposto meglio all' aspettazione di quanti disputano
 « su tali materie. Ad ogni modo ho risposto nelle
 « misure che ho potuto comprendere la portata della
 « questione. Devo però primieramente far notare che
 « un gran numero delle tesi non toccano punto la
 « fede, ma sono questioni puramente filosofiche.
 « Orbene, trattandosi di proposizioni che non appar-
 « tengono al dominio della fede, mi pare del tutto
 « imprudente sostenerle o combatterle, come se ri-
 « guardassero il dogma. Sant' Agostino nel libro
 « quinto delle sue *Confessioni* lasciò scritto: —
 « Quando io vedo un cristiano ignorare le opinioni
 « dei filosofi intorno al movimento del cielo, del
 « sole, della luna e degli astri, o che su questo
 « punto professa un sistema suo particolare, io sop-
 « porto con pazienza la differenza dei giudizi in sif-
 « fatte materie. Mi basta che un cristiano non abbia
 « una nozione di Dio, indegna del Creatore dell' Uni-
 « verso. Mi pare invece un gran danno il voler fare
 « di queste cognizioni tanti articoli di dottrina rive-
 « lata, difendendo con tenacia quanto s' ignora. »
 L' angelico dottore conchiude poi con questa ri-
 flessione così sapiente: « Ecco la linea di condotta
 « che mi sembra più sicura in siffatti casi. Rispetto
 « alle questioni filosofiche, per il solo fatto che una
 « dottrina non ripugna ai dommi, non bisogna af-
 « fermarla come vero domma, nè combatterla come
 « contraria alla fede, per non dare ai saputi del
 « mondo un pretesto a combattere le verità di fede. »

S. Tommaso inviò la risposta al Maestro Giovanni, che si trovava allora a Montpellier per presiedere le sedute del Capitolo generale. Il Beato ne diede conoscenza ai Definitori della provincia lombarda, e li

incaricò di portarla agli studenti e ai professori di Milano. Fece inoltre inserire negli atti del Capitolo questa ammonizione: « Raccomandiamo agli studenti
 « di non ingolfarsi troppo nelle questioni filosofiche,
 « ma di consacrare meglio il loro tempo e le loro
 « forze allo studio della teologia. Si diano sopra-
 « tutto a studiare il maestro delle sentenze e i
 « priori vigilino all'osservanza di questa raccoman-
 « dazione. » (1)

Tra gli opuscoli del santo dottore abbiamo un trattatello dedicato al Beato « FR. IOHANNI VERCELLENSI. » È l'opuscolo XXII dell'edizione di San Pio V, ed ha per oggetto la formola sacramentale dell'assoluzione. Era stato presentato al B. Giovanni, in una delle sue visite, un opuscolo anonimo, nel quale si insegnava che la formola dell'assoluzione non doveva essere espressa all'indicativo e a modo di giudizio, ma al congiuntivo sotto forma di augurio o di preghiera. Probabilmente l'opuscolo aveva dato luogo a qualche controversia nei conventi dell'Ordine. Il Beato lo mandò al dottore di sua fiducia, S. Tommaso d'Aquino, per averne il suo parere. S. Tommaso, come tutti i teologi moderni, si pronunciò in favore della formola all'indicativo e a modo di giudizio; opinione poi adottata dall'universalità dei teologi.

(1) « Monemus studentes quod studio philosophiæ minus intendant, et
 « in studio theologiæ se exerceant diligenter, lectiones ordinarias et sen-
 « tentiarum sollicitè audiendo, et priores hoc diligenter faciant observari,
 « studentes etiam in conventibus ubi sunt de hiis quæ ad studium non
 « pertinent non se plus quam fratres alii intromittant. » (Ex *Actis Cap.
 Gen. Montispessul. an. 1271.*)

Morto S. Tommaso, Fr. Giovanni si adoperò con tutte le forze per far adottare nelle scuole domenicane la dottrina del dottore angelico. Incontrò egli a questo riguardo alcune difficoltà, provenienti, a quanto sembra, da malintesi più che da vera opposizione alla dottrina dell'angelico. Le scuole di filosofia dell'Università parigina erano allora assai fiorenti. Le crociate avevano moltiplicate le relazioni coi commentatori arabi di Aristotile. Il gusto per le speculazioni metafisiche e per le interminabili dispute di logica si era impossessato in un baleno dei maestri e degli scolari. Se questo abuso era penetrato anche nei chiostri domenicani e francescani, si può ben credere che infierisse nelle scuole dei maestri secolari parigini. L'eccesso delle dispute aveva spinto non pochi dottori in arti (belle lettere e filosofia) a sostenere proposizioni contrarie alla fede. Così almeno credette Stefano Tempier, vescovo di Parigi, il quale ne condannò parecchie. — Non è possibile, diceva egli, che vi siano due virtù, una contraria all'altra, e che alcune proposizioni, vere in filosofia, possano poi essere contrarie alla Sacra Scrittura. Giovanni XXI, informato dal vescovo di Parigi, ordinò un'inchiesta contro i fautori delle proposizioni condannate (1). Alcuni avversari della dottrina del santo dottore pretesero che parecchie delle proposizioni condannate rispecchiassero la dottrina di Fr. Tommaso d'Aquino. Gli animi si riscaldarono, e le dispute fecero il loro corso nell'Università parigina. Il provvedimento preso dal vescovo di Parigi ebbe un immediato contrac-

(1) Cf. a questo proposito RAYNALDI *Histor. Eccles.* ad an. 1277, n. 1X.

colpo in Inghilterra, nelle scuole di Oxford. Due personaggi inglesi, assai rinomati nelle scuole, presero parte alla disputa. Fr. Roberto Wilverby domenicano, arcivescovo di Cantorbery e Fr. Giovanni Pekam, francescano. Tutt' e due erano antichi maestri di teologia dell' Università parigina, dove avevano insegnato contemporaneamente a S. Tommaso. L' arcivescovo era uomo di gran dottrina e tutti gli storici ce lo dipingono ornato di grandi virtù. Tornato in Inghilterra, aveva tenuto per più anni l' ufficio di provinciale dell' Ordine in patria. Scelto per confessore dal re d' Inghilterra, Edoardo, eletto poco dopo da Gregorio X arcivescovo di Cantorbery, godeva grande riputazione in tutta la Chiesa inglese. Prima di entrare nell' Ordine, era stato celebre professore di letteratura e di filosofia nelle scuole di Parigi. Credette suo dovere di imitare l' esempio del vescovo di colà, condannò lui pure le proposizioni censurate da Stefano, e ve ne aggiunse altre sopra argomenti letterari e filosofici.

A Oxford, come a Parigi, si intravide in questo atto una censura degli scritti di Fr. Tommaso di Aquino, e se ne commossero assai le scuole domenicane. Tra le proposizioni censurate dall' arcivescovo, Fr. Roberto, ve n' era proprio una sull' unità della forma sostanziale nel composto umano, dottrina certissimamente professata da S. Tommaso. Un domenicano inglese, celebre nelle scuole di Oxford, Fra Riccardo Clapöel, discepolo a Parigi di S. Tommaso, ne prese le difese contro l' arcivescovo. Un altro domenicano in Italia, Fr. Guglielmo di Morbech, scrisse una lettera aperta a Fr. Roberto, rimproverandolo con molta amarezza della censura data da lui,

così leggermente, alla dottrina dell' Aquinate. Fra Guglielmo era stato, lui pure, discepolo di Fr. Tommaso e gli aveva tradotto per suo uso, dal greco in latino, le opere di Aristotile. Mandato missionario in Oriente era divenuto assai versato nelle lingue greca ed araba, e il B. Pietro da Tarantasia per questo l' aveva fatto venire al concilio di Lione, affinché servisse di interprete ai Greci. Era egli d' altronde un religioso ragguardevole per virtù e sapere, e Giovanni XXI l' aveva creato arcivescovo di Corinto nel momento stesso che incominciò la sua polemica coll' arcivescovo di Cantorbery. Quest' ultimo gli aveva risposto. I due opuscoli circolavano nell' ambiente delle scuole. Gli uni prendevano le parti dell' arcivescovo di Cantorbery, gli altri quelle dell' arcivescovo di Corinto. Durante questo appassionato dibattito filosofico-teologico, il nostro Beato si trovava a Tolosa, tutto intento ai doveri della sua legazione apostolica. Nel febbraio o nel marzo del 1279 il Procuratore generale dell' Ordine, Fra Giovanni Verreschi, nel lasciare Parigi per recarsi presso Nicolò III, era venuto nel mezzogiorno della Francia a far visita al Generale e a Fr. Girolamo di Ascoli, per trasmettere loro le commissioni del re Filippo e ricevere quelle dei Nunzi per il pontefice. Ragguagliò intanto il Beato dell' agitazione che aveva trovato a Parigi nelle scuole di S. Giacomo. Il Generale a sua volta aveva ricevuto dall' Inghilterra notizie sullo stato di agitazione, che regnava nelle scuole di Oxford. Diede quindi commissione al Procuratore generale di ottenergli dal pontefice il permesso di recarsi al Capitolo generale, che in quell' anno si doveva tenere a Milano. Fr. Giovanni

Verreschi fece conoscere al papa il desiderio del Beato e il Santo Padre gli accordò il desiderato permesso, ma a condizione che non ne avessero a sentir danno i negoziati della legazione, la cui buona riuscita doveva sovra tutto primeggiare. Il corriere che recava al Beato la risposta da Roma, giunse molto tardi a Tolosa (1). Sia che non vi fosse più tempo sufficiente per portarsi da Tolosa a Milano, prima dell'apertura del Capitolo, sia che il Beato non avesse creduto conveniente assentarsi perchè i negoziati della sua legazione richiedevano la sua presenza a Tolosa, fatto sta che egli, per la prima volta da che era Generale, smise l'idea di presiedere al Capitolo. Alcune settimane prima era passato da Tolosa Fr. Munio di Zamora, Definitore della provincia di Spagna al Capitolo di Milano (2). Il Beato

(1) « Tu vero, fili Magister, sicut memoratus Frater Ioannes [Verreschi] « petiit, ad generale Capitulum dicti tui Ordinis quod instat accedas, non-
« stram finito eodem Capitulo præsentiā celeriter aditurus; hoc autem
« conscientis vestris committimus et eas exinde oneramus sperantes,
« quod propter aliquam privatam occasionem nequaquam alicui discrimini
« tantum negotium exponetis. Datum Romæ apud Sanctum Petrum nono
« kalendas maii, Pontificatus nostri anno primo. » (NICOLAUS III, *Litteræ
vestræ circumspectionis*, 23 april. 1278 ex transumpto authentic. in ARCHIV.
GEN. ORD. PRÆD., I, 12 bis, n. 31. — Questa lettera, spedita da Roma
il 23 o il 24 aprile 1278, non potè giungere a Tolosa che nel seguente
maggio, probabilmente troppo tardi, perchè il B. Giovanni da Vercelli
potesse recarsi alle sessioni del Capitolo generale di Milano che si do-
vevano incominciare il 5 giugno.

(2) Fr. MUNIO DE ZAMORA fu il successore immediato del B. Giovanni da Vercelli nell'ufficio di Maestro Generale dell'Ordine. « Anno domini
« 1278 in festo Penthecostes celebratum est Capitulum generale quinquā-
« gesimum septimum apud Mediolanum in Provincia Lombardiæ sub
« Fratre Munione hispano, qui postmodum fuit Magister Ordinis, Vicario
« propter absentiam Magistri Ioannis, qui tunc temporis occupatus fuit
« propter legationem quamdam sibi a Summo Pontifice impositam. » (Fr.
AMBROSIUS TAEGIUS O. P., *Chronic. Amplior.*)

gli diede le sue commissioni per il Capitolo, nel caso assai probabile che egli non avesse potuto personalmente intervenire. Tra queste ve n'era una che concerneva l'agitazione sollevatasi recentemente nelle scuole dell'Ordine. Fr. Giovanni proponeva ai Definitori del Capitolo di mandare in Inghilterra, come visitatori delle scuole di Oxford, due religiosi, stimati per prudenza e dottrina, i quali si erano fatto un gran nome nelle scuole domenicane della provincia di Tolosa, e di cui egli aveva potuto in questi ultimi tempi apprezzare i meriti: Fr. Raimondo di Meüillon e Fra Giovanni Vigouroux. I Definitori del Capitolo di Milano, per deferenza verso il nostro Beato, elessero, in sua assenza, vicario e presidente del Capitolo Fr. Munio di Zamora, il quale portava le commissioni del Maestro Generale, e conformandosi ai desideri del Beato furono mandati visitatori in Inghilterra quei due religiosi. Ecco, secondo gli atti capitolari, il tenore della missione loro affidata: « Ordiniamo a Fr. Raimondo di Me-
« üillon e a Fr. Giovanni Vigouroux, lettore del
« convento di Montpellier, di recarsi sollecitamente
« in Inghilterra per fare un' inchiesta su quanto
« accade nelle scuole dell'Ordine di quel paese.
« Poichè alcuni frati, con grande scandalo dell'Ordine,
« hanno attaccato gli scritti del Ven. Padre Fra
« Tommaso d'Aquino, noi diamo loro pieni poteri
« di correggere e punire i colpevoli, siano dessi in-
« feriori o superiori. Qualora non potessero recarsi
« tutti e due in Inghilterra, almeno uno eseguisca
« il mandato che gl' imponiamo: i priori poi abbiano
« cura di assegnare loro quei compagni che giudi-

« cheranno meglio adatti a ben compiere questo
« ufficio. » (1)

I Padri del Capitolo della provincia di Tolosa, che si tenne a Montpellier nel luglio 1278, dopo il ritorno dei Definitori dal Capitolo di Milano, assecondando i desideri del Maestro e del Capitolo, deputarono Fr. Raimondo di Meüillon a rappresentare la provincia al Capitolo generale che doveva adunarsi nell'anno seguente a Parigi, e gli diedero per compagno, a sua richiesta, Fr. Stefano di Salanhac, l'antico commissario pontificio di Innocenzo IV, uomo ragguardevole per la riputazione, e che, malgrado l'età già avanzata, non esitò punto ad accompagnare Fr. Raimondo in Inghilterra per aiutarlo nella difficile missione (2). I due frati eseguirono il mandato; ci mancano documenti per raccontare in qual maniera adempissero la loro missione in Inghilterra. È certo però che, lasciato quel regno, andarono a Parigi e si trovarono al Capitolo generale, che si tenne in quella città l'anno seguente. Resero conto al Maestro Giovanni dello stato degli animi nelle

(1) « Iniungimus districte fratri Raymundo de Medullione et fratri
« Iohanni Vigoroso lectori Montispessulani, quod cum festinatione vadant
« in Angliam inquisituri diligenter super facto fratrum, qui in scandalum
« Ordinis detraxerunt de scriptis venerabilis patris fratris Thome de Aquino,
« quibus ex nunc plenam damus auctoritatem in capite et in membris:
« qui quos culpabiles invenerint in prædictis puniendi, extra provinciam
« emittendi et omni officio privandi plenam habeant potestatem. Quod
« si unus eorum, casu aliquo legitimo fuerit impeditus, alter eorum ni-
« hilominus exequatur. Quibus priores de sociis competentibus, quos ipsi
« ad hoc officium exequendum ydoneos indicaverint, teneantur quando-
« cumque requisiti fuerint providere. » (Ex *Actis Cap. Gen. Mediolan.* 1278).

(2) « Diffinitor Capituli generalis Frater R. de Medullione, cui socium
« assignamus fratrem Stephanum de Salanhaco Lemovicensem. » (Ex *Actis*
Cap. Prov. Montispessul. 22 iul. 1278.)

scuole di Oxford. Un incidente aveva dato maggior importanza al dibattito. Mentre i due visitatori inquisivano a Oxford sulle dispute dottrinali, sollevate dai fautori delle dottrine di Fr. Roberto Wilverby, questi era elevato alla dignità cardinalizia da Nicolò III. Ciò non ostante il B. Giovanni tenne fermo su quanto concerneva la dottrina di S. Tommaso e fece inserire negli atti del Capitolo di Parigi la seguente raccomandazione: « Poiché Fr. Tommaso d'Aquino, « di venerata memoria, ha onorato grandemente « l'Ordine con vita degna di lode e con gli scritti, « non si deve tollerare che qualcuno nell'Ordine « parli in modo irriverente della sua persona o dei « suoi scritti, quand'anche non ne condivida le « opinioni. Ordiniamo quindi ai priori provinciali « e conventuali, ai vicari e ai visitatori di reprimere « simili abusi e di punirli severamente. » (1)

Nel medesimo tempo il Beato, il quale, da che era Generale, non aveva ancora potuto visitare l'Inghilterra, fece conoscere la sua risoluzione di recarvisi l'anno seguente per compiere la visita dei conventi, secondo il dovere del suo ufficio, e si stabilì di radunare in detto anno a Oxford il Capitolo

(1) « Cum venerabilis vir memoriæ recolendæ Fr. Thomas de Aquino « sua conversatione laudabili et scriptis suis multum onoraverit ordinem, « nec sit aliquatenus tolerandum quod de ipso vel scriptis eius aliqui ir- « riverenter et indecenter loquantur, etiam aliter sentientes, iniungimus « prioribus provincialibus et conventualibus et eorum vicariis ac visitato- « ribus universis quod si quos invenerint excedentes in prædictis punire « acriter non postponant. » (Ex *Actis Cap. Gen. Paris.* 1279.)

Per ciò che concerne l'opposizione alle dottrine di S. Tommaso nelle scuole di Parigi e di Oxford, si consultino le due dissertazioni (XXV e XXVI) di Fr. BERNARDO DE RUBEIS O. P. nel 1º vol. delle Opere di S. Tommaso. (Edizione di Leone XIII pag. CCLXVIII e seguenti.)

generale. I Definitori del Capitolo di Parigi, prima di separarsi, ricevettero la lettera enciclica del Beato Giovanni, secondo la consuetudine, diretta a tutti i religiosi dell'Ordine. In essa il Beato, con l'accento di una carità paterna, crescente con gli anni nel suo cuore, raccomanda a' suoi figli il fervore nei combattimenti della vita spirituale, la cura di mantenere coi prelati e col clero la pace e la concordia, l'osservanza del silenzio, lo studio, l'amore del ritiro e finalmente la carità fraterna, anche verso coloro che fossero caduti, e che la loro caduta avesse resi più bisognosi di affettuosa sollecitudine.

« A tutti i frati dell'Ordine dei predicatori, a lui
 « diletteggianti in Cristo, che leggeranno la presente,
 « Fr. Giovanni, loro inutile servo, augura salute e
 « continuo aumento di grazie celesti:

« Il fervido affetto di chi ama suole desiderare il
 « continuo miglioramento delle persone amate e
 « manifestare con vive immagini agli assenti quel
 « che non può dir loro a viva voce. Così l'amore
 « che ferve nell'intimo del cuore erompe fuori, ma
 « il vero affetto si dimostra nelle opere, mentre si
 « sforza di procurare l'utilità di quanti sono affidati
 « alle sue cure, s'industria di giovar loro con replicati
 « ammonimenti, e incitarli verso grazia più intensa
 « e guidarli a salvezza.

« Eccoci, fratelli carissimi, sul campo della lotta,
 « mentre sentite scoppiare contro di voi quella guerra
 « nella quale si tratta, non di conquistare beni pas-
 « seggeri, ma d'impedire la rovina delle anime:
 « indossate l'armatura di Dio colla quale possiate,
 « non solo render inefficaci i dardi del nemico, ma
 « anche trionfare di quell'avversario che va sempre

« in cerca di vittime da divorare. Voi sapete che
 « le armi della nostra milizia, se non siano state
 « prima gittate via dal lottatore spirituale, lo pro-
 « teggono e rendono invitto. Non s'ha a destreg-
 « giare fiaccamente, ma si devono fare grandi sforzi
 « per i nobili intenti. Attendete dunque con zelo
 « di novizi agli studi spirituali ai quali v'inclina la
 « fatta professione regolare. Se cominciate a operare
 « un po' più dimessamente e a venir meno nel
 « fervore spirituale che presto si convertirebbe in
 « tiepidezza, sarete costretti poi a maggior fatica
 « quando s'avvicina il tempo del premio.

« E se come veri discepoli di Colui che richiede
 « dimora pacifica, tutto pacificando in se stesso, vi è
 « imposto di avere e conservare, per quanto è pos-
 « sibile, pace cogli uomini, tuttavia vi renderete più
 « accettati a lui, autore della pace, se taglierete le
 « radici, affinché non divengano tra voi albero di
 « ogni divisione o dissenso.

« Abitando nella casa del Signore con giocondità
 « di cuore e pieni di reciproco affetto sarete tutti
 « di uno stesso animo e camminerete concordi nelle
 « sue vie sante. Frenate col silenzio la scorrevolezza
 « della lingua, non frequentate il parlatorio se non
 « lo richiede alcuna necessità o utilità, rinchiudetevi
 « nelle celle, che vi sottraggono allo strepito del
 « mondo e vi avvicinano al cielo. Lì attingete avidi
 « le acque salutari alle fonti delle Sacre Carte e cu-
 « stoditele in seno per effonderle con maggiore ab-
 « bondanza e profitto a salvezza dei popoli.

« Nelle vostre azioni calpestando la propria vo-
 « lontà, l'ubbidienza pronta vi renda tali da non
 « desiderare vi sia commessa alcuna cosa che po-

« trebbe esservi gradita e piacevole: invece coll'Apo-
 « stolo che domanda: « Signore, cosa vuoi che io
 « faccia? » dedicatevi tutti ad adempiere quanto vi
 « potrà essere indicato a piacere del superiore.

« Rifiorisca più vivido lo zelo del cuore che,
 « ahimè! si scorge in alcuni affievolito da una certa
 « aridità e si adoperi ciascuno, secondo il suo stato,
 « a faticare sollecito, affinché crescano figli non
 « indegni dei padri, attenti con ogni maggior cura
 « a che si moltiplichi la famiglia dalla quale derivi
 « non poca materia di letizia e per numero e per
 « merito.

« Non vi solletichi, o diletteissimi, alcun affetto
 « terreno, non vi trattengano sulla via sentimenti
 « caduchi, ma la vostra mente capace di celesti af-
 « fetti e sdegnosa di sentimenti bassi, si elevi verso
 « l'alto e vi contempi, per quanto è dato alla
 « umana pochezza, il suo Creatore, lassù dove non
 « può giungere la carne oppressa dal peso della
 « corruzione.

« Nessuno di voi si compiaccia della rovina del-
 « l'altro, nè parli dei difetti altrui, se non con chi
 « possa essere giovevole, non ritragga la dovuta
 « compassione il delinquente, ma sostenendo coi
 « suoi omeri chi sta per cadere e porgendo soccor-
 « revole la mano al caduto, s'industri di rilevarlo
 « con ogni sforzo secondo la sua condizione e salva
 « sempre la disciplina dell'Ordine: memore della
 « umana fragilità della quale siamo avvisati dall'Apo-
 « stolo a diffidare, anche quando crediamo di essere
 « più forti, fugga pur l'apparenza del male non solo
 « per conservare la purità di coscienza, ma anche
 « perchè lo splendore della fama non sia eclissato

« da alcuna nebbia di mormorazione. Colla maggior
 « prudenza si evitino incaute familiarità, non ac-
 « cada cosa che offenda la vista di alcuno, ma tutto
 « sia conforme alla vostra santa professione.

« Ricordatevi di me presso il Signore, e solleciti
 « compite i suffragi impostivi dal Capitolo generale.

« Da Parigi, l'anno 1279. » (1) .

Il Beato, prima di lasciare Parigi, ebbe parecchi abboccamenti con Filippo, re di Francia, il quale in questa occasione seppe mostrarsi degno figlio di San Luigi. Fr. Giovanni si adoperò per mitigare il risentimento eccitato nel cuore del monarca francese dalle ripetute ingiurie del re di Castiglia. Filippo aveva un temperamento ardente e pronto alla vendetta, ma, perchè profondamente cristiano, sapeva ascoltare la voce di Dio dalle labbra de' suoi santi. Aveva per di più ereditato dal padre i sentimenti di affezione per l'Ordine di S. Domenico, e le fatiche sostenute dai religiosi e specialmente dal B. Giovanni per ottenere dalla S. Sede la canonizzazione di San Luigi l'avevano colpito profondamente e, morendo, volle lasciare il suo cuore ai Domenicani del convento di S. Giacomo in Parigi.

Dopo alcune settimane passate nella capitale francese, Fr. Giovanni si mise in viaggio alla volta d'Italia, dove lo attendeva il pontefice Nicolò III. Questi gli aveva fatto conoscere che aspettava la sua venuta a Roma per deliberare con lui, con Fra Girolamo d'Ascoli, Gerardo da Parma e gli altri cardinali sui mezzi da scegliersi per ottenere la ri-

(1) Cf. il testo latino: *Litter. Encyclic. Mag. Gen. Ord. Præd.* stampato a Roma 1900, pag. III.

conciliazione dei re di Francia e di Castiglia. Il Beato attraversò a piedi la Sciampagna e la Borgogna, visitando i conventi posseduti dall'Ordine in quelle contrade, poi per la Saona ed il Rodano venne fino a Marsiglia, prese il mare e toccò i lidi d'Italia nelle vicinanze di Roma, dove arrivò nell'autunno del 1279.

Durante il suo soggiorno a Roma, Fr. Giovanni, per ordine del papa, assistette a parecchi concistori dei cardinali, nei quali si trattò appunto dei mezzi da adottare per ristabilire la pace tra i principi, specialmente tra i re di Francia e di Castiglia, le cui contese ancora pendenti avevano paralizzati tutti gli sforzi della cristianità e resa impossibile l'esecuzione dei disegni concertati con tanto entusiasmo nel concilio di Lione. (1)

Allorquando il Beato giungeva a Roma, Nicolò III aveva ricolmato di gioia la famiglia dei figli di San

(1) « Quamquam autem ex præmissis idem concordie reconciliandæ
« negotium desperationi videretur expositum et adhuc humano iudicio vi-
« deatur, nos tamen oculos mentis levantes ad montem, unde suppliciter
« petimus et fiducialiter expectamus opportunum auxilium proventurum,
« dictos tres cardinales, et Magistrum (*B. Ioannem Vercellensem*) ad No-
« stram duximus præsentiam revocandos, ut per ipsos plenius circumstan-
« tiarum eius conscios, instructione pleniori recepta, in illo processus
« consultior haberetur. Et licet cum eisdem, et aliis Cardinalibus memo-
« ratis, perpenso consilio, et cum eodem Magistro in Curia Romana præ-
« sente, collatione habitis, ad sæpefatos Reges charitatis et pacis vinculo
« uniendos, et Terræ præfatæ negotium promovendum, varia sint adin-
« venta remedia, quæ instanter prosequi cœpimus, et continuata instantia,
« Deo auspice, prosequemur, quia tamen de sollicita quantumcumque adin-
« ventione confidimus, quam de humili fidelium supplicatione speramus,
« instar illorum, quorum exempla præmisimus, pro tantæ tempestatis
« turbine sopiendo, ad illum, qui mari, et ventis imperat et fit de tur-
« batione tranquillitas, deliberavimus recurrendum. » (NICOLAUS III, *Salutaria*, 20 februar. 1280 ap. RAYNALDI, *Annal. eccles.* ad an. 1280, n. XIII.)

Francesco, approvando di nuovo solennemente la Regola del serafico patriarca e dandone legale interpretazione (1). La Bolla di approvazione e interpretazione della Regola francescana fu inserita, per ordine del pontefice, nel corpo del Diritto canonico, e fu proibito di insegnare o di interpretare qualunque punto della Regola in senso diverso da quello datole dal papa. L'interpretazione che doveva darsi alla povertà francescana aveva fatto nascere nuove dispute del tutto inutili intorno alla povertà evangelica. Come l'aveva intesa Gesù Cristo, la povertà? come l'avevano praticata gli apostoli e i primitivi discepoli? Erano questi i punti su cui si disputava con calore e accanitamente nelle scuole domenicane e francescane. Si applicarono tutte le distinzioni e tutte le sottigliezze della scolastica a questioni, alla cui risoluzione si richiedeva soprattutto chiarezza e buon senso. Il nostro Beato, amantissimo della povertà, preferiva in tale argomento la pratica della virtù alle sottigliezze dialettiche. Le animosità sorte tra domenicani e francescani per rispetto ai processi inquisitoriali, di cui abbiamo parlato prima, non ancora totalmente estinte, si riaccessero vieppiù a pro-

(1) « Addimus ad huius anni calcem confirmatas a Nicolao literas
 « Gregorii IX a nobis suo loco allatas, in quibus Pontifex impressa Christi
 « stigmata S. Francisco fuisse testatur, atque ex iis illum potissimum
 « motum, ut sanctum virum in aliorum sanctorum albo collocaret; quas
 « literas, conceptis expressas verbis, suis inseruit; ad quæ novatores ve-
 « teri in religiosos viros ad rem traducendam odio imbuti alludunt, dum
 « aiunt: Nicolaus III sub annum salutis 1280 literas de stigmatibus San-
 « cti Francisci passim in orbem christianum emisit. Addidit etiam suam
 « S. Francisci institutis auctoritatem, quæ a Gregorio decimo in Lugdu-
 « nensi concilio confirmata meminit: aliisque literis Honorii III diploma
 « corroboravit, quo ille S. Francisci disciplinam ab Innocentio III appro-
 « batam confirmabat. » (RAYNALDI, *Annal. Eccles.* ad an. 2279, n. LII.)

posito della povertà evangelica e della Regola di San Francesco. Per dare un commentario più dotto e per disputare con maggior sottigliezza della povertà, ben spesso si veniva a mancare gravemente contro la carità.

Nicolò III era fervido amico dell'Ordine di San Francesco. Le Cronache francescane raccontano come S. Francesco, avendo veduto in braccio alla nutrice il futuro papa, predisse quanto il suo Ordine avrebbe ricevuto da quel fanciullo predestinato. Prima della sua promozione al pontificato, il cardinale Orsini era stato cardinal protettore dell'Ordine francescano e vuolsi che, eletto papa, dicesse, volgendosi al cardinale che doveva succedergli nell'ufficio di protettore dei francescani, VI AFFIDIAMO LA DELIZIA DEL NOSTRO CUORE E LA PUPILLA DEI NOSTRI OCCHI (1). Nicolò III che pare sia stato per l'Ordine francescano quello che Clemente IV fu per i domenicani, ingiunse

(1) « Observat porro Iordanus, ipsum inito pontificatu, cum Minoritarum clientelam Matthæo Rubeo Cardinali commendaret, singulare illud studium in S. Francisci sodalitium egregie explicuisse: « Constituit, « inquit, loco sui procuratorem ordinis Minorum Matthæum Rubeum Sanctæ Mariæ in porticu diaconum Cardinalem subiectis verbis: Si beneficia per nos tibi impensa magna inveniantur et multa; in nullo tamen sic e vicino dedimus tibi arrham æternæ vitæ, sicut in eo, quod tibi modo committimus. Damus enim tibi, quod te in paradysum inducat, merita scilicet sanctorum fratrum Ordinis huius: damus tibi melius quod habemus: damus tibi desiderium cordis nostri et pupillam oculorum nostrorum. Et hoc dicens non modo lacrymas fudit, sed etiam singultus vir tantæ maturitatis continere non valuit. Et extenta manu proprium anulum tradidit illi dicens: Tibi committimus ordinem fratrum Minorum; et illa verba regulæ recitavit: Qui sit gubernator, protector, et corrector, et gubernatione, inquiens, et correctione tua non egent: sed pauperes, et imbecilles, et habentes impugnatores tua indigent protectione defendi. » (RAYNALDI, *Annal. Eccles.* ad an. 1280, n. XXVII.)

al B. Giovanni di intrommettersi presso i suoi religiosi per far cessare tutte le contese che avevano circa la Regola di S. Francesco. Il nostro Beato, tanto zelante per il mantenimento della pace in ogni cosa, s'affrettò a mostrarsi deferente agli ordini del pontefice e inviò a tutti i provinciali dell'Ordine la seguente circolare:

« Al suo carissimo in Cristo Fr. N. N. priore
 « provinciale dell'Ordine dei predicatori nella pro-
 « vincia di N., Fr. Giovanni inutile servo dei frati
 « dello stesso Ordine, augura salute e continuo au-
 « mento delle grazie celesti.

« Dovendo, secondo che l'ufficio impostomi pre-
 « scrive, provvedere al maggior bene dei frati e pre-
 « servarli da pericoli e scandali, ho voluto dirigerli
 « la presente. Sappiate dunque che il sommo pon-
 « tefice or ora ha pubblicato una costituzione nella
 « quale dichiarando la regola dei frati Minori lecita,
 « santa, perfetta, veneranda, immeritevole di qualsi-
 « voglia censura, nella pienezza della sua autorità
 « apostolica ha approvato, confermato in perpetuo
 « la stessa regola dopo avere ordinato, stabilito,
 « concesso, disposto, dichiarato e supplito in essa
 « più cose; ha poi strettamente ingiunto in virtù
 « di santa ubbidienza che quella costituzione sia
 « letta nelle scuole come le altre costituzioni e de-
 « cretali fissando certe norme per i lettori e ordi-
 « nando, sotto pena di scomunica e privazione del-
 « l'ufficio e beneficio, di esporla con fedeltà letterale
 « come ora si trova quando dovrà esser letta così
 « da esserne proibita ogni glossa. Né i lettori de-
 « vono esporre concordanze e contrarietà o opinioni
 « diverse o contrarie, affinché dal lettore non se ne

« falsi o contorca il senso da quello che suona la
 « stessa lettera. Inoltre ha comandato a tutti e sin-
 « goli di qualsiasi grado, condizione o stato, che
 « nessuno dogmatizzando in generale o in particolare
 « contro quanto è stato da lui stabilito, ordinato,
 « concesso, disposto, decretato, dichiarato, supplito,
 « approvato o confermato scriva, determini, predichi
 « o sparli sia in pubblico sia in privato. Colla sco-
 « munica, da incorrersi *ipso facto* e dalla quale nes-
 « suno potrà essere assoluto se non dal romano
 « pontefice, ha colpito chi glossi questa costituzione
 « in modo diverso da quanto è stato concesso, si
 « tratti di dottori o di lettori mentre insegnano in
 « pubblico scientemente e deliberatamente lo spirito
 « della costituzione; chi malignamente vi faccia
 « commenti, scritture o opuscoli o definisca nelle
 « scuole o predichi contro le cose succitate, anche
 « solo in parte non ostante i privilegi, indulti con
 « lettere apostoliche concessi a qualsivoglia dignità,
 « persona, ordine o luogo, così secolare come rego-
 « lare, in generale o in particolare, sotto qualsiasi
 « forma o espressione di parola, cui egli in questo
 « caso ha tolto.

« Inoltre ha comandato che siano denunziati alla
 « Sede Apostolica così quelli contro i quali è stata
 « pronunciata sentenza di scomunica, quanto altri,
 « se ve ne fossero, contravventori delle sopracitate
 « disposizioni, affinché il rigore delle pene apostoliche
 « domi quanti l'equità non vale a rattenere dai vizi.
 « Da quanto ho esposto si deriva essere pericoloso
 « per i frati sottoposti al regime disputare con i
 « frati Minori intorno alla regola e allo stato loro, o
 « dire che essi oltre l'uso possiedono qualche cosa

« in comune o in particolare, o l'asserire che il
 « non posseder niente non sia conforme allo stato
 « di perfezione o invece che essi o da sè o per in-
 « terposte persone ricevano denaro. Vi consiglio
 « dunque e v'ingiungo di trasmettere prontamente
 « copia della presente ai conventi della vostra pro-
 « vincia.

« Da Roma la 1^a Domenica d'Avvento. » (1)

Il passaggio del Beato a Roma è segnalato da un altro ricordo. Durante la sua dimora nella città eterna, i religiosi dell'Ordine gettarono le fondamenta della chiesa presente della Minerva. Fin dal 1255 i domenicani avevano ottenuto da Alessandro IV il permesso di discendere dalle alture dell'Aventino per stabilirsi in luogo più centrale della città, in un monastero di religiose di poca importanza da esse abbandonato. Quivi fin da principio costrussero una chiesetta. Nel 1276 il Procurator generale, Fr. Giovanni Verreschi, aveva riscattato dai canonici di San Marco i diritti che questi avevano sulla chiesa e monastero della Minerva. Divenuti i domenicani possessori indipendenti, avevano approfittato della presenza in Roma di Fr. Sisto e Fr. Ristoro, celebri architetti dell'Ordine, chiamati qui da Firenze d'ordine di Niccolò III, per presiedere all'ampliamento del Vaticano e ai restauri della basilica di S. Pietro. I domenicani di Roma, forti dell'appoggio del Senato e di parecchie ricche famiglie della nobiltà, intrapresero la costruzione della chiesa della Minerva

(1) Cf. il testo latino *Litteræ Encyclicæ Magistr. Gen. Ord. Præd.* edit. Romæ 1900, p. 114.

sull' area e colle dimensioni, che vediamo ancora ai giorni nostri. (1)

Al principio del 1280, il Maestro Giovanni riprese il suo bastone da viaggio, e, accompagnato sempre da Fr. Bartolomeo, si rimise in cammino per la Francia. Il Capitolo generale di quest' anno era stato convocato a Oxford in Inghilterra. Il Maestro Generale doveva necessariamente intervenire. Aveva egli avuto lettere dal pontefice Nicolò III, che lo accreditavano in qualità di Nunzio presso i re di Francia e d' Inghilterra. Al re di Francia il Beato doveva ancora inculcare la riconciliazione e la pace. Nicolò temeva troppo e a ragione che l' indole bollente di Filippo l' Ardito lo trascinasse a una nuova guerra con Alfonso e Sancio (2). Al re d' Inghil-

(1) Si consulti l' opuscolo del P. MASETTI, *Memorie storiche della Chiesa di S. Maria sopra Minerva*. Roma 1855.

(2) Nicolò III, dopo le deliberazioni prese a Roma intorno agli affari di Francia in presenza dei cardinali e del Generale Fr. Giovanni da Vercelli, avendo conosciuto che tornavano inutili tutti gli sforzi de' suoi Nunzi per comporre le vertenze tra i due monarchi, ordinò in tutte le chiese di Francia preghiere per la pace. Riportiamo qui il testo di questa ingiunzione, la quale forma un documento dei più curiosi per la storia della liturgia nel secolo XIII. « Inter alia devotorum suffragia, quibus
« propter hoc in laudis sacrificio Dominum honorabunt, in singulis Mis-
« sarum celebrationibus, post dictum a celebrante : Pax Domini : respon-
« sionemque secutam, antequam ipse Celebrans, vel respondentes inci-
« piant : Agnus Dei : cum devotione debita in Patena duabus Eucharistiæ
« partibus collocatis, tertia quoque cum oratione solita in Calice mixta
« cum Sanguine, ipsoque Calice cooperto, illud eximii citharædi canticum:
« *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi :* a vobis Religiosis, Clericis,
« et aliis literatis, dici volumus cum oratione et versiculis infrascriptis,
« ipso Celebrante, aliisque præsentibus genua flectentibus, dum præmissa
« dicuntur. Et ut iidem fideles ad prædicta per salutaris retributionis
« exinde obtinendæ præmium fortius animentur, Nos de Omnipotentis Dei
« misericordia, Beatorum quoque Apostolorum Petri et Pauli auctoritate
« confisi, ex illa, quam nobis ipse Dei Filius ligandi atque solvendi tri-

terra, Edoardo, recava il permesso di riscuotere sui beni ecclesiastici del regno decime e imposte per allestire un esercito da mandare in Terra Santa. Nicolò III, rinnovando le esortazioni de' suoi predecessori, Gregorio X, Innocenzo IV, Adriano V, Giovanni XXI, sperava sempre di poter mandare ad effetto il grandioso disegno del concilio di Lione: La confederazione dei principi cristiani contro i figli di Maometto per la conquista del sepolcro di Cristo.

Come di solito, il Beato in tutto il corso del viaggio, visitò i conventi dell'Ordine. Le sue forze, non ostante l'età avanzata, non sembravano punto

« buit, potestate, omnibus vere pœnitentibus et confessis, singulis diebus,
 « quibus usque ad annum, postquam eis innotuerit, computandum, devote
 « pro præmissis oraverint misericorditer decem dies de iniunctis sibi pœ-
 « nitentiis relaxamus. Quocirca universitatem vestram monemus, roga-
 « mus et hortamur attente, per Apostolica vobis scripta mandantes,
 « quatenus præsentis nostras literas per vestras Dioeceses solemniter publi-
 « cantes, et ab aliis facientes in locis, de quibus expedire videritis, publi-
 « cari, earum tenorem, ut plenius intelligantur ab omnibus, in vulgari,
 « per vos et alios ad hoc idoneos, exponatis; adiicientes nihilominus in
 « omnibus vestris sermonibus, ut pro eorundem Regum pace, sicut præ-
 « dicitur, vel tregua prolixa, et aliorum Principum, totiusque Christiani-
 « tatis statu pacifico, suppliciter oretur ad Dominum, exhortationes ac-
 « comodas, iuxta gratiam vobis ex alto concessam. Versiculi autem et
 « Oratio dicenda post præmissum canticum dictum cum Gloria Patri.
 « Kyrie eleyson, Christe eleyson, Kyrie eleyson, et Pater noster. Et ne
 « nos. R. Sed libera nos, hi sunt: V. Domine salvos fac Reges.
 « R. Et exaudi nos in die qua invocaverimus te. V. Salvum fac populum
 « tuum Domine et benedic hereditati tuæ. R. Rege eos et extolle usque in
 « æternum. V. Fiat pax in virtute tua. R. Et abundantia in turribus tuis.
 « V. Domine exaudi orationem meam. R. Et clamor meus ad te perveniat.
 « V. Dominus vobiscum. R. Et cum spiritu tuo. Oremus. Largire quæsumus,
 « Domine, fidelibus tuis indulgentiam placatus et pacem, ut pariter ab omni-
 « bus mundentur offensis et secura tibi mente deserviant. Per Christum Do-
 « minum nostrum. R. Amen. Post hæc dicantur: Agnus Dei et cœtera quæ
 « subsunt. » (NICOLAUS III, *Salutaria*, 20 februar. 1280, ap. *Bullar. Ord.*
Præd., tom. I, p. 569.)

indebolite. La gioia dimostrategli dappertutto, lungo il corso del viaggio, per essere stato conservato a capo dell'Ordine, l'aveva profondamente commosso e pareva gli avesse moltiplicato le forze. Nella primavera del 1280 s'imbarcò sulle coste di Normandia per l'Inghilterra. Visitò successivamente tutti i conventi dell'Ordine in Inghilterra, Irlanda e Scozia. Il 9 giugno dello stesso anno, sotto la presidenza del Beato, si inaugurarono le sessioni del Capitolo generale a Oxford. Le contese tra le scuole domenicane e francescane sull'unità della forma sostanziale nel composto umano, e sulla dottrina di S. Tommaso in genere, erano ben lungi dal quietarsi: Era stato allora eletto alla sede arcivescovile di Cantorbery, in luogo di Fr. Wilverby, il francescano Giovanni Pekam, il quale a Parigi era stato sempre l'avversario dichiarato, e poco caritatevole, di San Tommaso d'Aquino (1). Il focoso arcivescovo francescano, venuto appena in possesso della sua sede, aveva rinnovata la condanna fatta dal Wilverby, aggiungendo altre proposizioni a quelle già proscritte dal suo antecessore. Nello stesso tempo un altro dottore di Oxford, Guglielmo *de la Mar* aveva scritto un libro per confutare la dottrina di San Tommaso, intitolato: CORRECTORIUM THOMÆ. Questo

(1) « Item dixit dictus testis (Logotheta) se audivisse a pluribus Fratribus Prædicatoribus fide dignis, quod quando idem Frater Thomas una vice disputabat Parisiis, ubi erat Frater Ioannes de Pizieno (de Pekamo) Ordinis Fratrum Minorum, qui fuit postea Archiepiscopus Cantuariensis, quantumque dictus Frater Ioannes exasperaret eundem Fratrem Thomam verbis ampullosis et tumidis, nunquam tamen ipse Frater Thomas restrinxit verbum humilitatis, sed semper cum dulcedine et humanitate respondit. » (Ex BOLLANDIANIS *Process. canoniz. S. Thomæ*, cap. IX, n. 77.)

fermento, queste animosità tra i religiosi dei due Ordini, per discussioni filosofiche, dispiaceva al B. Giovanni che, amico della pace per indole, prudenza e santità, amava meglio la ricerca delle verità sostanziali, che nutrono la mente con le dottrine della fede. Raccomandò dunque ai lettori e agli studenti d'Oxford di attendere a preferenza allo studio delle scienze teologiche e di non appassionarsi troppo per questioni più atte ad eccitare la curiosità, che ad arricchire l'intelletto. Finalmente, secondo la tradizione dell'Ordine, vietò agli studenti di discutere tra loro o con altri sulle questioni allora così fortemente dibattute e riservò ai maestri in teologia la cura di difender le dottrine filosofiche di S. Tommaso sul composto umano contro gli assalti dell'arcivescovo Pekam, del dottore Guglielmo *de la Mar*, e dei loro partigiani. E a tal proposito fece inserire negli Atti del Capitolo di Oxford parecchie esortazioni (1). Nel partire da Oxford, i Definitori, insieme cogli atti del Capitolo, portavano con sé l'enciclica del B. Giovanni, informata in tutto a quello spirito di carità che a parlar propriamente, è il carattere distintivo della sua parola. In essa il Beato, in considerazione dei fatti qui esposti, raccomanda a' suoi figli lo spirito di pace, di carità e di concordia con tutti, e lo studio assiduo delle Sante Scritture.

(1) « Inhibemus ne Lectores disputent de quolibet, nisi sint Magistri
 « in theologia, nisi in locis in quibus secundum Ordinem Generalia Stu-
 « dia vigent, nisi forte ex causa aliqua in locis aliquibus specialibus aliud
 « sit consuetum, aut nisi Prioribus Provincialibus in suis Provinciis aliud
 « videatur. Item monemus quod Lectores et Magistri et Fratres alii que-
 « stionibus theologicis et moralibus potius quam philosophicis et curiosis
 « intendant. » (Ex *Actis Cap. Gen. Oxoniae* 1280.)

« Ai suoi diletteggissimi figli, i priori, i superiori e
 « gli altri religiosi dell' Ordine dei frati predicatori,
 « Fr. Giovanni, loro servo inutile, augura salute e
 « che il fuoco del divino amore si accenda nei vostri
 « cuori :

« Desideroso con tutto l' animo che si aumenti
 « il vostro profitto e si moltiplichino i meriti i
 « quali vi rendono accetti al divino cospetto, ho
 « voluto dedicarvi la presente nella speranza che
 « giovi a edificazione del prossimo e sospinga le
 « vostre sante intenzioni a fini sempre più eccelsi.

« Aiutati e spinti dalla grazia di Colui che come
 « padre di misericordia e Dio d' ogni consolazione
 « vi ha tratto dalle tenebre d' Egitto, dovete ricor-
 « darvi spesso di quello a cui vi siete dedicati col
 « vincolo della professione emessa. Vi conviene cor-
 « rere, fratelli carissimi, e non arrestarvi e guardare
 « indietro, anzi con sforzo incessante dirigere in-
 « nanzi i vostri passi che vi conducano sempre più
 « vicini al premio eterno.

« A ciò è opportuno pesare sulla bilancia d' un
 « ponderato esame quanto ciascuno abbia profittato
 « dai primordi della sua conversione e professione,
 « badando alle negligenze ed omissioni, se ne avrà
 « ritrovate in se stesso, per riscattarle con compen-
 « sazione condegna nel resto del tempo concessogli;
 « e perchè qualche radice di amarezza ripullulante,
 « se tosto non sia sradicata, non venga a viziare o
 « deformare il cumulo delle vostre opere, voi dovete
 « attendere a quella carità reciproca che soprattutto
 « è doverosa in uomini evangelici e seguaci della
 « dottrina apostolica.

« Ed invero essa non solo cancella la moltitu-

« dine dei peccati, ma, levato via ogni motivo di
 « divisione o dissenso, dà unità agli animi e fa-
 « vorisce quella quiete che il Re pacifico nell'estremo
 « della sua vita mortale ha lasciato, come retaggio,
 « ai suoi seguaci ed eredi. Date dunque a ciò opera
 « assidua, industriatevi di conservarla come figli di
 « adozione principalmente e con tutti per quanto vi
 « sarà dato, affinché se per negligenza di qualcuno,
 « il Signore non lo permetta, l'inconsutile tunica
 « di Cristo dovesse correre pericolo di scissura, non
 « siano, come figli degeneri, esclusi da un tanto
 « legato, con sommo pericolo loro e con dispiacere
 « del testatore.

« Fiorisca in voi lo zelo dell'Ordine, non s'in-
 « tiepidisca nella sollecitudine ai vostri doveri, af-
 « finchè diffuso in ogni parte del mondo cresca di
 « merito e di numero ai tempi nostri.

« Frenate colla censura del silenzio il gusto del
 « parlatorio e i discorsi superflui. Ritirati nella quiete
 « delle vostre celle, dedicatevi allo studio delle Sacre
 « Scritture, incidendole nella memoria per averle
 « pronte a tempo opportuno per utilità degli udi-
 « tori. Apparisca in voi la virtù dell'onestà: evi-
 « tando solleciti ogni incauta familiarità, v'illumini
 « la bellezza della pudicizia.

« Abbiate compostezza di costumi così da non
 « offendere la vista di alcuno, ma piuttosto da rap-
 « presentare la santità interiore: essa con l'osser-
 « vanza regolare e con l'assiduità nella preghiera
 « penetri in cielo e avendo in non cale le cose di
 « quaggiù si elevi sulle ali della contemplazione ad
 « aspirazioni celesti.

« Vigoreggi in voi il culto d'ogni virtù congiunto